

A close-up, high-angle portrait of a man with dark, curly hair and a light beard. He is looking slightly to the right of the camera with a neutral expression. The lighting is dramatic, highlighting the texture of his skin and the intensity of his eyes. The background is dark and out of focus.

DARIO HÜBNER

CON TIZIANO MARINO

MI CHIAMAVANO TATANKA

**IO, IL RE OPERAIO
DEI BOMBER
DI PROVINCIA**

**PREFAZIONE DI
OPERAZIONE
NOSTALGIA**

Baldini+Castoldi

LE BOE

© 2020 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano

ISBN 978-88-9388-668-0

Prima edizione Baldini&Castoldi - La nave di Teseo febbraio 20120

Le figurine «Calciatori» sono © Panini SpA, riprodotte su gentile concessione dell'Editore

www.baldinicastoldi.it

 **BaldiniCastoldi**
 **baldinicastoldi**
 **baldinicastoldi**
 **baldinicastoldi**

Dario Hübner
con Tiziano Marino
Mi chiamavano Tatanka

Io, il Re operaio dei bomber di provincia

Prefazione di *Operazione Nostalgia*

Baldini+Castoldi

Ai miei figli, Michela e Marco

*I've taken my bows
And my curtain calls
You brought me fame and fortune
and everything that goes with it
I thank you all*

Mi sono preso i miei applausi
E sono stato chiamato alla ribalta
Mi avete dato fama e fortuna
e tutto ciò che ne consegue
Vi ringrazio tutti

Queen, We Are the Champions

INDICE

Prefazione
Fischio d'inizio
San Siro
Balla coi lupi
Hübner, coi puntini sulla u
Borgo Zindis
Fabbro
Jugoslavia
Muggesana
Il Gran Premio
Queen
Pievigina
Pergocrema
Fano
Cesena
Brescia
Piacenza
Milan
Perugia
Mantova
Dilettanti

Mister
Triplce fischio
Ringraziamenti

PREFAZIONE

4 settembre 2015.

Un jeans, una camicia nera e un borsello a tracolla.

Arrivò come tutti, in metro.

Quando salì gli scalini della metropolitana e sbucò in Piazza San Babila quasi non ci credevamo, i fan radunati fecero partire subito i cori e gli applausi.

Era arrivato *il Bisonte*, si poteva partire.

Poteva iniziare il primo raduno di *Operazione Nostalgia*.

Ma facciamo un bel passo indietro.

Era la stagione 1993/1994. Siamo in Serie B, che poi visti i nomi chiamarla B faceva quasi ridere.

A fine campionato la classifica marcatori annoverava questi nomi: Oliver Bierhoff, Gabriel Omar Batistuta, Giuseppe Galderisi, Andrea Carnevale, Massimo Agostini, Sandro Tovalieri e un trio di belle speranze come Enrico Chiesa, Filippo Inzaghi e Christian Vieri. Sì, non stiamo scherzando, era la classifica marcatori della serie cadetta stagione '93/94.

Solo una squadra riuscì a classificare due giocatori nei primi posti: il Cesena di Lorenzo Scarafoni e Dario Hübner.

Da quel momento iniziai a seguire quella squadra che andò a un passo dalla

promozione in Serie A.

E mai avrei pensato che in quello stadio, con quel centravanti, avrei organizzato con *Operazione Nostalgia* uno degli eventi più emozionanti: 12.000 persone sugli spalti, tutte con le proprie magliette nostalgiche e unite tra loro.

Operazione Nostalgia Stars VS LaLiga Legends proprio al «Dino Manuzzi» di Cesena con Dario Hübner protagonista alla sua maniera: rete decisiva nei minuti finali e una standing ovation clamorosa.

Ad applaudirlo in campo c'erano, tra i tanti, anche Alessandro Del Piero, Álvaro Recoba, Edgar Davids, Serginho, Aldair, Fernando Hierro, Fernando Morientes, Júlio Baptista, Christian Karembeu e Predrag Mijatovic´.

Un'altra giornata chiave nella mia memoria è datata 31 agosto 1997.

Personalmente ero allo stadio per osservare da vicino *il Fenomeno*, al suo debutto in Serie A.

Si giocava a San Siro Inter-Brescia.

Indovinate chi sbloccò la partita? Era anche la sua prima gara nel massimo campionato italiano, ma per *Tatanka*, Serie C, Serie B o Serie A ha mai fatto differenza?

Evidentemente no, visto che ha vinto la classifica marcatori in ogni categoria.

Da quel primo gol con la maglia del Brescia, ne fece altri 74 in 129 partite. Numeri folli per un bomber di provincia.

Dopo ogni gol, dopo ogni partita, ritornava dalla sua famiglia in auto, anche per questo motivo ha sempre giocato in città o squadre vicine a casa sua.

41 chilometri.

È questa la distanza da casa sua a Piacenza.

La scelta di lasciare Brescia non fu affatto facile, giocare al fianco di Roberto Baggio fu un sogno, ma quando arrivò la chiamata di Novellino *Tatanka* capì che quel Piacenza era costruito su misura per lui.

Di Francesco e Gautieri sulle fasce erano già sufficienti per far pregustare assist su assist, Volpi e Matuzalém in mezzo al campo fornivano esperienza e

voglia di combattere fino all'ultimo minuto, e lì davanti il parco attaccanti non era proprio da «piccola» del campionato: Nicola Caccia, un giovane Amauri e Paolo Poggi (sì, Dario ha giocato con Volpi e Poggi insieme, ma questa è un'altra storia...)

Insomma, *Tatanka* era chiamato a dimostrare, segnare e far salvare il Piacenza.

E tutto andò come da programma, anzi, onestamente nessuno a inizio stagione avrebbe immaginato che Dario Hübner a 35 anni sarebbe riuscito a condividere la prima posizione dei marcatori di Serie A con David Trezeguet.

Un risultato pazzesco destinato a entrare nel cuore di tutti.

Perché Dario è uno di noi, ha dovuto lottare fino all'ultimo per salvare il Piacenza e per vincere quella classifica marcatori, con una doppietta contro il Verona all'ultima giornata, con il secondo gol a 5 minuti dal termine del campionato.

In un calcio di oggi dove l'aspetto umano si è perso, il calciatore e ancor prima l'uomo Dario Hübner rappresenta un tesoro da preservare e omaggiare.

Andrea Bini
founder di Operazione Nostalgia

Fischio d'inizio

Ora gioco in porta. Infilo i guantoni e son contento. Mi basta poco per esserlo, mi è sempre bastato davvero poco. I miei muscoli sono consumati. Senza allenamenti e il giusto riscaldamento rischierei di farmi male. Vivo in campagna, alle porte di Crema. La sera fa molto freddo da queste parti e l'età ormai è quella che è. Quando superi i 50 anni c'è poco da fare, certe cose le accetti e basta. Te ne fai una ragione, senza troppi drammi. Altrimenti son dolori. A livello mentale ma soprattutto a livello fisico, perché ci sarà sempre quel momento della partita in cui sentirai di star bene, in cui vorrai dar di più, in cui cercherai di rifare gli stessi movimenti che ti riuscivano vent'anni prima. Ricomincerai a calciare con forza, a scattare sulla fascia, a tentare delle improbabili piroette per colpire la palla. È a quel punto che il fisico ti abbandonerà. A 30 anni te la cavi con qualche contrattura, a 52 ti strappi. E sinceramente non ho più voglia di farmi due settimane zoppicando. Ora voglio solo godermi la vita, in tutta tranquillità.

Mi è sempre piaciuto fare il portiere. Nel corso della mia carriera, quando a fine stagione gli allenamenti si facevano leggeri, andavo spesso in porta. Mi è sempre piaciuto fare il portiere, fin da ragazzino. A scuola non ero bravo ma in educazione fisica avevo 10 e lode. Ai tempi la Pallamano Trieste dominava e per un bambino della provincia triestina era quasi d'obbligo praticare quello sport. Io stavo in porta. I gol non li realizzavo mica, cercavo solo di evitarli. Quello del portiere è un ruolo che mi ha sempre affascinato, la vita però me

l'ha messo contro. È l'antitesi del bomber, il suo *villain*. Deve rendergli l'esistenza impossibile, negandogli la gioia del gol, negandogli il respiro. Non per dispetto ma per definizione. Non si tratta di uno sfizio il suo ma del fine ultimo che lo caratterizza, della sua unica ragione di vita. Il portiere è il mio opposto, lo è sempre stato. E se è vero che gli opposti si attraggono, ecco spiegato il motivo della mia ammirazione.

Gioco in porta a calcio a sette in una squadra di amatori. Ci chiamiamo Juvenes Capergnanica. In trasferta non facciamo più che qualche chilometro. Siamo tutti over 35, a parte un paio di giovani fuoriquota. È la mia terza stagione coi ragazzi. Il primo anno abbiamo vinto il campionato, lo scorso siamo usciti in semifinale. Il ritmo è abbastanza blando ma in compenso ci divertiamo un sacco. Mi diverto anche se ho giocato in Serie A, mi diverto come se fossi ancora in Serie A. Non mi alleno mai, scendo in campo solo nelle gare ufficiali. Non perché sia superiore agli altri, semplicemente non ho più il fisico. O almeno, il fisico devastante alla quale erano abituati tutti, me compreso. Molto di ciò che ho ottenuto nel mondo del calcio è stato proprio grazie al mio fisico. Imponente e senza acciacchi. Forte, robusto e travolgente. Magari non bello da vedere nello stile ma efficace sì, al massimo.

Sono la stessa persona che ero a vent'anni, quando calcavo i campi di Prima Categoria e la Serie A la vedevo solo col binocolo. Non mi sono mai sentito una primadonna né qualcuno di importante. Ho sempre vissuto in maniera modesta e tranquilla, trattando il calcio con serenità d'animo. Se resti umile, con la stessa mentalità di quando eri tra i dilettanti, allora puoi fare strada. Non solo nel calcio ma anche nella vita.

Ho segnato più di 300 gol, l'ho fatto in tutti i modi possibili e immaginabili, sono stato capocannoniere in Serie A, B e C. Le porte le sfondavo, come un animale. Non per niente mi chiamavano *il Bisonte*. Non per niente mi chiamavano *Tatanka*.

San Siro

Erano già sette anni che mi chiamavano *Tatanka*. Quel soprannome ormai mi apparteneva. Era parte di me, anche solo per il semplice fatto di essermi affezionato al suono della parola, dentro e fuori dal campo. Anche l'Inter era parte di me. Ai colori nerazzurri ero molto legato, così come lo sono tuttora. Purtroppo non ho mai indossato la casacca a strisce verticali neroazzurre. Purtroppo, perché quella è sempre stata la divisa del mio cuore. Ovviamente un calciatore professionista non può lasciarsi influenzare da certe emozioni. Solo lui però sa cosa vuol dire affrontare da avversario la squadra che ha sempre amato.

Con me il destino si è divertito molto. Lo ha fatto anche in occasione del mio debutto in Serie A. Avevo 30 anni – non più un giovanotto ormai – ma se ripenso a dove fossi solo dieci anni prima, mi viene ancora la pelle d'oca. Tutti ce la possono fare e io ne sono la dimostrazione. Forse è per questo che la gente mi ha sempre voluto bene. Bisogna essere all'altezza però, e non solo a livello sportivo.

Oggi la Serie A non è la stessa di quando giocavo io. Vent'anni fa arrivava solo chi era bravo, chi non lo era non arrivava. Semplice. Quello che ho ottenuto non me l'ha regalato nessuno. Nemmeno un esordio in A tanto strano da raccontare.

Ai miei tempi la formazione non la scoprivi la domenica poco prima di entrare in campo. Ai miei tempi la formazione la scoprivi il giovedì, durante

la consueta amichevole contro la Primavera. Gli undici titolari in quella partitella sarebbero stati quasi sicuramente anche gli undici titolari in campionato. Difficile che il mister cambiasse idea, dovevi proprio combinarla grossa per far sì che accadesse. La seconda conferma arrivava il venerdì, quando si passava alla tattica e gli schemi li provava solo chi giocava. Ogni tipo di dubbio – se ancora ce ne fosse stato uno – svaniva il sabato mattina, al momento di calciare le punizioni, un momento riservato solo ai titolari. Dunque sapevo già da qualche giorno che il 31 agosto 1997 sarebbe diventata una data da segnare in rosso sul calendario della mia vita. Prima giornata di campionato, Inter-Brescia a San Siro. Avrei debuttato nella massima serie e lo avrei fatto alla *Scala del Calcio*, contro la mia squadra del cuore. Ironia della sorte, quel giorno avrebbe esordito in A anche un certo Luís Nazário de Lima, detto Ronaldo. La prima in Italia del *Fenomeno*. Inutile dire quanto la città di Milano, sponda nerazzurra, attendesse quel momento. Inutile dire quanto i tifosi interisti fossero in fibrillazione.

La sera prima della gara eravamo in ritiro. Dormivamo allo Sheraton, un gran bell'hotel poco distante dal «Meazza». Da lì ci sarebbero voluti solo tre minuti per raggiungere lo stadio. Ero tranquillo, come sempre. Cenammo tutti assieme, poi ognuno di noi tornò nella propria camera. Quella sera avrei dormito da solo. Stavo guardando un film sul computer quando a un certo punto sentii il lancio dell'edizione straordinaria di un Tg provenire dalla tv. Era circa mezzanotte. La notizia era di quelle forti, degna appunto di uno speciale nel bel mezzo della notte. Diana Frances Spencer, meglio nota come Lady D, principessa del Galles, era rimasta coinvolta in un gravissimo incidente stradale sotto il Ponte de l'Alma, a Parigi. Viaggiava insieme al compagno, Dodi Al-Fayed, alla guardia del corpo, Trevor Rees-Jones, e all'autista Henri Paul. Erano a bordo di una Mercedes S 280, ora completamente distrutta. Altro che debutto, altro che Ronaldo. Era la notizia dell'anno e non sarei mai riuscito ad addormentarmi come se nulla fosse. Seguii due o tre speciali insieme, feci zapping in modo quasi compulsivo. Rimasi sveglio tutta notte. Lady Diana era morta. La principessa più amata di sempre non c'era più, scomparsa tragicamente insieme a quello che era il suo nuovo compagno dopo il divorzio dal principe Carlo. Secondo le prime indiscrezioni, erano in fuga dai paparazzi. C'era materiale a sufficienza per girarci un film. I dubbi sulle cause della tragedia erano tanti ma una cosa era certa: il giorno dopo tutto il mondo non avrebbe parlato d'altro.

Tutto o quasi. Sessantaduemila persone infatti avevano acquistato il biglietto per assistere a quell'Inter-Brescia di fine agosto. Non era solo la prima giornata di campionato, era un evento che avrebbe segnato la storia del calcio italiano. Per la prima volta infatti, l'Italia intera avrebbe avuto l'opportunità di ammirare da vicino le gesta del *Fenomeno*. Per assicurarsi le sue prestazioni, Massimo Moratti pagò l'intera clausola rescissoria al Barcellona: 48 miliardi di lire, più un indennizzo di circa tre miliardi stabilito dalla FIFA, ai quali bisognava aggiungere i sei miliardi a stagione al brasiliano. Altri tempi. Tempi in cui il nostro era davvero il calcio più ambito al mondo e le italiane non badavano a spese per accaparrarsi i campioni.

Non ho mai sofferto di tensione pre-partita. Non ero uno che si intimoriva. Che ci fossero sessanta persone o sessantaduemila, non mi cambiava nulla. Pensavo solo a giocare, a dare il cento per cento in campo, come ho sempre fatto, dalla Prima Categoria fino in Serie A. Certo, sessantaduemila tifosi in un colpo solo non li avevo mai visti prima, ma ciò che mi stava attorno non mi disturbava. Mai. Riuscivo a isolarmi e a non pensare. Riuscivo a godermi la gioia del momento: alzare gli occhi al cielo e vedere tutta quella gente non capita tutti i giorni. Era bellissimo e al tempo stesso impressionante, io comunque continuavo a essere tranquillo. Nonostante un San Siro così gremito e nonostante le poche ore di sonno alle spalle, mentalmente ero fresco. Lo ero per natura e sapevo di essere molto fortunato. Per tanti miei compagni infatti la vigilia era un problema, non insormontabile ma non poco fastidioso. Alcuni di loro addirittura iniziavano a sentire la partita già dal mercoledì. Ho visto giocatori diventare bianchi. Ne ho sentiti altri urlare contro chissà chi. Solitamente erano quelli che se la facevano sotto più di tutti. Morivano di paura. Io no. Ero un tipo rilassato, per nulla agitato, e questa mia tranquillità influiva positivamente anche sulle prestazioni: lo stress brucia calorie e bruciarne troppe non fa mai bene. Fumavo la mia bella sigarettina, mi facevo fare un massaggio. Ridevo, scherzavo, mi cambiavo con calma e solo dopo l'appello all'arbitro cominciavo a pensare alla partita e ai movimenti che avrei dovuto fare. Solo in quel momento iniziavo a concentrarmi per davvero.

Fischio d'inizio. Un boato e mille flash: non per me, non per i miei compagni, noi saremmo dovuti essere solo delle vittime sacrificali. «Il proscenio è tutto per lui», avrebbe detto Marco Civoli in apertura di sintesi a *Novantesimo minuto*. Tutti aspettavano *il Fenomeno*. Tutti sognavano un suo

gol al debutto, ma a mettersi di mezzo furono prima Cervone – con una gran parata – poi la traversa. Il punteggio era ancora fermo sullo 0-0, il Brescia stava riuscendo nell'impresa: fermare l'Inter di Ronaldo a San Siro. Poi al 73' accadde l'impronosticabile. Andrea Pirlo – che all'epoca aveva solo 18 anni – prese palla sulla trequarti e verticalizzò come solo lui già sapeva fare: tocco sotto e palla col contagiri in area per il sottoscritto. Il mio primo pensiero fu quello di calciare a rete. E così, spalle alla porta e con Galante in marcatura, la stoppai con la coscia destra, mi girai su me stesso e col sinistro tirai di prima intenzione mettendola nel sette. «Splendida girata di Dario Hübner», proseguiva Civoli, «che conosce così la Serie A, con il gol che porta in vantaggio il Brescia. La San Siro nerazzurra è muta.» Pagliuca restò immobile e a parte i cinquemila tifosi venuti da Brescia, a San Siro calò un silenzio assordante. Uno a zero, gol di Hübner. Facendo un rapido calcolo, ne avevo ammutoliti cinquantasettemila. Non male per essere alla prima in Serie A.

Purtroppo, a rovinare i sogni di gloria ci pensò un altro debuttante, l'uruguayano Álvaro Recoba che, da neoentrato, dopo solo dieci minuti mise a segno prima il momentaneo 1-1, poi il 2-1 finale, entrambi con due magie dalla distanza.

Più che una partita, sembrava un film. Sembrava di essere al cinema. Sembrava, e invece era tutto vero.

Serie A 1997/1998 – Giornata 1
Domenica 31 agosto 1997
Stadio «Giuseppe Meazza», Milano
INTER – BRESCIA 2-1

MARCATORI: 73' Hübner (B), 80' e 85' Recoba (I).

INTER: Pagliuca, Moriero, Sartor, Galante, Bergomi, J. Zanetti, Simeone, Djorkaeff (92' Berti), Winter (78' Cauet), Ronaldo, Ganz (72' Recoba). All. Simoni (A disp.: Nuzzo, Tarantino, Paganin, Zé Elias).

BRESCIA: Cervone, E. Filippini, Adani, Savino, Diana, Kozminski, A. Filippini, De Paola (57' Bacci), Banin (83' Doni), Hübner, Bonazzoli (53' Pirlo). All. Materazzi (A disp.: Pavarini, Romano, Sabau, Bizzarri).

ARBITRO: *Rodomonti di Teramo.*

AMMONITI: *Moriero, Galante e Djorkaeff (I); A. Filippini e Bacci (B).*

Balla coi lupi

Il cinema mi è sempre piaciuto e anche se non posso definirmi un cinefilo doc, amo il grande schermo. Vado matto per Sylvester Stallone, *Rocky* e *Rambo* sono i miei idoli in pellicola. Conosco a memoria entrambe le saghe, ne possiedo tutti i dvd. Li ho collezionati nel tempo e se capita una replica in tv, la guardo sempre molto volentieri. Sono cresciuto con *Rocky*, quando uscì il primo avevo solo 10 anni. La sua storia ha scandito la mia vita.

Non so quanti ci abbiano mai fatto caso, ma anche il mio soprannome, *Tatanka*, arriva direttamente da Hollywood. Chi lo ha coniato doveva essere un fan di Kevin Costner.

Non potrò mai risalire alla fonte, a chi un pomeriggio di tanti anni fa, dalla curva dello stadio «Mancini», iniziò a chiamarmi in quel modo. Indossavo la maglia granata del Fano, militavo in C1, e già da qualche tempo mi avevano affibbiato il soprannome *Bisonte*. Cercando su Google la parola «bisonte», la definizione fornita è la seguente: «Grosso mammifero selvatico dei bovidi, provvisto di corna di modeste dimensioni, con la parte anteriore del corpo più sviluppata e villosa della posteriore e una gibbosità che interessa la regione del garrese». In effetti, lo ricordavo molto: quando correvo, anch'io ero un po' ingobbito. Però ero una forza della natura e se un difensore provava ad aggrapparsi alla maglia, me lo trascinavo appresso.

Era il 1990 e il 14 dicembre di quell'anno, nelle sale cinematografiche italiane, fece il suo debutto un western diretto, prodotto e interpretato da

Kevin Costner. Uno dei più belli in assoluto, vincitore di ben sette premi Oscar, tra cui Miglior film e Miglior regia. Il titolo? *Balla coi lupi*. Nelle case degli italiani – e dunque anche in quelle degli ultras del Fano – il significato della parola *Tatanka* varcò la soglia d'ingresso anche grazie a quella pellicola. Di origine indiana, appartenente al linguaggio della tribù Sioux Lakota, altro non era che la traduzione letterale del nostro «bisonte» ovvero del mio soprannome. Fu così che nel giro di qualche giorno, senza nemmeno accorgermene, diventai *Tatanka*.

Hübner, coi puntini sulla u

Tatanka. Non un nome comune, ma di certo più semplice del mio cognome: Hübner, coi puntini sulla u. Ha sempre spaventato molti. Sarà colpa della dieresi, sarà colpa dell'acca iniziale, sarà forse colpa delle quattro consonanti – di cui una finale – sulle sei lettere totali. Sta di fatto che, Trieste a parte, ovunque andassi la reazione era sempre la stessa: difficoltà, nel leggerlo e nel pronunciarlo. La gente ha sempre storto il naso e anche un po' la lingua. A Crema e dintorni, dove vivo, la maggior parte delle persone più anziane mi chiama semplicemente «Wuber», come i wurstel. Hanno tagliato la testa al toro, oltre a un paio di lettere. Ho provato a fargli cambiare idea, ci ho provato in tutti i modi. Poi mi sono arreso.

La famiglia di mio padre era tedesca, per la precisione di Francoforte. Il mio cognome però non lo devo al mio nonno paterno. Nonna Anna infatti non era sposata e così, quando nacque, mio padre prese il cognome della mamma. Semplice. Piuttosto non lo deve essere stato al tempo, agli inizi del Novecento. In ogni caso, la famiglia Hübner si trasferì in Italia ben prima, già sul finire dell'Ottocento. Sia lei sia mio padre, Fulvio, sono cresciuti a Muggia, piccolo comune alle porte di Trieste – dove sono nato il 28 aprile 1967 – che sorge all'estremità più settentrionale dell'Istria, sul confine con la Slovenia. Anch'io sono cresciuto a Muggia e più che di origini tedesche mi sento al cento per cento italiano, muggesano e triestino.

Mio padre lavorava nei cantieri navali, le bitte erano il suo pane

quotidiano. Metteva in secca le barche per far sì che poi venissero sistemate: manutenzione, pitturazione, rimozione della ruggine. Permetteva alle imbarcazioni di entrare all'interno del canaletto, chiudeva il porticciolo e pompava fuori l'acqua. Cominciò a 14 anni, al cantiere Falseggi di Trieste, poi si trasferì a Muggia, al porto di San Rocco. Quel porto oggi è completamente diverso: da commerciale che era è divenuto turistico. Un gioiello di lusso: barche a vela, yacht, mega motoscafi. Appartamenti, alberghi e ristoranti. Tutta gente di Venezia e Milano, con la passione per barche, Slovenia e Croazia.

Papà lo vedevo pochissimo perché era sempre in cantiere. Lavorava sei giorni su sette e la domenica se la prendeva tutta per sé: usciva di casa la mattina e rientrava la sera. Crescendo l'avrei visto di più. Quando iniziai a giocare a calcio a un buon livello, cominciò a seguirmi e a venire alle mie partite. Non era un padre severo ma sicuramente autoritario, il classico genitore d'altri tempi. Quando parlava lui non volava una mosca. Lo feci arrabbiare una sola volta ma la combinai davvero grossa. Ero con un gruppo di amici e non so perché ci venne la brillante idea di bucare una ventina di gomme d'auto. Qualcuno ci vide e la sera arrivarono a casa i carabinieri. Lo dissero a mio padre. Una volta usciti, tirò fuori la cinghia e me la fece assaggiare. Non riuscii a camminare per due giorni. Una cosa però era certa: me l'ero meritata. Quella volta mi bastò per capire che certe bravate non erano ammesse.

Mamma Maria – Mariuccia per tutti – era buona come il pane. Io e mio fratello Alessandro, più piccolo di due anni, lo sapevamo e un po' ce ne approfittavamo. Quando facevamo baldoria in casa, eravamo consci del fatto che le nostre marachelle non avrebbero avuto grandi conseguenze. Giocavamo a palla in corridoio e un giorno sì e l'altro pure rompevamo qualcosa. Una volta il lampadario, l'altra il soprammobile. «Adesso vi meno», diceva cercando di spaventarci. Prendeva la scopa, ce la lanciava dietro ma sapevamo benissimo che non ci avrebbe mai preso perché sostanzialmente non aveva intenzione di farlo.

I problemi cominciavano quando rientrava a casa nostra sorella, Laura, che aveva dodici anni più di me. «Cos'hanno combinato?» chiedeva. «Hanno rotto la lampada», rispondeva mamma. E allora a darci la «colazione» ci pensava lei. Era la nostra sorellona che ci teneva a bada. Attentissima a tutto, non si accorse però che iniziai a fumare proprio grazie a lei. Avevo 14 anni.

Quando guidava, mi chiedeva sempre di accenderle una sigaretta. Accesi la prima, accesi la seconda e a furia di accenderle cominciai prima a fumare di nascosto, poi alla luce del sole. Mio padre si faceva fuori tre pacchetti di MS al giorno, quindi per lui era impossibile accorgersi della puzza. E per mia madre, che aveva smesso da molti anni ormai, valeva lo stesso: vivendo con papà, era come se fumasse ancora.

Mamma ha sempre fatto la casalinga. Era di Scoffie, che come Muggia è un paesino che si trova sul confine, solo dalla parte slovena. La sua famiglia era molto benestante: possedeva una villa, una macelleria e terreni sparsi su per le colline. Era forse la più ricca del paese. Mi raccontava sempre che da bambina girovagava per i campi con le sue amiche rubando granoturco, fragole e ciliegie. I guardiani, che lavoravano per la nonna, puntualmente la beccavano e, stupiti, le domandavano: «Mariuccia, ma cosa stai facendo? Guarda che questa è tutta roba tua. Chiedi e ti sarà dato». Certo, ma in quel modo avrebbe smesso di divertirsi.

Abitava a due chilometri e mezzo dal confine. Una volta però l'Istria era italiana. I problemi, quelli veri, arrivarono dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quando passò in mano jugoslava e mia madre fu costretta a scappare. Chi decideva di andare in Italia però non poteva più rientrare e di conseguenza perdeva tutto. Proprio per questo motivo, quando i miei si sposarono a Muggia, la mia nonna materna non poté assistere alle nozze. E così, conclusa la cerimonia, papà accompagnò mamma al confine dove, ancora vestita da sposa e grazie al prezioso aiuto di due poliziotti di frontiera, riuscì ad abbracciare la nonna prima che facesse ritorno in Jugoslavia. Ci restò ancora un po', almeno fino a quando non cominciarono a dare fuoco ai suoi terreni e a spaccarle le finestre di casa. Era arrivata a un punto di non ritorno, rischiava di essere uccisa. Solo allora anche lei decise di emigrare in Italia.

Borgo Zindis

In linea d'aria abitavo a due chilometri dalla Jugoslavia. Vivevo nelle case popolari, al secondo piano, in un quartiere chiamato Borgo Zindis. Eravamo io, mio padre, mia madre, mia sorella Laura e mio fratello Alessandro.

Ero un bambino come tanti altri. Rientravo da scuola, lanciavo la cartella in fondo al corridoio, mangiavo un boccone al volo e poi scappavo fuori a giocare a pallone. In classe eravamo una quindicina e almeno in dieci vivevamo a Zindis. Nelle case popolari c'erano un sacco di bambini: trovare qualcuno con cui giocare non era mai un problema.

Le compagnie erano composte da gruppi che andavano di due anni in due anni. Stavo sempre con i soliti, ogni tanto però capitava di essere molti di più. Accadeva soprattutto quando c'era da organizzare una partitella. In quelle occasioni non era strano veder bambini di sei anni sfidarne altri di otto, dieci o anche dodici. C'erano mille variabili che potevano alterare il numero dei giocatori. Chi aveva l'influenza, chi era in castigo, chi era fuori paese per far visita ai parenti.

Ovviamente non c'erano dei veri e propri campi da calcio. Non c'era nemmeno un vero oratorio. C'era la chiesa e sotto un piazzale. Giocavamo nel piazzale davanti casa: un parcheggio asfaltato da 60 posti auto. Era quasi sempre vuoto e, se c'era qualche vettura, chiedevamo ai proprietari di spostarla perché avevamo bisogno di spazio per il campo. Per le porte, da una parte sfruttavamo dei gradini, dall'altra mettevamo giù due felpe o due

magliette a seconda della stagione. Quando il piazzale non era disponibile, dove c'era posto si giocava. Andava bene tutto. E che fosse ghiaia, cemento, asfalto o erba non importava. Non appena ci accorgevamo di essere in numero sufficiente: «Ragazzi, partita?» E via di partita. Anche per la palla, poche storie. Utilizzavamo quella che c'era e che, puntualmente, dopo un po' di calci si faceva tutta spelacchiata. Sfide su sfide, partitelle su partitelle. Iniziavamo la mattina e andavamo avanti fino a sera, fino a quando il sole calava e il pallone non si vedeva. Era divertimento puro.

Ci divertivamo tanto anche quando andavamo a trovare la nostra sorellona, che al tempo lavorava al bar della stazione delle corriere. Muggia Città distava circa due chilometri da casa. Nonostante avessimo solo 7 e 5 anni, io e Alessandro eravamo già bravi a giocare a calcio ed essendo così piccoli eravamo anche molto belli da vedere. Per questo, mentre attendevamo la corriera che ci avrebbe riportato a Zindis, i signori seduti al bar facevano a gara per acquistarci un pallone all'edicola accanto. Il classico Super Tele, quello che volava e che a furia di calci si deformava. Ce lo regalavano solo per il gusto di vederci palleggiare quei pochi minuti che trascorrevamo in attesa del pullman. Erano contenti così e noi altrettanto. Due palleggi e via. Salivamo sulla 27, che da Muggia Vecchia ci portava a Zindis e, felici col nostro bel pallone sottobraccio, tornavamo a casa.

A Borgo Zindis c'erano altri due fratelli a cui piaceva il calcio e ai quali eravamo entrambi molto legati: Roberto e Giampaolo Denich. Roby, che era anche il mio miglior amico, aveva la mia età, Giampaolo l'età di mio fratello. Nelle partitelle due contro due ci invertivamo sempre: io prendevo Giampaolo, lui Alessandro. Ne facevamo una pelle, il problema è che finiva sempre in rissa. Io litigavo con mio fratello, lui col suo. Non se ne veniva a capo: nessuno di noi accettava la sconfitta. Ne avremmo disputate un milione di partitelle e altrettante ne abbiamo sospese. Una cosa è certa: noi quattro e il pallone eravamo inseparabili. A separarci purtroppo ci ha pensato la morte. Spero almeno che da lassù stiano ancora giocando, come quando eravamo piccoli, come quando per essere felici ci bastava un pallone e il piazzale di Borgo Zindis.

Le scuole elementari distavano soli 150 metri da casa mia. All'«Emilio Zamola» le lezioni iniziavano alle otto. A pranzo camminavamo due chilometri per raggiungere un vecchio istituto adibito a mensa, poi di nuovo in classe fino alle quattro e mezza. Il sabato e la domenica non c'era scuola, il

che voleva dire libertà assoluta.

In quei due giorni giocavamo e basta, dalla mattina alla sera. Se non giocavamo a pallone, facevamo due tiri a canestro, altrimenti ci avventuravamo nel bosco, su per la collina, dietro le case popolari. Raccoglievamo asparagi e castagne, costruivamo delle casette in legno. Oppure andavamo verso il mare, alle piscine della polizia o al famoso Molo T.

Essendo cresciuto in una località marina, la pesca è sempre stata una delle mie attività preferite. Pescavamo tante aguglie ma non le mangiavamo. Le utilizzavamo come esca. Grazie al loro colore argentato, funzionavano a meraviglia. Come galleggiante invece utilizzavamo il classico tappo di sughero. Ogni tanto però c'era da aver paura. L'acqua al Molo T infatti era abbastanza profonda e girava voce che, con l'arrivo delle petroliere, ci fossero anche i pescecani, attirati dai rifiuti delle stesse. Quando pescavamo capitava di buttare l'amo spaccando però il galleggiante. Il problema è che nessuno di noi, per via delle voci sugli squali e per via della corrente, era abbastanza coraggioso da addentrarsi in acqua. L'unico che non aveva paura di niente e di nessuno era mio fratello. «Dai Ale, ti offriamo il ghiacciolo, ce lo vai a prendere?» «Certo», rispondeva lui. Si tuffava, lo recuperava e tornava indietro come se nulla fosse. Ogni tanto però, nel rientrare, capitava che l'amo gli si conficcasse da qualche parte. Un giorno addirittura per farselo togliere dovette andare al pronto soccorso. Gli misero tre punti.

Il Molo T inoltre era un'ottima zona per la pesca delle seppie. Quelle mica le ributtavo in mare, le portavo a casa e me le facevo cucinare dalla mamma. Buonissime. Un giorno invece si sparse la voce che dal Timavo – fiume che scorre tra Croazia, Slovenia e Italia – si era riversata in mare una quantità industriale di trote salmonate. Ce n'erano davvero tantissime e si riuscivano a prendere molto facilmente. Prima però bisognava pescare i pesciolini che poi sarebbero stati utilizzati come esche. Per far ciò bastava un semplice quadrato di rete, che ovviamente costruivamo con quel poco che avevamo. Poi lo appoggiavamo due metri sotto il livello dell'acqua: i pesciolini passavano, ci finivano dentro e quando lo tiravamo su erano ancora vivi. Li mettevamo in un secchiello e con ognuno di loro pescavamo una valanga di trote salmonate. Erano la fine del mondo.

Mio padre era un gran pescatore specializzato in seppie. Ogni tanto, quando lavorava al cantiere di San Rocco, mi portava con sé. Sia all'alba sia

al crepuscolo ne arrivavano tantissime. Aveva una fiocina di almeno quattro metri, conosceva a menadito tutto il chilometro del pontile, sapeva dove si infilavano e per questo andavamo a botta sicura. Le nostre erano fiocinate spettacolari: le prendevamo tutte.

Nel porto di Muggia non facevamo il bagno. Ci buttavamo in acqua solo in occasione del Carnevale, specialmente quello estivo, organizzato durante i primi giorni di agosto. L'altro, come da tradizione, si teneva verso febbraio-marzo. Ogni compagnia carnevalesca aveva il suo bel chioschetto: c'erano i tavolini, si mangiava e si ballava. Tutto il ricavato veniva poi speso per la sfilata invernale dei carri. A Muggia c'erano una decina di compagnie: io ero della Trottola. In quegli anni però a dominare erano la Brivido, la Lampo e l'Ongia. La mia era una delle più piccole, ci divertivamo tanto ma non vincevamo mai.

Ogni tanto giravamo in bicicletta. A due passi da casa c'era una discesa e quando pioveva ci lanciavamo a tutta velocità. Facevamo a gara di «striccate» o derapate che dir si voglia. Chi sgommava per più metri, vinceva. Ero avvantaggiato perché a differenza dei miei amici, che avevano tutti modelli da cross o la classica Graziella, utilizzavo la bici di mia sorella a scatto fisso. Per quel tipo di frenate, col contropedale al posto dei gommini, era perfetta. Era un po' pericoloso ma che importava? Le cose pericolose nella vita erano ben altre.

A Muggia, prima che me ne andassi per amore del calcio, vissi sulla mia pelle due avvenimenti – quelli sì – davvero pericolosi. Il primo il 6 maggio 1976. Avevo 9 anni, stavamo cenando e a un certo punto il lampadario iniziò a dondolare. Il tavolo tremava. Ci ritrovammo seduti mezzo metro più in là. Era una scossa, divenuta poi tristemente nota come Terremoto del Friuli. Fu un sisma di magnitudo 6.5 della scala Richter, che alle ore 21 terrorizzò l'intera regione e i territori circostanti. Morirono 990 persone. Ancora oggi la si ricorda come una delle peggiori catastrofi che abbia mai colpito il nostro Paese. Spaventati a morte e temendo ulteriori danni, quella sera decidemmo di dormire in auto. Nella nostra 127 verde dormimmo anche nei giorni successivi. Tutti tranne mio padre. Lui dopo la prima notte decise di tornare a casa: «Ormai la scossa grossa è arrivata», diceva cercando di tranquillizzarci. «Un'altra così forte non arriverà più, al massimo ce ne sarà qualcuna di assestamento e basta.» In effetti, grazie a dio, aveva ragione lui.

Il secondo episodio fu il disastro di Chernobyl che avvenne il 26 aprile

1986 presso la centrale nucleare V.I. Lenin, nell'Ucraina settentrionale. Avevo 19 anni. Ci volle un po' prima che la notizia arrivò in Italia, riportata dai telegiornali. Le autorità credevano fossimo in pericolo e così un giorno diedero l'ordine alla cittadinanza di restare tutto il pomeriggio chiusi in casa. Si temeva che, con la Bora, dall'Ucraina le radiazioni arrivassero fino a Trieste. «Nube tossica». Guai a uscire dalle proprie abitazioni, da mezzogiorno fino alle sette. Eravamo solo io, mia madre e mio fratello, mia sorella ormai era sposata e non viveva più con noi, e mio padre ovviamente non ne aveva voluto sapere di restare a casa dal lavoro. Con Alessandro ci mettemmo tutto il giorno a guardare fuori dalla finestra, col naso all'insù schiacciato contro il vetro. Credevamo di poter vedere passare questa famosa nube tossica. E invece neanche l'ombra.

A scuola non sono mai stato bravo. Non ci andavo troppo volentieri. Mi piacevano un po' la geografia e la storia, nient'altro. Quando mi obbligavano a studiare, facevo fatica. In generale, se qualcuno mi obbligava a fare una cosa che non mi piaceva, otteneva l'esatto opposto: il nulla. «Devi studiare questo capitolo per domani.» Magari lo leggevo anche cinquanta volte ma se non trattava di un argomento che mi interessava, non c'era verso di farmelo entrare in testa. Se invece era un qualcosa che attirava la mia attenzione, mi bastavano anche solo un paio di letture per ricordarmi tutto. Ovviamente così non andava e in prima media – alla «Nazario Sauro» – mi bocciarono. Subito, pronti via. La ripetei un'altra volta, poi venni promosso in seconda e in terza.

Durante l'ultimo anno provai a fare il panettiere. Due settimane da un amico che aveva un prestinaio a Muggia. Per scoprire se mi piacesse o meno, decisi di rimanere a casa da scuola. Esito negativo. Gli orari erano insostenibili: dalle undici e mezza di sera alle quattro del mattino. Poi andavo a dormire e quando mi svegliavo era già pomeriggio. Il sabato e la domenica, proprio quando tutti uscivano, io iniziavo il turno. Un lavoro del genere mi avrebbe scambussolato troppo la vita e quindi mollai subito.

Tornai a scuola portando a termine l'annata. Almeno la licenza media volevo prenderla. Per l'esame di terza però dovevamo preparare una tesina. Non preparai nulla ma mi presentai comunque davanti alla commissione. Senza girarci troppo attorno, ai professori dissi la verità: «Non ho fatto alcuna ricerca, sono pronto solo su un argomento. Vedete voi. In ogni caso domani mattina comincio a lavorare, per cui se volete darmi il diploma bene, altrimenti andrò comunque al lavoro. Non sono fatto per studiare». Non so

come, ma li convinsi. Voto finale: sei.

Fabbro

Una volta presa la licenza media, iniziai subito a lavorare. Tra l'esame di terza e il mio primo giorno di lavoro passarono al massimo un paio di giorni. Avevo proprio voglia di guadagnare i miei primi soldini. Volevo andare in giro con gli amici, scorrazzando a bordo delle nostre Vespe, e non mi andava di chiedere ai miei.

Facevo il fabbro in un'azienda di alluminio specializzata in finestre. Montavo finestre di alluminio, che all'epoca erano molto richieste, soprattutto in una città come Trieste vessata dalla Bora. Inoltre, quelle della Schuco – l'azienda per cui lavoravo – erano le prime su cui non si formava la condensa. Era una vera e propria rivoluzione.

I primi giorni mi tennero in officina a imparare il mestiere. Il mio collega tagliava, io montavo. Non sapevo nulla e un paio di volte capitò che montassi le guarnizioni al contrario. Dopo una decina di giorni però, ero già smaliziato. A quel punto anch'io potevo uscire per andare a montare le finestre nelle abitazioni dei clienti. Eravamo io, Daniele e il Mondo. Giravamo con un furgoncino Fiat, uno di quelli scoperti sul retro. I clienti erano tutti di Trieste e provincia. Partivamo verso le sette, lavoravamo tutta mattina, a pranzo mangiavamo un panino e poi sotto di nuovo a faticare. Ogni tanto capitava che ci fermassimo in trattoria. Accadeva dopo una grossa commessa, magari dopo aver montato sette-otto finestre in un colpo solo che ci avrebbero permesso di guadagnare qualcosina in più. Solo in quel caso ci concedevamo il lusso del ristorante.

Quelli da fabbro sono stati quattro anni duri e intensi ma allo stesso tempo molto gratificanti. Era un bel lavoro il mio, che mi ha insegnato tanto: ho imparato a saldare, ad applicare le guarnizioni, a utilizzare bene trapano e smerigliatrice ma soprattutto a conoscere la fatica, quella vera, distante anni luce dallo sforzo di un calciatore. E poi mi stimolava la mente, perché se c'era un problema dovevo sempre avere la soluzione pronta.

La parte più dura era la prima giornata di un nuovo lavoro, quando capitava di dover andare al quinto piano in uno di quei palazzoni rigorosamente senza ascensore. Essendo io il più giovane, i compiti massacranti spettavano tutti a me. Su e giù dalle scale con finestroni in spalla che pesavano l'inverosimile. Fisicamente non ero ancora un armadio – solo 70 kg – per cui quella che facevo era fatica vera, anche perché le finestre coi doppi vetri potevano superare tranquillamente i trenta chili ciascuna. Con pesi del genere, il caldo d'estate era insopportabile. Sudavo di continuo e per evitare di tagliarmi mettevo del cartone sul palmo della mano. Poi però si bagnava anche quello e alla fine mi tagliavo comunque. Un incubo. Tenni duro e al termine del primo anno divenni caposquadra, che era un po' come indossare la fascia da capitano.

Prendevo ottocentomila lire. Lavoravo dalle sette del mattino alle cinque del pomeriggio. Poi le cinque diventavano le sette, il sabato non si riposava e via di straordinari. In quel periodo avevamo il boom di richieste. La gente, soprattutto chi conosceva bene la Bora come gli abitanti di Trieste, si era accorta dell'enorme differenza. Coi nuovi modelli – quelli che montavamo noi – spariva una volta per tutte il fastidioso brusio tra le fessure causato dal forte vento. Era un grosso miglioramento per lo stile di vita delle persone. E io ne sapevo qualcosa. Quando giocavamo con la Bora, il tempo in cui ce l'avevamo contro si faceva durissimo. Al contrario, giocare a favore di vento era una pacchia. Il primo anno di Esordienti – quello in cui si passa dal calcio a 9 al calcio a 11 – con i ragazzini ancora bassi, spesso accadeva che a far gol fosse il portiere. Bastava un rinvio deciso per creare il panico: la palla rimbalzava, prendeva velocità e si infilava inesorabilmente sotto la traversa. Ho perso un sacco di partite per colpa della Bora. Soprattutto su alcuni campi in cui la sua presenza o meno incideva molto. Mi riferisco ad esempio a quello dell'ASD Campanelle – dove ora sorge l'ospedale di Cattinara – che era costruito in cima a una collinetta, completamente esposto alle intemperie. Quando arrivava la Bora c'era poco da fare. E poi ce n'era un altro uguale a

Zaule, anch'esso posto su una collinetta ma con vista mare. Riuscivamo a salvarci solo giocando a Muggia o in centro a Trieste, perché erano entrambe zone coperte.

A furia di andare in giro a montar finestre, sarò entrato in centinaia di abitazioni e avrò conosciuto un migliaio di persone. Colui che non potrò mai scordare però è il proprietario di un appartamento nel quale andammo a lavorare il 29 maggio 1985. Quel giorno, allo stadio Heysel di Bruxelles, era in programma la finale di Coppa dei Campioni tra Liverpool e Juventus. Stavamo montando le finestre, sentivamo la tv accesa nella stanza accanto, quando a un certo punto il cliente ci dette la brutta notizia: «Venite ragazzi, è successo un casino, parlano di qualche morto». Sugli spalti di quello stadio si era appena consumata la tragedia divenuta poi nota come Strage dell'Heysel. A causa del comportamento scellerato degli *hooligans* – i tifosi inglesi più accesi e violenti – quella sera morirono 39 persone, di cui 32 italiane, e ne rimasero ferite oltre 600. Smettemmo di lavorare per correre davanti al televisore e seguire tutti gli aggiornamenti in diretta. Il mio capo però non era della stessa idea: «Ci scusi», disse rivolgendosi al proprietario di casa, «ma noi siamo qua a lavorare, non è che possiamo fermarci». Lui si oppose: «No, no, lasciate stare, non m'interessa niente. Venite qua e guardiamo insieme cosa sta accadendo». Ci offrì dell'acqua e ci mise davanti una bella bottiglia di vino. «C'è casino e son curioso», proseguì. «Voglio capire cosa diavolo hanno combinato.» Smettemmo di lavorare e guardammo assieme il primo tempo. Non il rigore decisivo di Platini, perché all'intervallo alzammo i tacchi e tornammo a casa.

La maggior parte delle persone che incontravamo erano semplici e gentili. Le signore anziane però erano le più care. Ci offrivano il caffè o la merenda, quella che oggi chiameremmo aperitivo: un po' di formaggio, due fette di prosciutto col salame e qualcosa da sorseggiare. Guai a rifiutare, si sarebbero offese a morte. Di contro, ogni tanto trovavamo anche qualche personaggio antipatico. Quelli che odiavo di più erano coloro che si mettevano alle nostre spalle a controllare ogni movimento. Guai a far cadere qualcosa: «Stia attento, stia attento, mi raccomando». Insopportabili. A tutti gli altri clienti invece mi affezionavo molto e quando dopo qualche giorno terminavo il lavoro, mi dispiaceva un sacco doverli salutare.

Jugoslavia

Nonostante le ore di lavoro, ottocentomila lire erano già un bel gruzzoletto per un ragazzo di 14 anni. Grazie a dio vivevo al confine con la Slovenia, che al tempo era ancora Jugoslavia. Questa vicinanza io e i miei amici la sfruttammo molto in gioventù. Le lire valevano molto di più rispetto al dinaro, dunque andare da quelle parti per noi era un grosso guadagno. Prendevamo le nostre belle Vespe e superavamo il confine. A differenza dell'Italia però, in Jugoslavia le regole erano ferree. Il casco ad esempio era già obbligatorio. Me lo prestava mio cognato ed essendo lui una persona molto precisa, dovevo trattarlo sempre con cura perché al mio ritorno era sottoposto a una severa ispezione. Guai se avesse trovato un graffio. Un problema quando sei un ragazzo poco preciso com'ero io.

Le nostre mete preferite erano Parenzo, Città Nova, Pirano e Umago. Costeggiavamo il mare e in quaranta minuti, un'ora al massimo, arrivavamo a destinazione. La mia era una Vespa PX 125cc, che al compimento dei 18 anni cambiai con una 180cc. Il mio primo mezzo però fu un altro. Si chiamava Tomos ed era un cinquantino di marca slava che mio padre acquistò tramite una convenzione concessa agli operai del cantiere in cui lavorava. Avrebbe potuto pagarlo a rate – circa cinquantamila lire al mese – e così accettò. Il Tomos aveva la prima e la seconda marcia automatiche ma, essendo di produzione slava, non superava i 50 km/h. Era piombato e non c'era verso di modificarlo. Per questo i Piaggio dei miei amici erano molto più veloci. In

rettilineo li soffrivo. «Dai Dario, ci vediamo direttamente là», mi dicevano prendendomi in giro. Arrivavo sempre ultimo. Però quando c'erano delle pendenze importanti, non avevo rivali. Scalavo in prima e andavo su per i muri, tirando come un asino. Era in salita che il mio bel Tomos mi dava le soddisfazioni maggiori.

Essendo residente a Muggia – e quindi in un comune confinante con la Jugoslavia – da ragazzino avevo il cosiddetto «lasciapassare». Un foglio verde, gratuito, riportante solo generalità e fototessera. A differenza del resto degli italiani, potevo superare il confine senza passaporto. In prossimità della dogana c'erano prima i carabinieri, poi la guardia di finanza italiana. Via libera per cinquanta metri, dopodiché polizia e guardia di finanza slava. Bisognava dichiarare tutto.

Superato il confine, andavamo per *gostline*: locali a gestione familiare paragonabili alle nostre osterie o trattorie. Ristoranti fatti in casa, nel vero senso della parola. Un cittadino jugoslavo infatti poteva tranquillamente aprire le sue porte e offrire servizio di ristorazione. Pagava una tassa allo Stato e faceva da mangiare. Erano abitazioni normali, perlopiù vicine al mare, la maggior parte delle quali specializzate in cucina di pesce. Mettevano fuori i tavolini e servivano. Ovviamente era tutto fatto a mano: pietanze, ordinazioni e conto. Ne conoscevamo un paio molto buone – una a Umago, una a Salvore – e andavamo sempre lì. C'eravamo noi, gli abitanti del posto e quelli che chiamavamo «i signoroni». Gente di Milano e Verona molto facoltosa, che il più delle volte arrivava a bordo di una Mercedes 190. Facevano i gradassi, forti del valore delle lire sul dinaro, ma non si accorgevano di pagare sempre più del doppio. Per una quantità abbondante di pesce infatti, io e i miei amici spendevamo dodicimila lire al massimo. I signoroni invece dovevano tirarne fuori venticinque o trenta per mangiarne la metà. Se qualcuno si azzardava a fare il superiore infatti, i proprietari delle *gostline* si arrabbiavano. Noi invece eravamo semplici operai, non avevamo soldi – proprio come loro – per questo ci apprezzavano e ci trattavano da signori, quelli veri.

Sapevo pronunciare giusto qualche parola in slavo, il necessario per sopravvivere e riuscire a ordinare un paio di birre e un panino. La lingua comunque non è mai stata un problema: in Istria il 99% delle persone conosceva l'italiano. Visto che con la lira ci guadagnavano, erano loro che si adattavano.

Ai tempi la Jugoslavia era ancora sotto Tito, comandava lui. Non era possibile fare gli scemi. Chi si azzardava la pagava e in maniera anche pesante. Chi scherzava col fuoco, si ustionava. Noi lo sapevamo bene perché tutti i nostri amici, quelli più grandi, ci erano già passati. Da quelle parti una bravata non finiva mai a tarallucci e vino. Se ad esempio superavi il limite di velocità e ti beccavano, la multa dovevi pagarla subito, all'istante. Se non avevi abbastanza soldi ed eri con qualcuno, uno restava lì con le guardie, l'altro rientrava in Italia a recuperarli per poi tornare a pagare. Questo accadeva per i problemi di poco conto. Se invece facevi una rissa in discoteca, quando poi arrivava la milizia non sapevi mai come andava a finire. La polizia non scherzava: o ti comportavi bene o erano guai.

La Jugoslavia per me voleva dire anche vacanze: con la mia famiglia andavo sempre a Monterosso, villaggio costiero nel comune di Umago – in Croazia – che si trova sul golfo di Pirano, con vista sulle città slovene di Portorose e Pirano appunto. Tramite il cantiere infatti, papà aveva conosciuto un signore che possedeva degli appartamenti proprio a Monterosso, oltre che a Salvore, e un ristorante a Lubiana. Col tempo sarebbero diventati grandi amici, per questo d'estate andavamo sempre a trovarlo.

In Slovenia ci andai anche nell'estate del 1982, quando l'Italia di Bearzot si laureò campione del Mondo. Avevo 15 anni e la finale contro la Germania Ovest la vidi in un campeggio di Lazzaretto, insieme ai tedeschi. Al triplice fischio salii in sella alla mia Vespa e andai in giro a strombazzare come un pazzo solo per prenderli in giro.

Da piccolo seguivo abbastanza il calcio. Guardavo le partite più importanti e tifavo Inter. Mio padre era interista e mi aveva trasmesso la sua stessa passione. Nella mia prima foto con un completino da calcio però indosso la divisa della Juventus. Me l'aveva regalata lo zio Camillo – il cugino della mamma – in occasione del mio terzo compleanno. Lui, juventino doc, sperava di portarmi dalla sua parte, senza successo. Essendo interista, mi piacevano tanto Luis Suárez e Sandro Mazzola. Il mio giocatore preferito però sarebbe diventato un altro. Un tedesco alto, biondo, che di ruolo faceva l'attaccante: Karl-Heinz Rummenigge. Mi piaceva tutto di lui, quando lo vedevo mi brillavano gli occhi.

Il mio primo ricordo legato al calcio però, risale a un'altra estate trascorsa in Slovenia dall'amico di papà. Era il 7 luglio 1974: finale mondiale tra Paesi Bassi e Germania Ovest. Quei Campionati del Mondo li vinsero i tedeschi

d'Occidente col punteggio di 2-1. Il gol vittoria lo mise a segno un altro attaccante che mi stregò: Gerd Müller, anch'egli coi due puntini sulla u.

Le estati slovene erano stupende ma gli inverni erano ancora più belli. Sempre lo stesso amico di papà, ci lasciava per una settimana intera la casa che aveva a Bohinj, un piccolo comune di montagna dell'Alta Carniola, dove sorge il lago più esteso di Slovenia.

Con mio padre e mio fratello andavo sempre a funghi. Partivamo la mattina alle otto, armati di panini e succhi di frutta, e rientravamo poco prima di sera. La gente del luogo era talmente stufa dei funghi che non li raccoglieva nemmeno più, perciò quando arrivavamo noi facevamo festa. Dopo una settimana tornavo a casa con almeno cinque borsoni di galletti, quelli gialli, porcini e mazze di tamburo. Natura incontaminata, cervi, stambecchi, lupi: per un bambino come me era il massimo. Gli animali mi facevano impazzire e quando mio fratello stava buono venivano addirittura a farsi accarezzare. Ale purtroppo aveva un'autonomia di un paio d'ore, poi iniziava a saltare, a spaccare i rami secchi, a far rumore. Quando accadeva ovviamente di cervi e stambecchi nemmeno l'ombra. Avendo solo due anni di differenza – io sono dell'aprile '67, lui era dell'ottobre '69 – si può dire che siamo cresciuti insieme. Fino ai 15-16 anni abbiamo vissuto in simbiosi. Non abbiamo mai giocato nella stessa squadra ma indossavamo entrambi la maglia verdearancio della stessa società.

Muggesana

A Muggia esistevano due squadre: la Fortitudo e la Muggesana. Quando si incontravano davano vita a uno dei derby più sentiti al quale abbia mai partecipato, sia da tifoso sia da calciatore. Più che una partita di pallone, quello che andava in scena allo Stadio Comunale «Paolo Zaccaria» era uno scontro fra ideali: i comunisti granata contro i democristiani verdearancio. In gioco c'era molto più dei tre punti: l'onore, il rispetto e la possibilità per qualche mese – almeno fino alla gara di ritorno – di prendere in giro l'altra metà del paese. Io e mio fratello giocavamo per la Muggesana, la politica però non c'entrava. Semplicemente papà conosceva più persone all'interno della società verdearancio. Fondata nel 1945, era la più antica del paese. Aveva ereditato quello strano abbinamento di colori dall'antenata Stuparich. Sullo stemma, verde e arancio appunto, erano raffigurate le tre torri del castello, simbolo del comune di Muggia.

Il derby Fortitudo-Muggesana era la gara più attesa dell'anno. E che si trattasse di Prima Squadra o settore giovanile, poco importava. In compagnia, chi non giocava nella Muggesana, era della Fortitudo. Quando ci incontravamo però, ce le davamo di santa ragione. Amici o meno, quella partita non voleva perderla nessuno.

I tifosi della Fortitudo si ritrovavano al Bar Verdi, in via XXV Aprile, accanto all'ufficio postale. I nostri invece si adunavano al Bar Volta, a due passi dallo stadio. Erano entrambi dei cinema con palco, che si trasformavano

in balere in occasione dei veglioni di Carnevale. Il Bar Studio infine, quello all'interno dello «Zaccaria», era dove noi, giocatori della Muggesana, prendevamo birra e panino a fine gara.

A livello di pubblico, la Fortitudo raggiungeva sempre il migliaio di spettatori, mentre i tifosi verdearancio erano circa quattrocento. Per essere in Prima Categoria eravamo due squadre con molto seguito. Oggi purtroppo la stracittadina di Muggia non esiste più. Negli anni Novanta infatti le società decisero di fondersi, salvando il calcio in paese ma distruggendo per sempre quella sana rivalità con la quale eravamo cresciuti.

Ho iniziato a giocare a pallone fin da subito, a 7 anni facevo già parte della mia prima squadra: Pulcini della Muggesana. Il mio primissimo allenatore si chiamava De Rossi, un ex calciatore che giocò anche a buoni livelli, in Interregionale. Marino Zugna invece gli faceva da secondo. De Rossi era il classico allenatore del settore giovanile di una volta: pensava solo a farci divertire. Due giri di campo, un po' di tecnica col pallone, tiri in porta e partitella. Ovviamente aveva un altro lavoro. Ai tempi, in una squadra di Prima Categoria come la nostra, nessuno era retribuito e non esistevano nemmeno i rimborsi spesa. Chi lo faceva, lo faceva per passione. Solo i giocatori della Prima Squadra dopo la partita avevano birra e panino pagati, rigorosamente al bar del campo. Oppure la cena, se la trasferta era lontana. Non nel ristorante stellato, sia chiaro, ma nella prima trattoria che incontravamo rientrando verso casa.

Una volta la concezione del settore giovanile era diversa. Gli allenatori specializzati non esistevano: niente lavoro di coordinazione, niente tattica, niente tecnica. Una volta se eri grezzo, restavi grezzo, proprio come me. Tutto il resto lo imparavi nel famoso piazzale di Borgo Zindis, quando a otto anni dovevi affrontare un ragazzo di quattordici. Se non avessi imparato a proteggere la palla, me l'avrebbero portata via e non mi sarei mai divertito. Quando arrivavano quelli grossi, c'era poco da scherzare. Dovevo trovare il modo per fregarli e anche rapidamente. Fu proprio su quel piazzale che iniziai a usare i gomiti, a dare le prime spintarelle, a mettermi davanti all'avversario con il corpo. Oggi nelle scuole calcio insegnano postura e braccia larghe, poi crescono come il burro e se li tocchi cadono. Tutto quello che ho imparato a livello di protezione della palla, l'ho imparato nelle partitelle tra bambini, giocando all'oratorio, in strada, nelle piazze, sui campi di terra battuta che calcavo con la Muggesana. Erano tutti sterrati. Dai 7 ai 15

anni ho giocato coi pantaloncini tirati su per via delle cicatrici. Andavo in scivolata, mi graffiavo, si formava la crosta, cadevo nuovamente e via di marmellata. Così, all'infinito. La crosta sulle cosce era una costante. Mi consumavo.

Quello dei Pulcini era un gran bel gruppo, uno di quelli che capitano una volta ogni dieci anni. Eravamo ciò che ho sempre definito «l'annata giusta», come un buon vino: una dozzina di bambini nati nel '67 tra Muggia Vecchia e Borgo Zindis, che col pallone tra i piedi ci sapeva già fare. Eravamo dei piccoli fenomeni. Il primo anno vincemmo subito il campionato contro i rivali del Soncini, società satellite della Triestina molto ben attrezzata. Noi però eravamo imbattibili, non ce n'era per nessuno. Facevo l'esterno offensivo, per quanto potesse contare il ruolo a 7 anni, in un'epoca in cui non esisteva ancora alcun tipo di tattica applicata ai bambini. L'allenatore comunicava le posizioni, ma nulla era scolpito sulla pietra. Ero il più piccolo e il più magro di tutti, nessuno avrebbe mai potuto immaginare come sarei diventato. Una cosa però era certa. A me piaceva far gol e quell'anno vinsi la mia prima classifica cannonieri: 48 reti in 24 partite, una doppietta a gara. Ci premiarono a Trieste, con tanto di coppa e medaglia. Ero al settimo cielo. Quel campionato fu la mia prima vera soddisfazione da calciatore. La prima di una lunga carriera che, ironia della sorte, in diciassette anni di professionismo non mi ha mai riportato nella mia terra. Ho giocato e segnato in quasi tutti gli stadi d'Italia, tutti tranne due, quelli di Trieste. Né al «Nereo Rocco» né al «Giuseppe Grezar». Eppure erano entrambi distanti solo una decina di chilometri da casa mia. Incredibile. Nella mia vita da calciatore, non ho mai giocato per la Triestina e non l'ho nemmeno mai affrontata: quando ero in C si trovava in B, quando giocavo in B era in C e quando ero in A si trovava prima in B e poi in C, dopodiché fallì.

Però mi ricordo benissimo i pomeriggi allo stadio «Grezar» a tifare Triestina. Frequentavo le scuole medie e ad accompagnarmi ci pensava mio cognato Flaviano, che conosceva bene il calciatore alabardato Valentino Leonarduzzi. Andavamo allo stadio ogni domenica e l'anno della promozione in B – stagione 1982/1983 – facemmo anche invasione di campo. Era una gran bella squadra quella: oltre a Leonarduzzi, i miei preferiti erano il centrocampista Mark Tullio Strukelj, attuale vice di Attilio Tesser al Pordenone in B, e il fantasista Tiziano «Titti» Ascagni, che si faceva notare anche per i baffoni e la lunga chioma.

Grazie a Facebook, qualche ex compagno dei Pulcini della Muggesana lo sento ancora. Tanti invece li ho persi di vista. Nessuno comunque, oltre a me, ha continuato a giocare. Una volta d'altronde era molto complicato farsi notare, soprattutto se nascevi in un paesino di provincia come il mio. Non c'erano osservatori, non c'erano procuratori, contava solo il passaparola. Ora invece ce ne sono troppi e non è di certo un bene, per i bambini in primis e per il mondo del calcio in generale. Sarò strano io, ma vedere un ragazzino di 11 anni già con un procuratore al fianco, mi sembra assurdo e insensato.

Sono nato a Muggia e il mio desiderio più grande è sempre stato quello di indossare un giorno la maglia della Prima Squadra della Muggesana che militava in Prima Categoria. Quando ero piccolo, andavo sempre a vederla e quasi ogni domenica ero a bordocampo a fare da raccattapalle. Il mio obiettivo non era arrivare in Serie A. Era una prospettiva che semplicemente non visualizzavo. Un sogno e nulla più, lo stesso che poteva avere un qualsiasi altro bambino italiano innamorato del pallone. Sapevo benissimo che sarebbe stato quasi impossibile, per questo non ci pensavo nemmeno. Giocavo solo per il gusto di giocare, perché mi piaceva, non di certo per arrivare. Oggi invece i primi a voler arrivare sono i genitori, convinti di avere in casa il nuovo Messi. Un tempo non era così: c'era molto più rispetto e tutti stavano al proprio posto.

Quando tornavo a casa dopo gli allenamenti o la partita, quelle poche volte che mio padre rientrava prima di me, guardandomi non mi chiedeva mai se avessi vinto o perso, se avessi fatto gol o meno. La domanda che mi poneva era un'altra, ancora più semplice: «Sei stanco?» «Sì», gli rispondevo. «E allora mangia e vai a dormire.» Tutto qui. Essenziale, efficace, giusto. Non ha mai voluto sapere nient'altro. Del risultato a lui non importava, tantomeno del numero di gol segnati. Era il metodo che utilizzava per educarmi, affinché non mi montassi la testa. Oggi posso dire che ha funzionato.

Ho fatto tutte le giovanili nella Muggesana: Pulcini, Esordienti, Giovanissimi e Allievi. Dagli Esordienti in poi disputavamo i Campionati regionali e ai Regionali trovavamo sempre squadre molto più forti di noi. Era tutto più difficile perché le rose delle altre società iniziavano a essere composte da ragazzini selezionati. E così non abbiamo mai più vinto un campionato, quasi ogni anno arrivavamo a metà classifica. Però ho sempre giocato con quelli più grandi e questo mi ha aiutato a crescere parecchio. Ero il più piccolo e quando hai 12 anni, per cavartela contro ragazzini di 15 – più

alti di una trentina di centimetri e con almeno quindici chili in più – o tiri fuori le palle o sparisci. Ero minuto ma cattivo: in campo mi facevo rispettare, nessuno riusciva a mettermi i piedi in testa. Sapevo difendere la palla e se c'era da menare, menavo.

Giocavo da ala destra, mi davano sempre la maglia numero 7. Una volta l'ala destra indossava sempre e solo il 7. A 16 anni poi mi hanno aggregato in Prima Squadra, realizzando il mio sogno da bambino. Per me era il massimo. Dovetti però attendere di compiere gli anni perché prima di quell'età, al tempo, non era ancora possibile far giocare un ragazzino coi più grandi.

Era il maggio del 1983. «Guarda che domenica vai in Prima», mi dissero i dirigenti. Chiusi la stagione con un paio di presenze, forse tre, dall'anno successivo però avrei fatto parte del gruppo fin da subito.

Ero bravino ma soprattutto avevo tanta forza fisica. Non ero grossissimo – non lo sono mai stato – però ero straripante. Avevo i tendini di ferro, non sentivo la fatica, recuperavo in fretta e in progressione ero immarcabile. Quando partivo non ce n'era per nessuno. «Ti tiro la maglia perché non ti tengo», mi dicevano gli avversari.

Tecnicamente ero scarso. D'altronde, giocando in Prima Categoria facevo solo due allenamenti a settimana e con gente che lavorava nove o dieci ore al giorno, me compreso. La sera, dopo una lunga giornata di lavoro, il mister non poteva dire a un imbianchino: «Adesso facciamo 25 minuti di fartlek, i balzi, i gradoni e alla fine forse giochiamo». E così il programma si alleggeriva: un po' di riscaldamento, un po' di possesso palla e via di partitella. Anche a livello tattico, non è che ci mettessimo a provare chissà quali schemi o posizioni.

Il primo che mi allenò nella Prima Squadra della Muggesana fu Giorgio Ive, ex giocatore della Triestina, tra i protagonisti del favoloso C.R.D.A. Monfalcone, squadra cantierina che all'inizio degli anni Sessanta militò in Serie C, dando del filo da torcere a formazioni ben più ricche e blasonate. Lo chiamavano «il rosso», per il colore dei capelli ma forse anche per le sue convinzioni politiche.

Giocare in Prima Squadra a 16 anni voleva dire essere il più giovane di tutti. E all'epoca il giovane non contava niente. Figuriamoci in Prima Categoria. Quando entravo negli spogliatoi al termine degli allenamenti, se avevo fastidio da qualche parte, prima di farmi vedere dal massaggiatore dovevo mettermi in coda. La precedenza sul lettino spettava sempre ai più

vecchi. Non contava nulla arrivare per primo nello stanzino che puzzava di canfora. Se dietro di me c'era un giocatore più anziano, dovevo farmi da parte. Non per prepotenza o altro, erano le regole del gioco e tutti le rispettavano.

Il nostro massaggiatore di mestiere faceva il carrozziere. A noi non importava, anzi. Per noi, dilettanti quasi allo sbaraglio, era una manna dal cielo. Chi si faceva massaggiare, chi si faceva fasciare le caviglie. L'unica cosa certa era che il giovane avrebbe dovuto attendere. Solo dopo, qualora fosse avanzato tempo, anch'egli poteva chiedere timidamente un massaggio.

Il giovane non contava nulla, anche tra i Professionisti. Quando ero al Pergocrema, in C2, in attacco giocava un certo Mauro Pernarella, centravanti di categoria, con alle spalle già tanti anni in Serie C. Eravamo entrambi titolari, lui però aveva sei anni più di me. Era più anziano e di conseguenza dovevo portargli rispetto. Il giovedì, al termine della seduta, restava in campo per calciare in porta. Chiedeva al secondo portiere di fermarsi e a un altro compagno di mettergli i cross. Anch'io mi fermavo, non per calciare o crossare ma per fargli da raccattapalle. Stavo zitto e andavo a prendere i palloni che terminavano fuori dallo specchio. Nessun problema, eseguivo senza fiatare. Una volta era così: chi comandava era l'anziano e non il giovincello di belle speranze. Trent'anni fa era tutto diverso. Era il giovane che raccoglieva i palloni, era sempre lui che riempiva e portava le borracce. E avveniva tutto in modo naturale, nessuno si opponeva o lo faceva controvoglia. Ora il mondo si è capovolto, i presidenti vedono nei giovani solo una fonte di guadagno, dunque sono i più anziani a doversi mettere a disposizione. Il contrario di ciò che accadeva quando giocavo io. L'ho capito soprattutto durante i miei ultimi anni da calciatore, tra i dilettanti. Capitava che sgridassi un compagno e, puntuale, il presidente di turno mi rimproverava: «Dario, vacci piano, sai come son fatti i giovani d'oggi», diceva cercando di farmi cambiare tono. «Ma no Pres, devono svegliarsi», rispondevo io un po' seccato. «Ho 40 anni e una certa esperienza, loro ne hanno 18, se non si svegliano ora quando lo faranno?» «Certo, ma devi stare più attento nel dire le cose. Altrimenti c'è il rischio che ci restino male.» Più cercava di calmarmi e più mi arrabbiavo: «Ascolti, io quando gioco a calcio voglio vincere, non è che posso star qui a pensare alle parole da utilizzare, al modo in cui dire le cose. Dico ciò che penso e basta. Ogni tanto farebbero bene ad ascoltarmi, punto e stop». Altre generazioni. Ora a un giovane

calciatore bastano una manciata di presenze perché tutti inizino a portarlo sul palmo di una mano. Ai miei tempi, al Brescia ad esempio, c'erano i vari Andrea Pirlo, Daniele Bonera, Emanuele e Antonio Filippini, tutta gente giovane ma molto intelligente e rispettosa, come lo sono stati anche Daniele Cacia al Piacenza o Massimo Ambrosini al Cesena. «Ambro» aveva solo 16 anni, lo cazziavo sempre perché non era capace di tirare in porta. Calciava di piatto e mai col collo del piede. Però aveva una corsa e uno stacco di testa pazzeschi ma soprattutto non si è mai permesso di rispondere. Loro sì che ascoltavano i più anziani ed è anche grazie a questo se sono riusciti ad avere delle brillanti carriere. Non erano sbruffoni e facevano tesoro di tutti i consigli che li venivano dati.

Ho giocato quattro anni con la Prima Squadra della Muggesana, dai 16 ai 20 anni. Eravamo un buon gruppo e chiudevamo sempre tra il quarto e il quinto posto. Ci divertivamo. La nostra non è mai stata una di quelle società in cui il presidente voleva il risultato a tutti i costi. L'unica cosa che ci chiedeva era di vincere il derby contro la Fortitudo. Quel giorno erano botte da orbi. Ci menavamo. Quando la palla era a metà, nel dubbio, entravamo. Però erano botte amichevoli, facevano male ma in modo affettuoso. Al fischio finale andavamo insieme a bere una birra al bar. In fin dei conti, eravamo prima di tutto amici.

Le partite le ho sempre vissute in maniera tranquilla: vincere o perdere mi cambiava poco. È stato così anche per tutti i miei diciassette anni di professionismo. In settimana mi impegnavo e la domenica davvo tutto me stesso: come andava andava. Negli anni della Muggesana mi sono divertito e basta. Però, quanto mi sono divertito.

Il Gran Premio

Oltre che con il calcio, mi divertivo e mi diverto ancora anche con un altro sport: la Formula Uno. Sono sempre stato innamorato delle auto veloci con le ruote scoperte, il musetto e l'alettone. Ricordo bene quale fu l'evento scatenante, quello che attirò la mia attenzione conquistando il mio cuore: 1° agosto 1976, Gran Premio di Germania. Sul circuito del Nürburgring – anch'esso coi puntini sulla u – alla guida di una Ferrari 312 T2, il pilota austriaco Niki Lauda restò vittima del più grave incidente della sua carriera, che gli causò danni fisici e il volto sfigurato a vita. Ne rimasi impressionato, soprattutto dalla forza di Lauda che, nonostante le gravi ustioni, tornò al volante dopo solo 42 giorni, a Monza, in occasione del Gran Premio d'Italia.

Sono particolarmente legato al Gran Premio d'Italia. Anch'io infatti sono stato uno di quei giovanotti che il sabato notte scavalcava per entrare all'autodromo e assistere alla gara. L'ho fatto per quattro anni di fila, dai 14 ai 18 anni. Tutta colpa, o merito, di mio cugino Walter, che viveva a Monza. Il venerdì del Gran Premio partivo da Trieste col treno delle 22.20 e arrivavo a Milano Centrale alle 4.30 del mattino. Il viaggio durava circa sei ore. Restavo in stazione un paio d'ore e alle 6.05 prendevo la numero 6 diretta a Monza, il cui capolinea era a due passi da casa di mio cugino. Trascorrevamo tutto il sabato insieme, poi la notte scavalcavamo. Walter e i suoi amici conoscevano benissimo la conformazione del parco al cui interno sorge l'autodromo, il campo da golf adiacente al circuito e i sentieri tra i boschi che

gli fanno da cornice. Nonostante il buio, arrivavamo sempre a destinazione. Ci posizionavamo sul cartellone pubblicitario della Foppapedretti, alla Variante del Rettifilo, la prima chicane dopo il rettilineo. Dormivamo nel sacco a pelo e il giorno successivo assistevamo al nostro bel Gran Premio. Più che la gara però, che significava intravedere per 52 volte le auto sfrecciare davanti a tutta velocità, a noi interessava la domenica mattina. Era come se fosse la mattina di Natale. Ci fiondavamo nella zona degli stand e ci riempivamo gli zaini di adesivi e gadget. I nostri preferiti erano le sigarette Gitanes, sponsor della Ligier di Jacques Laffite. Le hostess regalavano una bionda e un adesivo alla volta. Dato che costavano tanto e i soldi in tasca erano pochi, facevamo venti giri a testa affinché tutti riuscissimo a riempirci il pacchetto. Poi ce ne andavamo. Puzzavano, avevano un odore tremendo, erano fortissime, però erano gratis. E gratis erano anche gli adesivi. Ne raccoglievo così tanti che quando tornavo a Muggia, molti li appiccicavo in giro per Borgo Zindis.

Terminata la gara, vista la vicinanza al rettilineo finale, facevamo sempre invasione per correre verso il palco. Un anno arrivammo proprio davanti alla zona delle premiazioni. L'unico ad aver tagliato il traguardo però era stato il vincitore, gli altri ancora dovevano arrivare. Mentre correvamo verso il podio, le auto ci sfrecciavano accanto, distanti solo pochi metri: c'era da aver paura. Giunti a metà rettilineo, nemmeno più i piloti riuscivano a passare. Gente ovunque. Nigel Mansell, a bordo della sua Lotus, fu costretto a parcheggiare, scendere dalla monoposto e scappare via. Lasciò lì l'auto e se ne andò di corsa a piedi. A un ragazzo saltò in testa di toccare il motore della vettura ancora caldo: cominciò a urlare come un pazzo tenendosi la mano mentre cercava disperatamente aiuto. Chissà che fine ha fatto.

Erano gli anni di Jody Scheckter, Alan Jones, Nelson Piquet, Keke Rosberg, Niki Lauda, Alain Prost, Eddie Cheever e René Arnoux. Il mio pilota preferito però era un altro, il George Best della Formula Uno: Gilles Villeneuve. Canadese del Québec, aveva iniziato a correre sulla neve, a bordo delle motoslitte. Mi piaceva il suo modo di affrontare la vita e le corse. Coraggioso e tenace, combattivo e spettacolare, spingeva sempre a fondo il piede sull'acceleratore. Finiva le gare su tre ruote oppure con l'alettone di traverso a oscurargli la vista. Lo soprannominarono *Aviatore*, perché a furia di incidenti, passava più tempo in aria che in pista. Era l'idolo dei tifosi ferraristi come me. Purtroppo uno schianto a 227 km/h – durante il Gran

Premio del Belgio 1982 – se lo portò via a soli 32 anni. Chi l'avrebbe mai detto che quindici anni dopo – nel 1997 – suo figlio, Jacques, si sarebbe aggiudicato il Mondiale piloti. Lo avrebbe fatto al termine di un emozionante testa a testa con Michael Schumacher, che per quanto mi riguarda resta il migliore in assoluto. Alla guida della Ferrari, Schumy era semplicemente dio.

La Formula Uno l'ho sempre seguita. Anche quando ero in Serie A, le gare in America o Australia – quelle col fuso orario notturno – non me le perdevo per nulla al mondo. Mi svegliavo alle sei, guardavo il gran premio e poi andavo a giocare. Se non riuscivo a seguire la diretta, la registravo. Negli ultimi 45 anni ne avrò perse al massimo una decina.

Sono ferrarista fino al midollo ma, essendo italiano, tifo anche Alfa Romeo. Grazie a mio figlio, che mi aiuta con Instagram, ho iniziato a seguire Antonio Giovinazzi. Lui ha fatto lo stesso con me e dopo qualche messaggio siamo entrati in contatto. Sono stato suo ospite all'ultimo Gran Premio d'Italia, a Monza, là dove da ragazzino scavalcavo con mio cugino.

Il pomeriggio che ho trascorso in sua compagnia, facendo dentro e fuori dai box, è stato uno dei momenti più emozionanti della mia vita. Ho provato sensazioni bellissime, anche se può sembrare strano detto da un ex calciatore di Serie A. Eppure, credetemi. Abbiamo pranzato insieme, ha fatto da guida sia a me sia a mio figlio. Lui mi chiedeva del calcio e io della Formula Uno. È stato un dialogo molto interessante. D'altronde, non capita tutti i giorni di confrontarsi con gente come lui. Non si ricorda dell'Hübner calciatore, perché al tempo era troppo piccolo, ma nonostante questo – grazie ai video su YouTube – sa tutto delle mie gesta in campo. Anzi, sa quasi più del sottoscritto. Che ci crediate o no, parlare con un pilota di Formula Uno per me equivale a giocare una finale di Champions League. Solo ora capisco quel che possono aver provato i tanti tifosi che ho incontrato nel corso della mia carriera.

Queen

Il pilota di Formula Uno sta alla Champions League come Freddie Mercury sta alla Coppa del Mondo. Ho iniziato ad ascoltare i Queen da ragazzino, ero pazzo di loro e ancora oggi restano il mio gruppo preferito. Merito di quelle feste di paese che dalle mie parti chiamano *Osmiz*. Era proprio in quelle simil-sagre, tra prosciutto, salame e vino, che si intravedevano anche i primi venditori ambulanti di audiocassette. Un giorno, dopo aver sentito un brano da un amico, mi cadde l'occhio proprio su una cassetta dei Queen. Appena tornai a casa me ne innamorai. Mi piaceva la voce di Freddie – la migliore che abbia mai ascoltato – e mi piaceva il fatto che si riuscissero a distinguere bene tutti gli strumenti della band: la chitarra di Brian May, il basso di John Deacon, la batteria di Roger Taylor. Mi affezionai subito. Mi mettevo davanti allo stereo e, non appena in radio passava una loro canzone, ero pronto a schiacciare il pulsante REC per registrarla. Alla prima cassetta registrata ne seguì una seconda, poi cominciai ad acquistare le versioni originali. Almeno fino a quando non arrivò il lettore cd. Di quelli ne prendevo a valanga, tutti esclusivamente dei Queen. E dato che nel nuovo formato erano disponibili anche gli album vecchi, decisi di recuperarli tutti. Volevo la collezione completa. Dal primo, «Queen», uscito nel 1971, all'ultimo del 1995, «Made in Heaven», pubblicato dopo la dipartita di Freddie. A furia di ascoltarli, credo di essere diventato uno dei fan più accaniti in circolazione. Nella mia auto, la chiavetta USB coi loro brani più belli non manca mai e a casa, in

salotto, non manca neppure una libreria contenente solo libri, cd e dvd dedicati proprio ai Queen. Ho amato alla follia il film *Highlander* con Christopher Lambert, soprattutto per la colonna sonora composta da brani stupendi come *Who Wants to Live Forever*, *Hammer to Fall*, *Gimme the Prize*, *One Year of Love* e *Kurgan's Theme*. Ascoltavo sempre i Queen, anche in ritiro. Lo sanno bene i compagni di squadra che con me hanno condiviso la camera. Molti di loro hanno iniziato ad ascoltarli proprio grazie a me.

Purtroppo, uno dei miei più grandi rimpianti è quello di non essere mai riuscito ad assistere a un loro concerto live. Si erano esibiti a Milano – al Palasport di San Siro – nel settembre del 1984, ma all'epoca in tasca non avevo ancora i soldi per permettermi di acquistare il biglietto.

Cercai di recuperare qualche anno dopo, quando decisi di andare a Londra a fare un vero e proprio pellegrinaggio sulle orme di Freddie Mercury che ormai non c'era più. Presi l'aereo e partii, eravamo io e mio cognato Diego. Visitammo in successione la storica sede del Fan Club, che oggi si trova fuori Londra, la celebre abitazione di Freddie – Garden Lodge, Logan Place 1 a Kensington – in cui visse per buona parte della sua vita e sul cui muro, tra le migliaia già presenti, apposi anche la mia dedica. L'ultima tappa sarebbe dovuta essere la tomba del cantante, che secondo i più si troverebbe al Kensal Green Cemetery, un cimitero grande come una città. Girammo a piedi per un paio d'ore, poi alzammo bandiera bianca.

Pievigina

Il servizio militare non l'ho fatto. Dopo i tre giorni a Udine, ricevetti il congedo per sovrannumero, concesso secondo il famoso Articolo 100. C'erano già troppi ragazzi della mia leva «abili e arruolabili» e così finii tra coloro che vennero scartati. Ebbi molta fortuna e per me fu un'immensa gioia: grazie a quell'articolo infatti, continuai a giocare a calcio e a difendere i colori della Muggesana nei sentitissimi derby contro la Fortitudo.

Durante i quattro anni che disputai in Prima Categoria, per due stagioni consecutive fui convocato dalla Rappresentativa del Friuli Venezia Giulia, una selezione dei migliori calciatori a livello regionale. Con quella formazione disputai tre tornei: uno a Vittorio Veneto, uno in provincia di Modena e uno in Val d'Aosta. Mi districai abbastanza bene in tutte e tre le competizioni, facendomi notare dagli addetti ai lavori. In particolare, a mettermi per primo gli occhi addosso fu il direttore sportivo del Treviso, Nico Zambianchi, che all'epoca militava in Serie C2 e che aveva un caro amico proprio a Muggia. Si trattava di Marino Apostoli, mio conoscente e suo compagno di squadra in Serie A con la maglia dell'Udinese. «Abbiamo notato un certo Hübner», gli disse Zambianchi al telefono, «riusciresti a mandarcelo in ritiro?» Apostoli mi chiamò: «Quelli del Treviso hanno chiesto di te. Se ti va, dal 15 luglio puoi andare in ritiro con loro». Dalla Prima Categoria alla Serie C2. Non credevo alle mie orecchie. «Certo, perché no?» dissi con tono gioioso e stupito. «Provare non costa nulla.» O quasi. Io infatti

un lavoro già lo avevo e per aggregarmi al Treviso mi sarei dovuto licenziare. Presi il coraggio a quattro mani e mi presentai dai miei titolari. Spiegai loro la situazione, l'opportunità che mi si era presentata davanti. Erano contenti per me e, anzi, super disponibili nel caso quel ritiro non fosse andato per il verso giusto, nel caso mi avessero rispedito a Muggia, in Prima Categoria. Il rischio c'era. «Tranquillo Dario, per te le nostre porte sono sempre aperte. Nel caso volessi tornare in azienda, sai dove trovarci.» Detto, fatto. Mi licenziai e partii in ritiro col Treviso.

Presi il pullman da Muggia, in quella stessa stazione delle corriere dove lavorava mia sorella ma soprattutto dove, da bambino, intrattenevo i signori del paese palleggiando con mio fratello. Direzione Treviso, poi da lì mi avrebbero portato a Laces, località in provincia di Bolzano, sede del raduno. Fu il mio primo vero ritiro da professionista, anche se non potevo ancora definirmi tale. Di certo fu la prima settimana della mia vita in cui mi allenai tutti i giorni, talvolta con doppie sedute, una la mattina, una il pomeriggio. Ero abituato a fare due allenamenti a settimana, la sera, all'acqua di rose. Tutto d'un tratto mi ritrovai a dover puntare la sveglia per alzarmi e andare al campo. Fu uno shock, oltre che dal punto di vista fisico anche da quello mentale. Senza considerare la pesantezza degli allenamenti di un tempo. Solo nei primi giorni feci per almeno dieci volte i mille metri. Non ero abituato a sforzi del genere, eppure resistevo. Fisicamente ero un animale. Sentivo la fatica ma tenevo duro e andavo avanti. Dopo qualche giorno, in cui avevo già macinato non so quanti chilometri di corsa, il mister, Elvio Salvori, venne da me e mi disse: «Dario, se non ce la fai ti puoi fermare. Hai 20 anni e non sei nemmeno un professionista, non ti far problemi». Non ero d'accordo: «No, no, mister», gli risposi. «Guardi che io sto bene. Sono stanco come tutti ma ce la faccio. Nessun problema.»

Quello che davvero mi metteva in difficoltà era il campo d'erba, pressoché perfetto. Ero abituato alla terra battuta, ai rimbalzi irregolari del pallone. Quando pioveva, l'unico rischio era che la palla si fermasse in una pozzanghera e non che schizzasse via sul bagnato. Paradossalmente, sul tavolo da biliardo andavo in difficoltà. In quei giorni capitò un sacco di volte che mettessi il piattone per stopparla ma la sfera, invece di fermarsi, mi passava sotto al piede e puntualmente la perdevo. Che figure. Ci misi quasi una settimana a comprendere la differenza di rimbalzo tra il campo d'erba sul quale ci allenavamo e le centinaia di campi in terra battuta ai quali ero

abituato. A vedermi da fuori, sembravo uno che non aveva mai giocato a pallone, altro che professionisti. Salvori un po' si arrabiò: «Allora, Dario? Possibile che non riesci nemmeno a stoppare una palla?» «Mister, le giuro che non ho mai giocato su un'erba tanto bella.» Ero sincero.

Durante il ritiro disputammo diverse amichevoli, una di queste contro la Pievigina. Era la squadra di Pieve di Soligo – nel trevigiano – che al tempo militava in Interregionale, la Serie D odierna. Era una bella società, seria, ed era in ottimi rapporti col Treviso. Quella partita finì 4-0 e io misi a segno una doppietta.

Al rientro dal ritiro avrebbero dovuto dirmi quali fossero le loro intenzioni, se mi avrebbero tesserato o meno. Mi ero comportato bene ma ero anche consapevole che passare dalla Prima Categoria alla Serie C2 sarebbe stato un salto enorme. Lo sapevano anche loro e così un giorno mi chiamarono in sede. C'erano il mister e il direttore sportivo. Avevano preso una decisione. A parlare fu Zambianchi: «Allora, Dario, secondo noi sei un buon giocatore ma non vorremmo fare il passo più lungo della gamba. L'intenzione è quella di tenerti, al momento però abbiamo già due attaccanti molto bravi, di categoria [Cardillo e Buffone, ndr] e, se non si fanno male, saranno sempre loro a giocare. A te resterebbero solo degli spezzoni di partita, non riusciresti a metterti in evidenza e correresti il rischio, a fine anno, di essere rispedito in Prima Categoria». Fortunatamente avevano già la soluzione pronta. «Nell'amichevole con la Pievigina», proseguì il diesse, «sei piaciuto molto al loro mister, Dino D'Alessi, tanto che vorrebbe prenderti. Andresti in Interregionale ma almeno avresti la certezza di giocare. Che ne pensi?» Dalla Prima Categoria all'Interregionale era comunque un bel salto in avanti e così decisi di accettare. Zambianchi riprese la parola: «Perfetto. Abbiamo già parlato con loro e siamo d'accordo che vivrai tutto l'anno a Treviso, mangerai coi giocatori della nostra Prima Squadra, dormirai nel loro stesso residence ma il pomeriggio andrai ad allenarti a Pieve di Soligo». Non avevo ancora la patente e così ad accompagnarmi sarebbe stato un altro giocatore, anch'egli in prestito alla Pievigina, il portiere Fabrizio Pozzolon. Ero molto contento, anche perché mi avrebbero dato ottocentomila lire, ovvero gli stessi soldi che prendevo spaccandomi la schiena nel montar finestre per dieci ore al giorno. Avrei vissuto e mangiato in albergo e avrei giocato a calcio, nient'altro. Non potevo chiedere di meglio.

Nell'appartamento a Treviso eravamo in tre: io, Bertoldo, che era di

Mestre, e Intropido, che invece era di Pavia. Si stava bene. Passavamo tutta la mattinata insieme e il pomeriggio ci allenavamo. Finiti gli allenamenti, ci davamo appuntamento al ristorante per cena e trascorrevamo la serata a chiacchierare. Ai tempi bevevo gli amari, poi il medico sociale della Pievigina mi disse che erano veleno. Da quel giorno mi diedi all'acquavite barricata.

A Pieve di Soligo legai soprattutto con Stefano Mognon, un difensore molto forte, e con Fabio Olivotto, che purtroppo ci ha lasciato dopo essersi ammalato di SLA. L'ultimo ricordo che ho di lui risale a qualche anno fa, quando lo vidi in occasione di una partita organizzata proprio in suo onore, alla quale presero parte anche molti altri ex compagni di squadra. Fu una giornata splendida, che si concluse a tavola, in un ristorante nel quale andavamo sempre in ritiro.

Chiusi l'anno con 10 gol all'attivo. Ero soddisfatto.

Presi anche la patente: la mia prima auto fu un'Autobianchi 112 blu. Essendo in prestito, il mio futuro era ancora in bilico. Entro maggio il Treviso avrebbe dovuto riscattarmi ma quell'anno purtroppo ci furono gravi problemi e la società fallì. Non mi restava che far ritorno alla Muggesana. Dal sogno della C alla Prima Categoria. Sembrava tutto finito. Ad aprirmi nuovamente le porte del professionismo fu ancora una volta Zambianchi che, fallito il Treviso, dopo un mese divenne il nuovo direttore sportivo del Pergocrema [l'attuale Pergolettese, *ndr*], sempre in C2. Fece in modo che a riscattarmi fosse la Pievigina, la quale a sua volta mi avrebbe girato in prestito ai gialloblù. Dopo un bel po' di gavetta tra Prima Categoria e Interregionale, finalmente avrei esordito tra i Pro. La mia scalata era iniziata. Prima tappa: Crema.

Pergocrema

Devo molto a Zambianchi. Se c'è qualcuno che ha creduto in me fin da subito, questo è stato proprio Nico. Mi pescò in Prima Categoria, quando nessuno ancora sapeva chi fossi, e con pazienza mi accompagnò fino in C2.

Quella che allestì al Pergo – nella stagione 1988/1989 – fu una squadra di tutto rispetto, composta da diversi giocatori di categoria. C'erano i vari Pernarella, Tassiero e Rugginetti, oltre ai giovani Putelli e Colnaghi, prelevati rispettivamente dai settori giovanili di Milan e Como. In porta c'era Alessandro Bianchessi mentre in mezzo al campo Roberto Venturato, che dal 2015 siede saldamente sulla panchina del Cittadella in B. A fine ritiro arrivò anche Giorgio De Giorgis, esperto centrocampista con un passato in A in società importanti quali Sampdoria, Catanzaro, Udinese e Brescia.

Per la prima volta nella mia vita, firmai un contratto da calciatore professionista. Fu il primo anno in cui mi sentii un giocatore vero. Sentivo la responsabilità di non disattendere la fiducia che era stata riposta in me. Anche per questo conducevo una vita molto tranquilla. Vivevo in un appartamento appena fuori Crema di proprietà del presidente, Erasmo Andreini. Si occupava di cave e possedeva anche un laghetto, nelle cui vicinanze c'erano gli uffici della sua azienda. Io abitavo sopra questi uffici insieme al mio compagno di squadra Giuseppe Casabianca, la cui fidanzata però viveva a Piacenza. Per questo ero sempre solo. Avevo 21 anni, ogni tanto cucinavo ma non essendo un gran cuoco spesso uscivo. A pranzo andavo sempre da

«Rosetta», a Passarera di Capergnanica, a pochi chilometri di distanza da dove abitavo. Iniziai ad andarci su consiglio dei tanti muratori e impiegati che lavoravano nella ditta del presidente. Cucina squisita a prezzi contenuti. Ci andavo quasi tutti i giorni, sempre molto volentieri. La sera invece mi spostavo nella zona industriale di Crema, dove sorgeva l'ex Olivetti, poiché la società aveva una convenzione con il ristorante «La Pierina». «Rosetta» però mi aveva conquistato. Sono un tipo molto abitudinario e se una cosa mi piace, non la cambio. Quel ristorante mi piacque così tanto che ci sarei tornato all'infinito, anche dopo aver smesso di giocare a Crema. Merito della cucina e anche di una fanciulla.

Ormai ero un atleta professionista e, in quanto tale, avrei dovuto mantenere un certo stile di vita. Il concetto mi fu chiaro fin da subito. Questo nonostante negli anni siano state dette tante falsità sul mio conto. Non ho mai rinunciato ai piccoli piaceri della vita, però mi allenavo bene, mangiavo di tutto ma in maniera controllata e la sera andavo a dormire presto. Non chiudevo le discoteche io.

A Crema ero abbastanza solo. La mattina mi svegliavo, andavo a fare il mio bel giretto in centro, camminavo un po', poi tornavo e pranzavo, quasi sempre da «Rosetta». Il pomeriggio mi allenavo e la sera cenavo da «Pierina». Più tranquillo di così. Quando decidevo di uscire, spesso andavo al Bar Nazionale, in via XX Settembre. È stato lì che ho conosciuto le due persone che, oltre ai miei compagni, mi hanno aiutato moltissimo ad ambientarmi. Un dirigente del settore giovanile del Pergo, Cervieri, e Angelo Pisati, il classico giornalista di una volta, tranquillissimo e con una spiccata etica del lavoro. Scriveva per «Tuttosport» – quando gli davano un po' di spazio per i gialloblù – ma soprattutto era un grande appassionato di pallone. Era sempre un piacere parlare con lui.

A furia di frequentare il locale, ho avuto modo di conoscere tanti ragazzi. Molti di loro giocavano nella squadra del Bar Nazionale per l'appunto e partecipavano al classico campionato CSI, quello dei bar e dei rioni. Disputavano le proprie gare la domenica mattina, nel campo in terra battuta accanto alla «Pierina», dove pranzavo col Pergo anche prima delle nostre partite. Andavamo sempre a vederli. C'era da morir dal ridere, lo spettacolo era assicurato. Ho visto scene degne del miglior calcio amatoriale over 35, animato da gente che giocava solo per divertirsi. Era uno spasso e per me anche un modo molto rilassante di trascorrere il pre-gara.

Nella pianura cremasca ho visto per la prima volta in vita mia la nebbia. Un giorno, terminato il mio bell'allenamento, andai a farmi la doccia, uscii dallo spogliatoio con l'imbrunire, aprii la porta e all'improvviso non vidi più nulla. Il nulla più totale. Tutto grigio. Non riuscivo a vedere a due metri di distanza. Assurdo. A Trieste una cosa del genere non mi era mai accaduta. Ero spaesato. Il massaggiatore del Pergo, Tolasi, vide lo stupore sul mio volto: «Ti dovrai abituare, Dario. Qua è sempre così». Il mio appartamento distava circa un chilometro da via Mirandola, dove c'erano i campi di allenamento. Ci misi un'ora e mezza a tornare a casa. Dovetti andare a 5 km/h guidando con la testa fuori dal finestrino. Pazzesco, mi sembrava di essere stato catapultato in un altro mondo. Solo col tempo e con gli anni ci avrei fatto l'abitudine anche se ora – che vivo ancora nel cremasco – tutta quella nebbia non c'è più. La chiamano foschia e non ha nulla a che vedere con quella di trent'anni fa. Quando camminavo, dovevo per forza far rumore per segnalare il mio arrivo a chi passeggiava a pochi metri da me, altrimenti c'era il rischio che mi venisse addosso. Il clima è davvero cambiato, anche a Crema.

All'epoca avevo ancora la 112 blu, però iniziava a darmi problemi. Il direttore sportivo, Zambianchi, se ne accorse e dato che aveva intenzione di cambiare la sua di auto – una Golf GTD grigia – me la diede a un prezzo stracciato. «Dai, te la vendo», mi disse, mostrando ancora una volta un'estrema gentilezza nei miei confronti. Chiesi un prestito in banca per il finanziamento e la pagai a rate. Ai miei occhi era stupenda. Quella Golf fu il mio primo vero acquisto con i soldi guadagnati grazie al pallone.

Ricordo ancora il mio esordio tra i professionisti. Giocavamo in casa contro il Giorgione, società di Castelfranco Veneto che ora milita in Eccellenza. Era l'11 settembre 1988. Al «Giuseppe Voltini» di Crema c'erano sempre almeno mille spettatori. Il mister era Giovanni Ardemagni detto «Gianni», lo stesso che a metà anni Novanta avrebbe fatto il vice di Roy Hodgson all'Inter. Vincemmo 4-2 ma soprattutto andai in gol al debutto. Stupendo.

Serie C2 Girone B 1988/1989 – Giornata 1
Domenica 11 settembre 1988
Stadio «Giuseppe Voltini», Crema
PERGOCREMA – GIORGIONE 4-2

MARCATORI: 23' Hübner (P), 28', 43' e 78' Pernarella (P), 41' Marcon (G), 85' Pistis (G).

PERGOCREMA: Bianchessi, Colnaghi, Tolasi, Groppi, Mangone, Casabianca, De Giorgis, Tassiero (71' Rugginetti), Hübner (79' Putelli), Gardoni, Pernarella. All. Ardemagni (A disp.: Lavezzi, Moroni, Bianchetti).

GIORGIONE: Gennari, Pisani, Gatti, Pillon, Salvalajo, Vivarelli, Cisco, Bonavina, Pistis, Biancuzzi, Marcon (46' Crespan). All. Mognon (A disp.: Bellato, Venturin, Fraccaro, Giacometti).

ARBITRO: Canzonieri di Roma.

I tifosi del Pergo furono i primi ad affibbiarmi un soprannome. Mi chiamavano *il Mulo*, mutuando la parola che in dialetto triestino significa «ragazzo». Sempre loro furono anche i primi a dedicarmi un coro. La melodia era la stessa della celebre canzone per bambini *Fra' Martino Campanaro*, il testo il seguente: «Spacca il palo, la traversa, Hübner gol, Hübner gol! Forza vecchio Mulo, forza vecchio Mulo, facci un gol, facci un gol!» Ogni tanto la canticchio ancora, mi evoca bei ricordi.

In giro per Crema qualcuno mi riconosceva ma senza esagerare. Alla fine ero un giocatore di C2, mica di Serie A. E non ero nemmeno la star della squadra. Guadagnavo poco più di un milione di lire, più o meno come un operaio. Era un lavoro normale il mio, solo che invece di andare in fabbrica, giocavo a pallone. Logico, era molto meglio giocare a calcio ma a livello economico non mi cambiava di certo la vita.

Al Pergo facevo ancora l'ala destra. Ero il numero 7 al servizio di Mauro Pernarella. Fu un anno positivo che si concluse con la conquista della salvezza alla penultima giornata, grazie alla vittoria per 1-0 ottenuta in casa del Ravenna. In totale misi a segno 6 gol. Tra questi anche il più comico della mia carriera. 30 ottobre 1988, ottava giornata di campionato: Chievo-Pergocrema al «Bentegodi». Calcio d'angolo a nostro favore, traversone in area, il difensore davanti a me si sposta, la prendo nei testicoli e segno. Spettacolare, ma un male allucinante. Gol di palle.

In estate andai nuovamente in ritiro col Pergocrema ma erano cambiate un po' di cose. Mister Ardemagni non sedeva più sulla panchina gialloblù e al suo posto arrivò Adriano Cadregari. Anche Pernarella se ne andò, ma soprattutto il neo tecnico decise di non puntare più su di me. Dopo solo un

anno, ero già sul mercato.

Fano

Non dovetti attendere molto per trovare una nuova squadra. Era un sabato d'agosto e il Pergocrema era impegnato nella trasferta di Coppa Italia contro l'Orceana. Non potevo saperlo ma qualcuno aveva fatto il mio nome all'allora direttore sportivo del Fano, Loris Servadio. Era intenzionato a prendermi, così decise che, pur di vedermi giocare, venne fino a Orzinuovi, nel bresciano. Io però ero in panchina, quindi c'era il rischio che il suo si trasformasse in un viaggio completamente a vuoto. Pareggiammo 1-1, giocai solo i venti minuti finali. Corsi molto, mi diedi da fare ma in fin dei conti la mia si rivelò una prestazione senza infamia e senza gloria. Nulla di più. A fine partita me lo presentarono: «Dario, lui è il direttore sportivo del Fano, vorrebbe portarti in granata». Eppure in quello spezzone di gara non avevo fatto molto. Glielo dissi, in tutta sincerità: «Mi spiace, è venuto fin qui ma ho giocato solo venti minuti senza nemmeno combinare un granché». Non gli interessava, aveva già deciso: «Non preoccuparti, qualcosa di buono l'ho visto. Salti bene, hai molta forza fisica. E poi mi sei piaciuto perché sei andato in panchina a petto nudo, con la maglia sulle spalle. Non è una cosa da tutti, vuol dire che hai personalità. Sarò pazzo ma mi piaci». Passò qualche giorno, poi da Fano arrivò la richiesta ufficiale al Pergocrema. Rimasi comunque in gialloblù fino a settembre, feci un paio di presenze e con la finestra di mercato di ottobre mi trasferii nelle Marche.

Prima di lasciare Crema però, mi sembrava giusto salutare Rosa, la

cameriera che era solita servirmi quando pranzavo da «Rosetta». Per questo il primo lunedì in cui tornai nel mio vecchio appartamento per portar via le ultime cose, andai al ristorante con l'intenzione di chiederle di uscire. Volevo ringraziarla. Fu un colpo sparato a vuoto, visto che quel giorno non si presentò al lavoro. Aveva l'influenza ed era rimasta a casa. Tornai a Fano e chiesi a un amico, che ancora frequentava «Rosetta», di recuperarmi il suo numero di telefono. La chiamai e mi misi d'accordo con lei per incontrarla la domenica successiva, quando avrei fatto nuovamente ritorno a Crema. Andammo a mangiare una pizza e tra noi scattò la scintilla. Da quel giorno, tutte le domeniche, prendevo l'auto e guidavo da Fano a Crema solo per incontrarla.

In campionato andavamo bene e i senatori dello spogliatoio cercavano di tenere a bada i più giovani. «Ragazzi, adesso le partite si fanno tutte importanti», dicevano con tono serio. «D'ora in poi nessuno torna più a casa. Non bisogna viaggiare. Dobbiamo restare concentrati stancandoci il meno possibile.» La facevano semplice loro che vivevano a Fano insieme alle mogli. Io invece mi ero appena innamorato, ero tutto ringalluzzito, e quindi, nonostante il divieto, finita la gara partivo. Da Fano a Crema erano 360 chilometri. Prendevo la mia bella macchinina e arrivavo a casa di Rosa. Abitava a Passarera di Capergnanica, a due passi da «Rosetta». I primi tempi dormivo sempre nel mio vecchio appartamento, quello sopra gli uffici del presidente del Pergo. Anche se non ero più un giocatore gialloblù, la segretaria mi faceva salire di nascosto. L'altra opzione era quella di sfruttare l'appartamento di un mio amico che molto gentilmente, quando poteva, lo metteva a mia disposizione.

Vedevo Rosa la domenica sera, stavamo insieme tutto il lunedì e poi verso l'una di notte ripartivo. Guidavo fino a Forlì, mi fermavo a dormire in auto, la mattina mi svegliavo e rientravo a Fano. Andai avanti così per un mese, poi siccome le cose tra di noi andavano bene e la relazione si faceva sempre più importante, decise di parlare con sua madre affinché si trovasse una soluzione più comoda per entrambi, soprattutto per me. Il padre non era molto convinto ma alla fine anche lui diede la sua approvazione. Eravamo d'accordo che di notte avrei dormito al piano inferiore, in camera col fratello, Diego. Andò così fino a dicembre. Dicevo a tutti che restavo a Fano e invece scappavo a Crema. A un certo punto però, il direttore sportivo, che non era uno sprovveduto, decise di andare a fondo alla questione. Chiamò Rosa

chiedendole se fosse tutto vero: «Sì, sì, confermo», disse lei, «viene sempre qui da me». «Bene, allora ti voglio conoscere», le rispose Servadio. «Così almeno so dove va. Ti aspettiamo a Fano.» Stavo facendo bene, ma sarebbe bastato pochissimo a rovinare ogni cosa. Per questo il diesse voleva incontrarla. Venne a Fano e conobbe il direttore. Allarme rientrato anche se il divieto perdurava. Io però continuavo a raggiungerla tutte le domeniche. E che giocassimo in casa o fuori, a me non cambiava. Anche se ci impiegavamo tre ore a tornare dalla trasferta, poi comunque partivo per Crema.

Iniziammo a uscire a ottobre e a dicembre decidemmo di sposarci. Subito, senza perdere tempo. «Se è una cosa seria, sposiamoci. Inutile aspettare.» Eravamo felicissimi e felicissimo era anche il direttore Servadio: il fatto che avessi in programma di convolare a nozze lo tranquillizzava. Da quel momento non dovetti più nascondermi, potevo fare avanti e indietro tutte le volte che volevo, senza che nessuno dicesse nulla. Data del matrimonio: 24 giugno 1990.

Un po' di sana disobbedienza la mantenevo invece a tavola. Al «Mike & Fior», il ristorante in cui andavamo con la squadra, ero di casa. Si mangiava da dio ma il problema era il menu: a quello purtroppo ci pensava il mister. Se non era pasta in bianco, era pasta con le verdure. Di secondo insalata, bresaola e poco altro. Una noia mortale ma soprattutto una fame da lupi. Mangiavo sempre con gli altri giovani della squadra, eravamo stufi e così trovammo un escamotage. Sapevamo che i camerieri del ristorante erano soliti cenare verso le 18.45, molto prima rispetto a noi. Ci presentavamo a quell'ora e, stando insieme a loro, riuscivamo a mangiare qualcosa di buono. Altro che bresaolina. Il mio piatto preferito erano le tagliatelle col pesce, squisite. Se capitava che avanzasse qualcosa nel pentolone, ci mettevamo in due o tre e nel giro di qualche minuto spazzolavamo via tutto. Quando poi arrivavano gli altri, ci sedevamo nuovamente a tavola come se nulla fosse e facevamo il bis. Questa volta rispettando il menu del mister.

Voglio un sacco di bene alla gente di quel locale. Ancora oggi, se mi capita di passare nelle vicinanze, un salto al «Mike and Fior» lo faccio sempre molto volentieri. Anche perché con uno dei proprietari, Fabio Borgogelli, andavo spesso fuori a pesca: seppie, tonni, sgombri e palamite erano le nostre specialità. Partivamo intorno alle undici di sera, pescavamo tutta notte e verso le cinque del mattino rientravamo in porto. Mi sembrava di esser tornato indietro nel tempo, quando a pesca ci andavo con papà.

Mio padre non mi aveva mai seguito assiduamente e iniziò a farlo proprio negli anni di Fano, nonostante per lui fosse una sfacchinata incredibile. Era matto a fare tutta quella strada. Veniva in treno e ne cambiava tre: il primo da Trieste a Mestre, il secondo da Mestre a Bologna e il terzo da Bologna a Fano. Ci metteva una vita. Partiva il sabato mattina verso le sei e arrivava nel pomeriggio. Trascorrevamo il sabato insieme, poi la domenica io raggiungevo la squadra, lui stava a casa, da solo o con mia moglie. Veniva allo stadio, guardava la partita, si fermava a dormire e poi il lunedì lo riaccompagnavo in stazione. Altri tre treni e di nuovo a casa. Contento lui.

Il Fano della stagione '89/90 era una bella squadra. In panchina sedeva Salvatore «Ciccio» Esposito, che aveva allenato la Primavera della Fiorentina e che proprio dai viola era riuscito a farsi dare ottimi giocatori come Pietro Tersigni, Alessandro Carta o il portiere Alessandro Misefoli. Gli esperti erano Francesco Corsini e Simone Mainardi, che avevano alle spalle già tanti anni di C, mentre le punte erano due giocatori che hanno fatto molta strada anche dopo aver appeso gli scarpini al chiodo: Francesco Conti, storico secondo di Marco Giampaolo, e Daniele Baldini, collaboratore per anni di Luciano Spalletti. Come giovani, oltre a me, c'erano due ex Udinese: Luca Lugnan e il portiere Fabro.

Il Fano era inserito nel Girone C di Serie C2, il raggruppamento del Sud. Alla mia prima gara in maglia granata andai subito in gol. Anzi, doppietta. Ancora una volta riuscii a segnare al debutto. 15 ottobre 1989, quinta giornata di andata: Fano-Lanciano 3-0.

Serie C2 Girone C 1989/1990 – Giornata 5

Domenica 15 ottobre 1989

Stadio «Raffaele Mancini», Fano

FANO – LANCIANO 3-0

MARCATORI: 7' e 44' Hübner (F), 41' Carta (F).

FANO: Misefori, Porro, Cardarelli, Conti, Compagnucci, Sottili, Renzoni, Carta (46' Corsini), Mainardi (85' Lugnan), Hübner, Parisi. All. Esposito (A disp.: Fabro, Cecchettini, Zannoli).

LANCIANO: Ranavolo, Paolone, Marchesan (65' Baù), Fulvi, Sanchi, Agabitini, Ciriaco, Fasolo (65' Fusco), Marescalco, Manari, D'Orazio. All. Landi (A disp.: Delli Pizzi, Bellese, Scioletti).

ARBITRO: *Lana di Torino.*

AMMONITI: *Parisi (F); Fasolo e Ranavolo (L).*

Da *Mulo* che ero – come mi chiamavano i tifosi del Pergo – a Fano divenni prima *l'Ariete* e poi *il Bisonte*. *Balla coi lupi* non era ancora uscito. Giocavo sempre da ala destra mentre la punta, inamovibile, era Mainardi. Il capocannoniere di squadra però fu Carta, con 10 gol. A livello personale fu un'annata positiva. Avevo una forza fisica allucinante ma davanti alla porta sbagliavo troppi gol perché i piedi erano ancora molto grezzi. Fortunatamente mi trovavo in una squadra che giocava proprio come piaceva a me: lanci in profondità a liberare la mia corsa. E così otto marcature le misi comunque a segno.

A livello di squadra fu un anno strepitoso, che si concluse con la conquista del campionato – il mio primo tra i Pro – e la conseguente promozione in C1. Secondo, e anch'esso promosso, il Baracca Lugo di Alberto Zaccheroni. Non vincevo un campionato dai tempi dei Pulcini della Muggesana.

Tutta la città era in festa. Rientrammo da Chieti, dov'era andato in scena l'ultimo atto, e l'indomani venne organizzata una splendida serata in un ristorante sulle colline fanesi.

Dopo il trionfo convolai a nozze, proprio durante i Mondiali di Italia '90. In particolare, il giorno del mio matrimonio andò in scena l'Ottavo di finale Argentina-Brasile, vinto dall'*Albiceleste* di Maradona grazie a un gol di Caniggia.

Ci sposammo nella chiesetta di San Girolamo, a due passi da casa e da «Rosetta», dove ovviamente organizzammo il ricevimento. Lavorando lì, il sabato – vigilia della cerimonia – mia moglie si mise in cucina a dare una mano. Preparò i tortelli cremaschi, quelli che poi avrebbero mangiato i nostri invitati. Fu un matrimonio sobrio, molto tranquillo ma pieno di amici, alcuni dei quali non vedevo almeno da un paio d'anni, da quando avevo lasciato Muggia.

Eravamo pronti a partire per la luna di miele, direzione isola d'Elba. Eravamo pronti per le nostre notti magiche. Avremmo dovuto star lì una settimana ma saltò tutto. Due giorni prima della nostra partenza a Rosa diagnosticarono il Fuoco di Sant'Antonio ovvero una riattivazione del virus della varicella. Si tratta di una malattia facilmente curabile con un potente antidolorifico a base di cortisone. Il farmaco però è sconsigliato alle donne in

dolce attesa, poiché pericoloso per il feto. E siccome era già qualche giorno che aveva il dubbio di essere incinta, una volta appurato il suo stato interessante, rinunciammo al viaggio per far sì che si potesse curare in tutta tranquillità. Niente luna di miele. Passammo la prima notte da neo sposini all'Hotel Palace di Crema e nulla più. Quel viaggio non l'avremmo mai recuperato.

Restava un problema: spiegare a mio suocero come fosse possibile che, dopo solo qualche giorno, Rosa fosse già incinta. In realtà tutto era accaduto il mese prima. A maggio infatti mi aveva raggiunto a Fano per seguire il corso prematrimoniale intensivo. Tra il mio lavoro e la distanza che ci separava, non avevamo altra scelta. Ad aiutarci fu il dottor Frausini – medico sociale dei granata – che conosceva un sacerdote il quale, molto gentilmente, si mise a nostra disposizione. Galeotto fu dunque il corso fidanzati. Avevamo sgarrato ma non di molto. Oggi ci rido su ma trent'anni fa non era così scontato far finta di nulla e passarla liscia.

Ero contento. Il 1990 lo ricordo ancora come un anno felice. Giocavo in pianta stabile tra i professionisti, ero appena stato promosso in C1 vincendo il campionato, ma soprattutto ero sposato con la donna che amavo e che presto mi avrebbe reso padre.

Nonostante il salto di categoria, arrivò qualche rinforzo ma la squadra non venne stravolta. Molti dei protagonisti della cavalcata trionfale dell'anno precedente rimasero. A cambiare fu il mister. «Ciccio» Esposito andò a sedersi sulla panchina del Barletta in Serie B e venne sostituito da un allenatore giovanissimo ma già molto preparato: Francesco Guidolin. Si trattava di un ex calciatore proveniente da Castelfranco Veneto, che aveva dovuto interrompere la sua carriera a soli 31 anni a causa di un infortunio. Aveva iniziato ad allenare le giovanili del Giorgione, poi era passato in Prima Squadra e nella stagione '89/90 aveva guidato il Treviso in C2 chiudendo al sesto posto. Quando arrivò al Fano aveva 35 anni e, purtroppo per noi, una forma fisica invidiabile. Era già un grande appassionato di ciclismo e amava correre. Il problema è che amava farlo anche in ritiro, con la squadra, mettendosi in testa al gruppo a dettare il ritmo. Stava davanti e menava. Eccome se menava. Non potevamo nemmeno lamentarci: da che mondo è mondo, non si era mai visto un mister andare più forte dei giocatori. Non fiatavamo, prima di tutto per orgoglio. Quindi testa bassa e pedalare. Andava fortissimo, ci tirava il collo. Fu uno dei ritiri più duri della mia carriera. A

livello fisico ma anche a livello mentale perché come luogo del raduno scelse una location completamente isolata. Ci portò in collina, a Frontino, un piccolo borgo del Montefeltro di nemmeno trecento anime, che d'estate diventavano non più di qualche decina. Dove alloggiavamo noi ovviamente non c'era niente: un ristorante, un barettino e un alimentari minuscolo. Col pulmino bisognava scendere per un chilometro e mezzo prima di raggiungere il centro sportivo in cui ci allenavamo, poi di nuovo tutti in mezzo al nulla. Fuori dal mondo. Anche volendo, era impossibile distrarsi.

Guidolin è stato uno dei primi – per quanto mi riguarda il primo in assoluto – con cui si lavorava anche a livello tattico. In ritiro, dopo averci massacrato con la corsa mattutina, ci disponeva in campo per farci esercitare esclusivamente sui movimenti. Fu con lui che sentii per la prima volta termini come «uscita dalla difesa», «quattro dietro», «movimento e taglio». Anche il sabato, nel preparare la squadra in vista della gara, almeno tre quarti d'ora li passavamo a fare tattica. Era uno che dava e chiedeva tanto. Studiava e ci credeva. Sapeva come si mettevano in campo i nostri avversari e ci disponeva di conseguenza. Curava ogni minimo dettaglio, spiegandoci cosa fare in fase difensiva e cosa in fase offensiva. Con lui cominciai a vedere delle azioni di gioco molto ragionate. È stato il primo che mi ha messo in testa quanto fosse importante dover comprendere la situazione. Fino a quel momento invece avevo sempre e solo giocato d'istinto. Ora all'istinto univo una certa cognizione di ciò che mi accadeva attorno. Grazie a lui, spesso capivo in anticipo dove potesse andare la palla, come si sarebbe mossa la difesa avversaria. Erano i primi tempi in cui si giocava con la marcatura a zona. Per aggirarla, iniziai a fare la famosa mezzaluna: stavo attaccato al difensore, indietreggiavo un po', mi giravo e quando ricevevo la sfera mi ritrovavo già con le spalle indirizzate nel verso giusto per correre puntando alla porta. Era il mio movimento, mi riusciva in maniera piuttosto naturale ma con Guidolin lo perfezionai ulteriormente, pulendone l'esecuzione. Solo così avrei potuto guadagnare quel metro sufficiente a partire quando per il difensore sarebbe stato ormai troppo tardi. A furia di provarlo e riprovarlo, ero diventato un mago: il mago della mezzaluna.

La stagione 1990/1991 fu una stagione positiva. Eravamo stati inseriti nel raggruppamento del Nord, il Girone A. Da neo promossi, sfiorammo la Serie B chiudendo al quinto posto. C'erano squadre di alto rango, una su tutte il Vicenza, ma anche Como, Mantova, Piacenza e Venezia. Giocavo ancora da

esterno, poiché davanti c'era sempre Mainardi, e in quella stagione misi a segno 4 gol.

L'anno di Guidolin però lo ricordo particolarmente con piacere per un evento molto più importante delle mie prestazioni sportive. Un evento che col calcio non ha nulla a che vedere: la nascita della mia primogenita, Michela.

Vivevo da solo a Fano. Rosa infatti aveva preferito restare a Crema col pancione, dove avrebbe potuto contare sull'aiuto della madre e delle amiche. Ogni domenica comunque tornavo a casa. In settimana invece passavo le notti a seguire gli speciali sulla guerra del Golfo – che era scoppiata nell'agosto del '90 – mentre montavo i puzzle che mi forniva un mio compagno di squadra dalla cartoleria della madre. Ero un grande amante dei puzzle, sotto i 1500-2000 pezzi mi annoiavo.

Il termine era fissato al 20 febbraio. Avevo 23 anni, ero molto giovane per un evento del genere e proprio per questo quella settimana non mi sentivo tranquillo. Guidolin me lo lesse in volto, oltre che nei movimenti in campo, sicuramente meno lucidi del solito. E così, terminato l'allenamento del venerdì, venne a cercarmi: «Dario, ti aspetto nel mio spogliatoio. Devo parlarti». Sapevo di non essermi allenato bene e credevo che avesse solo intenzione di comunicarmi l'esclusione dall'undici titolare nella trasferta di Pavia. «Allora, come sta tua moglie?» mi chiese dimostrando di tenere veramente a me, prima di tutto come uomo. «È su a Crema mister, siamo al limite ormai», risposi. «O partorisce nel weekend o in settimana.» La sua risposta mi sorprese. «Allora, facciamo una bella cosa. Ora vai a casa, fai la valigia e la raggiungi a Crema. Passi con lei tutto il sabato e domenica ci vediamo direttamente a Pavia per la partita.» Ero rimasto a bocca aperta, non credevo alle mie orecchie. Al tempo infatti non era per nulla scontato avere una possibilità del genere. Anzi, con gli allenatori della vecchia generazione era quasi impossibile. Solitamente non si facevano scrupoli. E in una situazione come la mia, un giocatore se lo sognava di assistere al parto della moglie. Aveva l'obbligo di restare con la squadra fino al termine della partita. Solo dopo il triplice fischio se ne poteva parlare. Solo allora poteva chiedere il permesso di tornare a casa. Mai prima. Grazie a dio non andò così. Guidolin era giovane e aveva idee giovani, sia in campo sia nella gestione dello spogliatoio e dei singoli calciatori. Se ho visto mia figlia nascere, lo devo unicamente a lui.

Presi l'auto, guidai fino a Crema e passai la sera e il giorno successivo

insieme a Rosa. Il sabato andammo a letto presto perché la domenica comunque avrei dovuto giocare. A mezzanotte però le si ruppero le acque. La portai di corsa all'Ospedale Maggiore di Crema. Non dimenticherò mai la canzone che in quel momento andava sulla mia autoradio: *Somebody to Love* dei Queen, una delle più belle in assoluto. Era tutto perfetto. Alle 6.05 di domenica 17 febbraio 1991 nacque mia figlia Michela. Non ci volle molto a scegliere il nome, ci piacque fin da subito. E poi Michela Hübner alle mie orecchie suonava proprio bene.

Ero presente in sala parto, vidi tutto e nulla mi impressionò. Ero l'uomo più felice al mondo, da qualche minuto papà, ma non avevo chiuso occhio e non sarei mai riuscito a giocare offrendo una prestazione accettabile. Scesi nella hall dell'ospedale e chiamai subito l'albergo in cui alloggiava il Fano per avvisare Guidolin. «Guardi mister, mia figlia è nata stamattina all'alba. Ero con mia moglie e non ho dormito.» Riuscì ancora una volta a lasciarmi senza parole: «Ci mancherebbe Dario, fai gli auguri a Rosa. Ci vediamo martedì a Fano per gli allenamenti. Anzi no, ci vediamo mercoledì. Stai vicino a tua moglie e goditi la piccola». Non solo mi aveva dato la possibilità di vivere fino in fondo la nascita di mia figlia, ma mi stava concedendo altro tempo per starle vicino anche nei suoi primi giorni di vita. Non avrei mai potuto ringraziarlo abbastanza, nemmeno a suon di gol.

In casa eravamo tutti felici. A chi però le cose proprio non tornavano era mio suocero, che venne da me e mi disse: «Ascolta, ma se vi siete sposati a giugno, la bimba sarebbe dovuta nascere non prima di marzo. Invece siamo al 17 febbraio. C'è qualcosa che non va». Non se ne dava pace ma alla fine anche lui se ne fece una ragione.

Chiusa la stagione del ritorno in C1 in maniera positiva, in estate la squadra subì un'importante rivoluzione. Mister Guidolin andò all'Empoli portandosi dietro Daniele Baldini in un team molto importante, in cui militavano anche Balli, Galante, Bigica, Spalletti, Gautieri e Montella. Francesco Conti invece approdò al Ravenna di Luigi Del Neri. Il Fano decise di allestire un gruppo giovane e per la panchina scelse il pesarese Giorgio Ciaschini, che aveva già guidato i granata negli anni Ottanta e che qualche anno dopo sarebbe diventato il vice di Carlo Ancelotti. Grazie ai buoni rapporti col Cesena, la società era riuscita a prendere un paio di validi giovani proprio dai bianconeri ma la verità era un'altra. Avevamo perso ottimi giocatori senza rinforzarci a sufficienza. Di conseguenza, eravamo più scarsi dell'anno precedente. Come

se non bastasse, ci avevano inserito nel Girone B, il raggruppamento del Sud. Nulla di buono visto che per noi giocare in piazze caldissime come Catania, Palermo, Siracusa e Reggio Calabria non sarebbe stato per nulla semplice.

La grande novità però riguardava me e il mio cambio di ruolo, quello che poi mi avrebbe fatto diventare il bomber che tutti conoscono. Fu proprio con Ciaschini infatti che iniziai a giocare da centravanti. Alle mie spalle Attilio Bardi agiva da trequartista e mi girava attorno, io avevo il compito di finalizzare. Il mister mi vedeva meglio in quella posizione. Non avevo nulla in contrario, anzi. Mi piaceva star davanti e poi correvo molto meno. Una pacchia. Ero uno con il gol nel DNA e sentivo che quello dell'attaccante poteva essere il ruolo a me più congeniale. All'improvviso gonfiare la rete divenne la prima cosa a cui pensavo, l'unica che davvero desideravo.

Fu un anno molto particolare, perché se da una parte non riuscimmo a salvarci retrocedendo in C2, dall'altro misi a segno 14 gol che mi valsero il titolo di capocannoniere. Non male per essere al mio primo anno da centravanti.

Per la vittoria della classifica marcatori non ricevetti nulla. O meglio, non ricevetti alcun premio in coppa o medaglia ma riuscii a ottenere un contratto in Serie B. A inizio anno infatti il Cesena aveva acquistato il 50% del mio cartellino e così, anche visti i miei 14 gol, decise di riscattarmi. Invece di tornare in C2, mi ritrovai in B, categoria che ho sempre considerato come il primo vero step verso il calcio che conta.

Mi dispiacque molto andar via da Fano. Era una piazza in cui mi trovavo benissimo, si lavorava in maniera tranquilla, non c'era alcun tipo di pressione e poi ero innamorato follemente della città. Per questo negli anni successivi, nonostante ormai giocassi altrove, sarei tornato sempre volentieri. È una località balneare bellissima, perfetta da marzo a ottobre, come clima, mare e spiagge. La mia preferita era la Spiaggia dei Fiori, non troppo grande, di sabbia e frequentata quasi esclusivamente da fanesi doc. Conoscevo tutti, tanto che mi sembrava di essere a casa. Per questo a Fano mi sentivo molto meno solo rispetto a quando arrivai a Crema. Anzi, il fatto di tornare a vivere in un luogo di mare, il fatto di poter vedere l'acqua tutte le mattine, per me significava essere un po' a casa.

Anche per questo la retrocessione in maglia granata fu un brutto colpo. Vivevo e giocavo in un posto da favola, mi trovavo da dio e andar via da retrocesso fu una di quelle cose che non sono mai riuscito a digerire.

Cesena

A Cesena, ad accogliermi a braccia aperte, trovai il presidente Edmeo Lugaresi, uno che aveva fatto fortuna esportando frutta dalla Romagna al Nord Europa. Era un uomo eccezionale, squisito. Per me era come un secondo padre. La sua grandiosità era quella di essere il presidente di una squadra di calcio e allo stesso tempo di riuscire a non parlare mai di pallone. Nei cinque anni in cui ho giocato a Cesena, ho dialogato di calcio con lui soltanto tre volte, solo per discutere del contratto. Prima di tutto voleva che stessi bene. Mi chiedeva della famiglia, della bambina, di come andasse all'asilo e mi consigliava i migliori ristoranti della zona. Il suo unico interesse era quello di assicurarsi che io e i miei cari conducessimo una vita serena. Insomma, mi parlava più da papà che da presidente. Non era uno di quelli che, siccome ti pagava, esigeva a tutti i costi un certo tipo di rendimento. E io gli volevo molto bene perché lo vedevo davvero come un padre. Il mio di papà lo incontravo la domenica alle partite, lui quasi ogni giorno in settimana quando si presentava a Villa Silvia, dove ci allenavamo, in compagnia del direttore sportivo, Pierluigi Cera. Mi affezionai tantissimo a Lugaresi proprio perché era una persona di cuore. Seppe anche sgridarmi – sia chiaro – poiché ovviamente, quando sbagliavo i gol, le orecchie era giusto che me le tirasse. Però lo faceva sempre in maniera bonaria, coi giusti modi, e mai con toni arroganti, prepotenti o cattivi. Mi trattava come un figlio, sia a me sia ai miei compagni. Spesso il giovedì voleva che tutta la squadra cenasse insieme.

Tutta al completo, con mogli e figli al seguito. Fu un ottimo modo per creare gruppo, tra di noi ma anche tra le nostre famiglie. Un aspetto questo che aiutò tanto anche Rosa. A Cesena infatti, col salto di categoria, viaggiavo di più rispetto a prima e lei aveva un po' di paura nel restare sola a casa con la bimba. Fortunatamente legò con alcune delle mogli dei miei compagni: quando giocavamo in trasferta, si mettevano d'accordo per dormire assieme e farsi compagnia.

Mia figlia andava all'asilo a Cesena e con lei ci andava anche il figlioletto di Flavio Destro, Mattia, attaccante del Genoa. Lui e Michela sono cresciuti insieme, nel vero senso della parola.

Quello di Cesena l'ho sempre definito come il mio primo vero anno nel calcio che conta. D'altronde ero a un solo gradino dalla Serie A. Per la prima volta avrei giocato in un grande stadio – il «Dino Manuzzi» – un impianto da oltre ventimila posti al coperto, che a me sembrava gigantesco. Come arrivai, subito dopo le visite mediche, mi portarono a visitarlo. Il salto di categoria era tangibile. Non per questo Pievigena, Pergocrema e Fano sono state meno importanti per me, anzi. In quei cinque anni credo di essere migliorato del 300%. Dal primo giorno alla Pievigena all'ultimo di Fano il mio è stato un cambiamento radicale. Da giocatore grezzo qual ero, arrivai a essere un calciatore: fortissimo fisicamente, migliorato a livello tecnico ma comunque non al top. A 25 anni ero ancora acerbo. Ero bravo ma non ero un giocatore con la G maiuscola. Coi piedi ero troppo maleducato. Però a Cesena mi allenavo con gente di categoria superiore, che alle spalle aveva già diversi anni di Serie A e a furia di stare coi più bravi, migliorerai anch'io.

Salendo di categoria, a cambiare è soprattutto la velocità. Perché se in Serie D puoi stopparla e attendere un secondo e mezzo prima di giocarla, in C hai solo un secondo a tua disposizione, in B mezzo e in Serie A nemmeno quello.

Dal punto di vista della tecnica e dei movimenti, pagavo il fatto di non essere cresciuto in un settore giovanile professionistico. In strada e in Prima Categoria però avevo imparato tutto il resto. Essendo un attaccante, quello in cui potevo migliorare era l'istinto. Per una punta infatti tutto gira intorno alla decisione del momento. Per scegliere la più azzeccata bisogna essere lucidissimi, quindi in forma smagliante dal punto di vista atletico e con un'elevata conoscenza della materia. La differenza rispetto a un centrocampista ad esempio, è che questo ha già il suo schema ben definito in testa e quando gli arriva la palla 99 volte su 100 sa cosa fare. L'attaccante

invece vive ogni volta una situazione inedita da risolvere in una frazione di secondo. Più la mia esperienza cresceva, più i miei piedi miglioravano e più soluzioni riuscivo a tirar fuori dal cilindro. Al Cesena ad esempio facevo cose che ai tempi della Pievignina potevo solo sognare. Una volta il tiro a giro dai venti metri non mi passava nemmeno per l'anticamera del cervello. Pensavo soltanto a prendere la palla, spostarla e spaccar la porta. Con gli anni i miglioramenti divennero esponenziali. Mi rendevo conto di quanto il mio gesto tecnico si perfezionasse. Quando ero al Pergo, se calciavo al volo su un cross, una volta prendevo la porta, una ci andavo vicino e quattro volte la sparavo alle stelle. Dopo dieci anni arrivai al punto di decidere come colpirla e dove piazzarla. Se prima mi accontentavo di centrare lo specchio, da Cesena in poi iniziai a scegliere in che punto centrarlo. Più crescevo, più miglioravo e più cambiava il mio modo di concepire il calcio.

Nella mia prima stagione in Romagna, giocavo con gente esperta come Davor Jozić', capitano di quella Jugoslavia che solo due anni prima aveva disputato i Mondiali di Italia '90, o Adriano Piraccini, con un passato all'Inter. E ancora il portiere Alberto Fontana, che avrebbe fatto una splendida carriera, la punta Franco Lerda, il giovane centrocampista del Milan Christian Lantignotti, oltre agli amici fidati Flavio Destro, Carmine Gautieri e Filippo Medri, con il quale giocavo assieme già da qualche anno, già con la casacca del Fano. In panchina sedeva Gaetano Salvemini.

Quell'anno, oltre a partecipare al mio primo campionato cadetto, presi parte anche alla mia prima Coppa Anglo-Italiana, ripristinata proprio nella stagione '92/93 dopo sei anni di interruzione, dovuta anche all'ostracismo inglese in Europa in seguito alla Strage dell'Heysel. Al torneo erano invitate otto squadre della Serie B italiana – le quattro retrocesse dalla Serie A e le migliori non promosse della B della stagione precedente – e otto dell'omologa categoria inglese, denominata Division One, qualificatesi dopo una fase preliminare. A rendere il torneo unico era il suggestivo luogo della finale: lo stadio di Wembley a Londra, che per un calciatore inglese è il massimo a cui aspirare, il sogno da cullare fin da bambino. Un evento importantissimo che vale una carriera e che certifica una volta per tutte lo status di calciatore vero.

Disputavamo quattro gare in Inghilterra e per quattro volte le squadre inglesi venivano in Italia. Era una piccola Champions League, era la nostra Champions League. Con il Cesena partecipai a tre edizioni. Quel torneo non

riuscimmo mai a vincerlo, però ogni volta ci divertivamo un sacco. Le squadre della Serie B italiana utilizzavano la Coppa Anglo-Italiana soprattutto per far giocare chi trovava poco spazio in campionato. Io comunque ci andavo sempre molto volentieri. E che fossi impiegato solo per uno spezzone di partita, non mi importava. Mi piaceva da matti giocare negli stadi inglesi. Il mio preferito era quello del Newcastle United, il vecchio «St. James' Park»: da mozzare il fiato.

Grazie a quella manifestazione ho affrontato squadre come Portsmouth, Middlesbrough, Sheffield United e Derby County. La città di Derby era poco distante dalla Foresta di Nottingham e proprio lì acquistai un bel pacchetto di John Player Special, sigarette che conoscevo benissimo perché per molti anni avevano fatto da sponsor alla scuderia Lotus in Formula Uno. A casa inoltre conservo ancora tutte le cravatte che ogni volta ci regalavano i club inglesi nostri avversari. Elegantissime.

Quando a giocare in casa erano le squadre italiane, non c'era mai troppa gente: duecento, trecento, cinquecento spettatori al massimo. Quando invece giocavamo in Inghilterra, gli stadi erano sempre pieni: diecimila, dodicimila, anche quindicimila persone. Era un vero spettacolo. Ogni volta che andavo in Inghilterra, l'aspetto che mi impressionava di più era la totale assenza di barriere a bordo campo. Non c'era niente che dividesse il calciatore dal pubblico. Il tifoso era a solo qualche metro di distanza. Volendo avrei potuto addirittura stringergli la mano o abbracciarlo dopo un gol. Durante il riscaldamento, se la palla usciva, a recuperarla era lo spettatore stesso. I raccattapalle non servivano. Stupendo. In Italia una cosa del genere era impensabile.

Il clima durante la Coppa Anglo-Italiana era molto sereno. Lo vivevamo come un break dal campionato per ricaricare le pile. Quando la domenica vincevamo, in settimana andavamo in Inghilterra e ci rilassavamo, se invece eravamo reduci da una sconfitta, cercavamo di sfruttare la coppa per metterci alle spalle la delusione.

Partivamo da Ancona o Bologna e atterrabamo a Manchester e Londra, poi da lì ci spostavamo in pullman. Per passare il tempo, facevo i cruciverba oppure giocavo a carte coi miei compagni. A Cesena, il gioco che andava per la maggiore era il *Marafone Beccacino*, una sorta di tressette con le briscole. Ce lo avevano insegnato i romagnoli dello spogliatoio e tutti ormai eravamo diventati dei grandi esperti. Era la nostra ossessione, tanto che eravamo

capaci di giocarvi anche per quattro o cinque ore di fila.

L'Inghilterra mi piaceva e io piacevo agli inglesi, club compresi. Fu proprio durante gli anni di Cesena e delle mie partecipazioni alla Coppa Anglo-Italiana che ricevetti la mia prima e unica offerta di trasferimento all'estero. Si fece avanti il Nottingham Forest ma decisi di non accettare. Non volevo allontanarmi troppo da casa. Mia figlia era piccola, andava all'asilo a Cesena, si trovava bene, vivevamo in un bell'ambiente e poi io di inglese non spiccicavo una parola. Insomma, non mi andava di cambiare. Non so se fosse per paura o altro, però a Cesena stavo da dio: avevo la mia compagnia, mia moglie si era fatta gli amici e non sapevo quanto potesse valer la pena cambiare tutto di punto in bianco. Sapevo cosa lasciavo ma non quello che avrei trovato. E poi in quegli anni non erano molti i calciatori che andavano a giocare all'estero. Qualcuno iniziava a emigrare ma non era ancora una pratica così diffusa. Non mi fidavo e dunque rifiutai. Ricevere quell'offerta comunque mi fece molto piacere, ne ero lusingato. È sempre bello quando qualcuno ti cerca. Dal mio punto di vista però i contro erano maggiori rispetto ai pro e così decisi di restare. Non me ne sono mai pentito.

Nonostante l'ottima rosa, la stagione '92/93 non si rivelò eccezionale dal punto di vista dei risultati. Con mister Salvemini non partimmo nemmeno tanto male ma tra dicembre e febbraio dovemmo mettere a referto ben sette sconfitte. Giocavamo bene ma non riuscivamo a far gol e quando lo facevamo ne subivamo immediatamente uno. C'erano ancora i 2 punti a vittoria e la situazione non era delle migliori. Anzi, eravamo proprio messi male.

Il martedì successivo alla sconfitta per 2-1 nel derby contro il Modena – la terza consecutiva, la quarta nelle ultime cinque uscite – arrivai a Villa Silvia per il solito allenamento ma trovai un caos infernale. Qualche tifoso veniva sempre, i pensionati non mancavano mai, ma erano al massimo una ventina. Quel giorno invece c'erano automobili parcheggiate ovunque, dentro e fuori dal centro, sulle stradine adiacenti che portavano a Villa Silvia. Tutto pieno. E poi c'erano anche i camioncini bianchi delle televisioni, quelli con l'antenna sopra. Gente da tutte le parti. Sinceramente, pensai subito al peggio: «Qua è successo qualcosa, non sarà mica morto qualcuno?» Non avevo ancora letto nessun giornale e ovviamente internet non esisteva. C'erano i primi telefonini ma quasi non si riusciva a chiamare nemmeno con quelli.

Parcheggiai, mi diressi verso gli spogliatoi e mentre camminavo incrociai

un signore coi capelli grigi che indossava la tuta del Cesena. Non l'avevo mai visto, o meglio, l'avevo visto da qualche parte ma non ricordavo né dove né in che occasione. Entrai in spogliatoio, aprii la borsa, sistemai il beauty, lo shampoo, tutto quello che mi sarebbe servito in settimana, mi cambiai, infilai le scarpette e andai verso lo stanzino dei massaggi. Se prima di allenarmi guidavo mi facevo sempre fare un bel massaggio ai polpacci. A un certo punto però ecco apparire nuovamente quel signore coi capelli grigi e la tuta del Cesena. «Buongiorno Hübner», mi disse. «Buongiorno», risposi io, più per educazione che per altro. Era una persona anziana e in quanto tale dovevo salutarla. Poi ebbi l'illuminazione: conoscevo quel signore e non era uno qualsiasi. Si trattava di Azeglio Vicini, il mister che due anni prima aveva guidato da commissario tecnico la Nazionale azzurra ai Mondiali di Italia '90. Ci avevo messo un po' ma alla fine avevo capito il perché di tutto quel trambusto: Salvemini era stato esonerato e al suo posto Lugaresi aveva chiamato Vicini. Proprio lui, cesenate doc, con un glorioso recente passato in azzurro, si sarebbe messo al servizio della squadra della sua città per salvarla. Era molto amico del presidente e accettò l'incarico di buon grado.

Lo ricordo come una persona tranquilla e gentile, nonostante il momento non fosse dei migliori. Eravamo abbastanza demoralizzati, le cose non giravano per il verso giusto e di conseguenza i risultati faticavano ad arrivare. Quando si presentò alla squadra utilizzò parole molto semplici. Ci disse di non mollare, che attraverso la calma e la serenità ci saremmo tirati fuori da quella situazione difficile. Fortunatamente i tifosi – splendidi – erano ancora dalla nostra parte e non ci fu nemmeno una mezza contestazione. La loro passione e la saggezza di Vicini dovevano trasformarsi nelle nostre armi vincenti.

Il cambiamento fu tangibile fin da subito. Già al primo allenamento condotto dall'ex Ct sembravamo una squadra diversa, con un livello di concentrazione ancora più alto rispetto a quello che solitamente mettevamo in campo la domenica. Fu una sessione a ritmo forsennato tanto che la partitella sembrava una finale di Coppa dei Campioni. Avevamo tutti una voglia matta di dimostrare di essere ancora vivi, di spaccare il mondo. Nella testa di ciascuno di noi e all'interno del gruppo scattò una scintilla, la stessa che ci avrebbe portato a tirarci fuori dai guai. Tra la venticinquesima giornata – la prima con Azeglio Vicini in panchina – e la trentaseiesima, mettemmo in fila dodici risultati utili consecutivi: sei vittorie e sei pareggi. Le ultime due le

perdemmo ma ormai i giochi erano fatti. Fu una cavalcata trionfale che ci portò addirittura a chiudere al nono posto. Impensabile fino a un paio di mesi prima.

Merito di Vicini che accese in noi la voglia di rivalsa. Riuscì a trasmetterci tutti i suoi insegnamenti. A una cosa però dovette rinunciare: il video degli avversari. Star lì a guardare l'ultima partita della squadra che avremmo dovuto affrontare proprio non ci andava. Ci annoiava a morte, era più forte di noi. Ma lui, invece di imporsi come un padre padrone, arrabbiandosi magari per la nostra poca attenzione, ci venne incontro fino a risparmiarci del tutto quel supplizio. La cassetta dei nostri avversari se la guardava insieme a Giampiero Ceccarelli, suo secondo e per anni vice allenatore del Cesena, mentre a noi avrebbe mostrato solo i momenti salienti della gara – i cosiddetti *highlights* – che si concentravano in un'altra cassetta della durata di dieci minuti al massimo. Dieci minuti riuscivamo a sopportarli, non di più.

Fu un finale di stagione entusiasmante. Al mio primo anno di Cesena in Serie B misi a segno 10 gol.

In Romagna ebbi il piacere di conoscere il giornalista Vittorio Savoia, senza ombra di dubbio la penna più gentile che mi abbia mai seguito. Scriveva per «Tuttosport», era tifoso del Cesena e, oltre a essere una splendida persona, era uno che non voleva mai scrivere male dei giocatori bianconeri. Soffriva nel farlo. Ogni tanto però, capitava di perdere in malo modo e magari accadeva che il peggiore in campo fossi proprio io. In quelle domeniche in cui non ne azzecavo una, quando veniva da me a fine gara era in grande difficoltà. Glielo si leggeva in volto. «Dario, non so cosa chiederti, mi dispiace proprio...» «Vittorio, non preoccuparti», gli rispondevo. «Ho fatto schifo, mi merito un bel 4 in pagella. Scrivi che ho giocato malissimo, vai tranquillo.» «Ma noi dai», insisteva lui. «Ora la mettiamo giù meglio.» Gli piangeva il cuore. Non era quel tipo di giornalista che non vedeva l'ora di criticarti. Mi voleva bene e voleva il bene di tutto il Cesena. Desiderava che le cose andassero sempre per il verso giusto e quando non era così cercava un modo per addolcire la situazione.

In generale comunque ritengo di essere una persona che ai giornalisti piace e che da loro ha sempre ricevuto un buon trattamento, soprattutto nei momenti di difficoltà. Anche perché sono i giornalisti in primis a sapere quanto sia difficile per un atleta presentarsi davanti ai microfoni dopo una pessima prestazione. Un giocatore sa benissimo quando gioca male e quando

sbaglia. Non ero uno che si arrabbiava facilmente, però davo di matto quando mi venivano poste delle domande stupide. Che nel mio caso potevano riguardare ad esempio un rigore fallito. «Dario, perché hai sbagliato il penalty?» Ma che ne so io, l'ho sbagliato e basta. Volevo segnare e invece non ce l'ho fatta, non c'è un perché. Sarà stato bravo il portiere o l'avrò tirato male io. Qualcosa è successo ma indipendentemente dalla mia volontà. Non l'ha deciso nessuno, è andata così e basta. Mettere in difficoltà un giocatore su errori evidenti come poteva essere appunto un rigore fallito – o una papera per un portiere – mi sembrava e mi sembra tuttora una cosa molto stupida, per questo mi arrabbiavo. Me la prendevo sia con i giornalisti che ponevano questo tipo di domande sia con i compagni che, subito dopo l'errore, venivano a consolarmi. Consolarmi di cosa poi? «Dai Dario, fa niente, va bene così.» «In che senso, scusa?» Certo che va bene, i rigori li sbaglia solo chi ha il coraggio di calciarli e io non mi tiravo mai indietro. Anzi, sono quasi sempre stato il rigorista nelle squadre in cui ho giocato. Non soffrivo di tensione e calciare un penalty è solo una questione di nervi. Ero un menefreghista, non avevo paura. Non mi faceva né caldo né freddo, che fossimo in svantaggio o in parità ero tranquillo perché la mia intenzione era sempre e solo quella di far gol. Forse nessuno ci pensa, ma uno che batte un rigore ha solo da perderci, perché se lo segna ha fatto il suo dovere, se invece lo sbaglia ha commesso un errore clamoroso. Per questo quando venivano a consolarmi dopo un rigore fallito mi incazzavo come una bestia. Negli anni in cui ho giocato, ho avuto compagni di squadra che in allenamento dal dischetto facevano quello che volevano: palla all'angolino, palla all'incrocio, portiere spiazzato, poi però la domenica li sbagliavano perché mentalmente erano fragili. Non è nemmeno una questione di bravura. Un rigorista, oltre a essere freddo, deve essere anche fortunato affinché il portiere non indovini l'angolo di battuta. C'è anche chi aspetta fino all'ultimo per vedere prima dove si butta l'estremo difensore, ma quelli in grado di farlo sono davvero pochi. Di certo devi essere fortunato. Io solitamente tiravo un missile: difficile che lo prendessero, l'unico rischio era di spararla alle stelle.

Chiusa la stagione '92/93, Azeglio Vicini si fece da parte e al suo posto arrivò Bruno Bolchi, storico capitano dell'Inter che nel 1961 venne scelto dalla Panini come volto della prima figurina stampata in assoluto. Da piccolo la facevo anch'io la raccolta delle figurine. Ai miei tempi c'erano ancora i cartoncini, quelli che si attaccavano all'album col pennino e la colla da

acquistare rigorosamente in tabaccheria.

Non dimenticherò mai il primo giorno di ritiro con Bolchi. Il Cesena era solito andare a Santa Sofia, un paesino di quattromila anime nell'Appennino forlivese, lo stesso dove organizzavano il raduno anche gli arbitri. Ovviamente in mezzo al nulla, senza nemmeno una pianta che facesse ombra. Completamente sotto il sole. Bolchi ci fece il classico discorsetto di inizio stagione, poi diede il via all'allenamento. Si mise davanti chiedendoci di seguirlo. Camminata in montagna ma camminata veloce, non scherzava mica. Andava su per i tornanti come uno stambecco e noi dietro con la lingua di fuori. Solo il primo giorno camminammo a ritmo sostenuto per un'ora e tre quarti. Ci massacrò. Non riuscivamo a tenere il suo ritmo, aveva un passo allucinante. Lo chiamavano «Maciste» Bolchi e dopo quelle mattinate infernali cominciai a capire il perché. Prima Guidolin, ora Bolchi: sarà stato un caso ma li beccavo tutti io gli allenatori in forma.

Tatticamente era un tecnico vecchio stile: gli allenamenti erano quasi sempre gli stessi e a livello di schemi si facevano cose semplici. Con lui avevamo una squadra che si difendeva molto bene, ripartiva e colpiva in contropiede. Il contropiede era la nostra arma vincente anche perché davanti ci trovavamo a meraviglia. Fu in quella stagione – 1993/1994 – che nacque il celebre trio Aldo Dolcetti, Lorenzo Scarafoni e Dario Hübner. Noi tre insieme giocavamo a memoria, quasi a occhi chiusi. Di certo sono stati due dei compagni con i quali mi sono trovato meglio in tutta la carriera. Loro si muovevano, io andavo in profondità. Uno prendeva palla, l'altro faceva l'assist. Il più delle volte davanti eravamo io e Scarafoni ma capitava anche che giocassi da punta centrale mentre loro due agissero da trequartisti alle mie spalle. Eravamo un gran bel trio e quell'anno, solo noi, mettemmo a segno la bellezza di 35 gol: 8 Dolcetti, 12 io e 15 Scarafoni. Era un bell'andare e la chiave era tanto efficace quanto semplice. Eravamo un gruppo unito ed eravamo grandi amici anche fuori dal campo. Andare in ritiro non ci pesava mai. Alla peggio ci rinchiudevamo in quindici in una stanza a giocare a *Marafone*, massaggiatori e magazzinieri compresi. Erano tanti i romagnoli in squadra e per quel che ho potuto testare io più romagnoli ci sono e più ci si diverte. Sono inclusivi per natura, hanno un dialetto che mette allegria, mi hanno sempre fatto sentire a casa e poi in Romagna si mangia da dio. Per questo i miei cinque anni a Cesena li ricordo ancora con molta gioia.

Dopo la difficile stagione dell'anno precedente, l'obiettivo iniziale era

quello di condurre un campionato tranquillo mantenendo la categoria. Le cose però andarono molto meglio del previsto. Occupavamo sempre la parte alta della classifica e la salvezza matematica arrivò con largo anticipo, quando mancavano ancora una decina di giornate.

Il martedì successivo, come tutti i martedì, a Villa Silvia si presentò Lugaresi. Bolchi però, visto il raggiungimento dell'obiettivo, aveva deciso di festeggiare. E così alla fine dell'allenamento, dopo la partitella, rientrammo negli spogliatoi. Il mister prese le bottiglie di spumante e si rivolse a noi: «Ringrazio ognuno di voi perché se oggi siamo qui a festeggiare è solo merito vostro. Siamo salvi, abbiamo raggiunto l'obiettivo e abbiamo fatto quello che ci era stato chiesto di fare. Ora possiamo rilassarci». Il presidente però non era della stessa idea. «No, no, no, ragazzi, quale rilassarci!» esclamò Lugaresi. «Ora che ci siamo, dobbiamo provarci. Dobbiamo cercare di andare in Serie A.»

Colpì nel segno. Il nostro fu un gran girone di ritorno, tanto che arrivammo a disputare lo spareggio promozione contro il Padova, che aveva chiuso come noi a quota 43 punti. Solo una però sarebbe andata in Serie A. L'epilogo purtroppo non fu dei migliori visto che sul campo neutro di Cremona uscimmo sconfitti col punteggio di 2-1. Segnai subito il momentaneo 1-0, poco dopo però mi divorai un gol in contropiede facendo un pallonetto al portiere che mancò il bersaglio per soli cinque centimetri. La reazione del Padova arrivò tutta nel secondo tempo. Prima con la rete del pari sugli sviluppi di un corner, poi con il gol vittoria grazie a un bel tiro da fuori. Il nostro sogno s'interruppe al triplice fischio. Addio Serie A. Il rammarico era tanto, però eravamo anche consapevoli di come gli obiettivi a inizio stagione fossero ben diversi. Delusi ma felici. Lo capirono anche i nostri fantastici tifosi che alla fine ci applaudirono. Anche per loro era stato comunque un campionato da incorniciare.

Serie B 1993/1994 – Spareggio promozione

Mercoledì 15 giugno 1994

Stadio «Giovanni Zini», Cremona

PADOVA – CESENA 2-1

MARCATORI: 7' Hübner (C), 18' Cuicchi (P), 69' Coppola.

PADOVA: Bonaiuti, Cuicchi, Gabrieli, Coppola, Rosa, Franceschetti,

Pellizzaro (72' Ruffini), Nunziata, Galderisi (82' Tentoni), Longhi, Montrone. All. Sandreani-Stacchini (A disp.: Dal Bianco, Maniero, Simonetta).

CESENA: Biato, Scugugia (82' Antonelli), Sussi (75' Zagati), Piangerelli, Calcaterra, Medri, Teodorani, Piraccini, Scarafoni, Dolcetti, Hübner. All. Bolchi (A disp.: Mandrelli, Marin, Pepi).

ARBITRO: Ceccarini di Livorno.

AMMONITI: Cuicchi, Nunziata e Coppola (P); Scugugia, Calcaterra e Hübner (C).

Tra questi tifosi c'era anche un certo Marco Pantani, che al tempo correva per la Carrera Jeans. Romagnolo di Cesenatico era un grande appassionato di calcio e, oltre che i colori del Milan, sosteneva anche quelli del Cesena. Veniva spesso allo stadio e un giorno al termine della partita, sciarpa al collo, chiese addirittura di incontrarmi. Chi l'avrebbe mai detto che solo qualche anno dopo sarebbe diventato il ciclista più forte al mondo, capace di conquistare i cuori delle persone e di restare nella memoria di tutti ancora oggi che non c'è più.

Fu un anno meraviglioso e per questo decisi di tatuarmi un qualcosa che potesse ricordarmelo anche in futuro. Scelsi il cavalluccio marino, simbolo del club bianconero, riconosciuto anche come portafortuna di pescatori e uomini di mare proprio come me, che ero nato e cresciuto a due passi dall'acqua. Una combinazione perfetta.

La conduzione Bolchi proseguì anche l'anno successivo, nella stagione 1994/1995. Disputammo un campionato in linea con le aspettative chiudendo all'ottavo posto. Misi a segno 15 reti, risultando il miglior marcatore di squadra. Tra queste, quella che mi ricordo meglio risale a un Acireale-Cesena del marzo '95 valido per la ventiseiesima giornata di Serie B. Il match terminò 1-1 e segnai il pari al novantesimo grazie a quello che, in tutta sincerità, ritengo essere il gol più scorretto della mia carriera. Lancio di 40 metri in area piccola, mischia furibonda, spintone ad Amato che finì in porta e gol di petto che ci regalò un punto tra mille polemiche.

Anche quell'anno mi ero comportato bene e nell'estate del '95 rischiai addirittura di finire all'Inter. Rischiai di finire a giocare nella squadra del mio cuore. Inutile dire quanto fossi emozionato. Il Cesena era interessato al giovane attaccante nerazzurro Marco Delvecchio. Cedendolo, l'Inter avrebbe

avuto bisogno di una nuova terza punta e così chiese del sottoscritto. Non mi sembrava vero. Il mio sogno però durò solo un paio di giorni, esattamente fino a quando su Delvecchio non piombò la Roma che come contropartita offriva Marco Branca. Delvecchio preferì Roma a Cesena e le società si accordarono senza problemi, trasformando il mio possibile trasferimento in nerazzurro in una semplice voce di mercato. Nulla di più.

Sembrava una maledizione, visto che nemmeno a *Scudetto*, il videogioco di calcio manageriale che uscì proprio in quegli anni, riuscivo ad andare all'Inter. Sceglievo i nerazzurri, avanzavo la mia bella offerta al Cesena ma l'Hübner digitale rifiutava. Non ne voleva sapere. Incredibile. Finché non trovai la scorciatoia. Prendevo sia l'Inter sia il Cesena, le allenavo entrambe, chiedevo Hübner e, potendo rispondere io stesso, accettavo il trasferimento. Hübner all'Inter, almeno nella realtà virtuale. Finalmente. Non ero giovanissimo e anche nel videogioco dovevo essere bravo a gestirmi. Partendo dall'inizio spesso mi infortunavo, per questo mi inserivo solo l'ultima mezz'ora. Nonostante l'età però, i gol li ho sempre fatti, anche a *Scudetto*.

Nella vita reale restai a Cesena. Chi non restò invece fu mister Bolchi, che andò alla Lucchese dove avrebbe poi chiuso il campionato al sesto posto. «Maciste» venne sostituito dall'ex campione del Mondo Marco Tardelli, alla sua seconda panchina tra i Pro dopo il biennio trascorso a Como. Anche il tridente d'oro perse una pedina importante: dopo due anni e 23 gol in maglia bianconera, Lorenzo Scarafoni si trasferì in Sicilia alla corte del Palermo. Dolcetti rimase ma quell'anno ebbe un sacco di problemi fisici. Nonostante ciò riuscii ad andare a segno per ben 22 volte laureandomi capocannoniere della Serie B 1995/1996. Secondo con 21 gol Vincenzo Montella, che all'epoca indossava la casacca del Genoa.

Eravamo una squadra molto giovane e altrettanto pazza. Segnavamo a ripetizione ma subivamo anche tanti gol: 4-2 contro il Chievo, 4-0 all'Avellino, a Lucca i rossoneri di Bolchi ci sconfissero 4-3 e nel girone di ritorno, a Verona, contro l'Hellas, perdemmo addirittura 6-1. Tra alti e bassi, alla fine arrivammo decimi.

La stagione '96/97 sarebbe dovuta essere quella della svolta, quella che avrebbe portato il Cesena in Serie A. Lugaresi spese un sacco di soldi per allestire una squadra di prim'ordine. Arrivarono giocatori importantissimi dalla A come l'attaccante Massimo Agostini – detto *il Condor* – prelevato dal

Napoli, Valerio Fiori, che nella massima serie difendeva la porta del Cagliari, e l'esterno Alessandro Bianchi, che aveva scritto la recente storia dell'Inter giocando da titolare anche nello «Scudetto dei record» della stagione '88/89.

Partimmo col botto. A fine agosto, in Coppa Italia, superammo prima il Castel di Sangro a domicilio poi la Roma di Carlos Bianchi al «Manuzzi» vincendo 3-1. In quella gara misi a segno una doppietta. Tutto sembrava girare per il verso giusto.

Coppa Italia 1996/1997 – Primo turno

Mercoledì 28 agosto 1996

Stadio «Dino Manuzzi», Cesena

CESENA – ROMA 3-1

MARCATORI: 3' *su rig.* e 87' Hübner (C), 63' Fonseca (R) *su rig.*, 74' Agostini (C).

CESENA: Fiori, Rivalta, Bonomi, Aloisi, Esposito, Ponzo, Piangerelli, Bosi (50' Bianchi), Dolcetti (77' Baccin), Agostini (91' Bizzarri), Hübner. All. Tardelli (A disp.: Sardini, A. Teodorani, Salvetti, Alteri).

ROMA: Sterchele, Annoni, Trotta, Petruzzi, Lanna, Moriero (70' Di Biagio), Statuto (77' Dahlin), Thern, Cappioli (46' Delvecchio), Fonseca, Totti. All. Bianchi (A disp.: Di Magno, Grossi, Tommasi, Berretta).

ARBITRO: Cesari di Genova.

AMMONITI: Bosi, Piangerelli e Aloisi (C); Annoni, Statuto, Totti e Delvecchio (R).

Sembrava davvero l'anno buono, invece andò tutto storto. Non riuscivamo a essere continui. Una volta sbagliava il difensore, una volta il portiere, non ero freddo come al solito e poi ci furono anche un sacco di infortuni. Bianchi giocò pochissime partite. Io stesso, che non avevo mai sofferto a livello fisico, mi stirai due volte.

Alla nona giornata Tardelli venne esonerato e al suo posto arrivò Pippo Marchioro. Anche lui sarebbe durato solo dieci partite. Della sua gestione mi ricordo soprattutto l'esercizio più strano che abbia mai fatto: possesso palla con le mani senza palla. Senza il pallone, non c'era, ce lo dovevamo

immaginare. La prima volta che lo propose restammo di stucco. A vederci da fuori sembravamo degli sciroccati. Ci provò un paio di volte, poi si accorse che la prendevamo troppo poco seriamente e se ne fece una ragione, rinunciandovi una volta per tutte.

Al termine del girone di andata avevamo raccolto la miseria di 17 punti e il presidente decise di mandar via anche Marchioro. Venne sostituito dalla coppia composta da Giampiero Ceccarelli e Corrado Benedetti, ma la musica non cambiò. Fu un anno davvero brutto che si concluse con la retrocessione in Serie C. Eravamo partiti per puntare alla A e alla fine non riuscimmo nemmeno a salvarci. Assurdo. Anche Lugaresi era senza parole, lui più di tutti. «Per ventidue anni ho fatto squadre che puntassero alla salvezza e mi sono sempre salvato bene. Quest'anno per la prima volta puntavo a salire e invece sono retrocesso.» Non si dava pace.

Io neppure. Avevo messo a segno 15 gol ma alla fine non furono sufficienti per la causa della squadra. Ero mortificato.

Brescia

Come già era accaduto a Fano, a Cesena me ne andai da retrocesso. Fu un vero peccato. Anche questa volta però l'offerta era di quelle irrinunciabili. Invece di retrocedere sarei stato promosso. Promosso in Serie A.

Il Brescia mi seguiva già da tempo, mi voleva fortemente e decisi di accettare. Dopo aver vinto il campionato di B sarebbe tornato nella massima serie e per l'attacco voleva puntare proprio su di me. Avevo 30 anni ed ero consapevole che quello sarebbe potuto essere il mio ultimo treno per andare in Serie A. Lo presi al volo. E poi le tifoserie di Cesena e Brescia erano gemellate, per cui sia tra le società sia tra i tifosi c'era già un ottimo rapporto che facilitava il tutto.

Vanni Pozzuolo, il mio procuratore, mi chiamò comunicandomi l'interesse di Luigi Corioni, presidente delle *Rondinelle*. Vivevo a Crema e andando a Brescia mi sarei avvicinato a casa. Ero contento anche perché Michela aveva appena terminato l'asilo e in questo modo alle scuole elementari sarebbe potuta andare a due passi da dove abitavamo. Brescia poi me l'avevano sempre descritta come una bella piazza in cui lavorare. Le mie aspettative non furono deluse.

L'inizio della mia nuova avventura fu leggermente traumatico. Nonostante la vittoria del campionato di B, c'era una mezza contestazione in corso e il primo giorno di ritiro i tifosi si fecero sentire. Mister Edy Reja era in rotta con Corioni che non voleva assecondare le sue richieste di mercato. Ci fu un

tira e molla abbastanza violento finché l'equilibrio si rompe. Dopo solo sei giorni Reja abbandonò il ritiro e al suo posto arrivò Giuseppe Materazzi, padre di Marco, campione del Mondo nel 2006.

Eravamo una bella squadra anche senza il fuoriclasse di turno che potesse farci fare il salto di qualità. C'erano tanti giovani dal gran futuro come Aimò Diana, Daniele Adani e Cristiano Doni. Oltre a loro c'erano Maurizio Neri, un giovanissimo Emiliano Bonazzoli, Luciano De Paola, l'esperto Giovanni Cervone in porta, un difensore centrale tedesco davvero bravo, Manfred Binz, e ancora Alberto Savino, Giovanni Bia, l'instancabile Marek Kozminski, l'ex laziale Luca Luzardi. Era un gruppo tosto, più o meno lo stesso che l'anno prima si era aggiudicato il campionato cadetto. E poi c'erano i due gemelli Filippini, Antonio ed Emanuele, che mangiavano le caviglie a tutti. I primi sei mesi non riuscivo a distinguerli, facevo davvero fatica a capire chi fosse Antonio e chi Emanuele. Poi col passare degli anni imparai a riconoscere tutte le differenze: muscolarmente erano diversi, avevano dei nei in parti del corpo differenti e Antonio aveva anche un dente scheggiato. Però capivo benissimo chi, da venti metri, non riusciva a distinguerli. Per non sbagliare comunque, li chiamavo entrambi «Fili». O scarponi. Li prendevo un po' in giro per farli arrabbiare. E quando facevamo le partitelle cercavamo di metterli sempre insieme solo per il gusto di vederli insultarsi a vicenda. Io in particolare, li volevo sempre contro, così quando vincevo potevo sfotterne due in un colpo solo. Anche a calcio-tennis li massacravo. Hanno pagato più pranzi loro al Centro Commerciale di Erbusco che il resto della squadra. In realtà ci volevamo un mondo di bene e ce ne vogliamo tuttora. Era uno spasso giocare con loro, perché prima di tutto erano fortissimi e poi facevano morir dal ridere. In settimana – solitamente il venerdì – c'era sempre il momento dei tiri in movimento. Era un esercizio che spettava soprattutto alle punte ma piaceva molto anche a loro, pur non essendo dei giocatori d'attacco. Amavano tirare in porta, anche se era quasi impossibile vederli segnare. Emanuele Filippini ancor più di Antonio. Primo tiro parato, secondo tiro fuori di un soffio, terzo tiro fuori di un soffio, quarto tiro ancora fuori di un soffio. Gliene dicevamo di tutti i colori. Poi un giorno ci diede la migliore delle risposte possibili: «Sarete anche bravi a tirare in porta e a fare gol ma avete davanti il miglior giocatore italiano di tiri “fuori di un soffio”. Ne riparliamo quando arriverete al mio livello».

Dopo l'ottimo esordio a San Siro contro l'Inter, in cui misi a segno il mio

primo gol nella massima serie, nella seconda giornata di campionato, in casa contro la Sampdoria, pareggiammo 3-3. In quella gara di reti ne feci addirittura tre. *Hat trick*, la mia prima tripletta in Serie A.

Serie A 1997/1998 – Giornata 2
Sabato 13 settembre 1997
Stadio «Mario Rigamonti», Brescia
BRESCIA – SAMPDORIA 3-3

MARCATORI: 4', 76' e 84' Hübner (B), 54' Boghossian (S), 74' e 80' Montella (S).

BRESCIA: Cervone, A. Filippini (73' Sabau), Adani, Savino, Diana, Kozminski (59' Romano), E. Filippini, De Paola, Banin, Hübner, Neri (59' Barollo). All. Materazzi (A disp.: Zunico, Bacci, Pirlo, Bonazzoli).

SAMPDORIA: Ferron, Balleri, Mannini, Mihajlovic', Laigle, Veron (69' Scarchilli, 93' Tovalieri), Franceschetti, Boghossian, Morales (82' Vergassola), Klinsmann, Montella. All. Menotti (A disp.: Ambrosio, Pesaresi, Dieng, Salsano).

ARBITRO: Collina di Viareggio.

AMMONITI: A. Filippini, Savino, E. Filippini, De Paola e Banin (I); Mannini e Franceschetti (B).

Avremmo potuto salvarci ma furono molte le cose che andarono storte. A furia di retrocedere – era già la mia terza volta in carriera – quello che ho imparato è che quando accade vuol dire che nulla è andato per il verso giusto. Un giocatore non rende, uno sbaglia, l'altro pure, la vittoria non arriva, i punti nemmeno, finché all'interno dello spogliatoio non si rompe qualcosa e rimediare diventa prima un'impresa difficile poi impossibile.

Solo quell'anno sulla panchina del Brescia si alternarono quattro tecnici. Mica un paio, quattro. Dopo i sei giorni di Reja arrivò Materazzi al quale subentrò Paolo Ferrario per concludere poi con la coppia Egidio Salvi-Adriano Bacconi. Credetemi, con quattro mister diversi in un solo anno è semplicemente impossibile salvarsi.

Condivisi la stagione soprattutto con il centrocampista Tal Banin, l'israeliano del gruppo. In ritiro ero spesso in camera con lui. Era una persona

pacata e poi gli andava bene tutto, pure il fatto che fumassi in stanza. Non parlava la nostra lingua ma si faceva capire bene. Gli stranieri si applicavano molto più di noi italiani e solitamente dopo al massimo sei mesi riuscivano a comunicare senza problemi.

Il mio primo anno a Brescia fu anche il primo anno del giovane Andrea Pirlo in Serie A. Era ancora un ragazzino ma si vedeva già che aveva qualcosa in più rispetto agli altri: la stoffa del campione. Ci andavo giù duro con lui ma solo nelle partitelle, perché volevo sempre vincere mentre quel diciottenne, pur di fare certi giochetti, perdeva palla a metà campo e puntualmente subivamo gol. Però era un fenomeno, senza ombra di dubbio il più forte con cui abbia mai giocato. Forse anche il più educato. Tecnicamente e tatticamente sembrava un trentenne. Vedeva le giocate in anticipo. Quando gli arrivava palla, sapeva già cosa fare. Agiva da trequartista dietro le punte, non era velocissimo come un Ariel Ortega, ma aveva una visione di gioco sopraffina. Anticipava l'avversario sul tempo e ogni volta la metteva dove voleva. Non a caso al termine di quella stagione l'avrebbe acquistato l'Inter di Moratti. L'unico altro giocatore che ho affrontato e che pensava come lui, alla sua stessa velocità, è stato Pep Guardiola. Era inutile pressarlo perché tanto con la testa aveva già bruciato il proprio avversario, decidendo dove andare e cosa fare almeno un paio di secondi prima.

Sedici gol in trenta presenze fu il mio primo bottino in Serie A. Neanche questa volta però le mie reti servirono a qualcosa. Non avevo nemmeno fatto in tempo a prenderci gusto che mi ritrovai di nuovo in B. Nessun dramma. Per mio carattere, non mi sono mai demoralizzato troppo e allo stesso modo non mi sono mai montato la testa. Quando facevo qualche cazzata, per due giorni ci pensavo, poi gettavo tutto nel dimenticatoio. Lo stesso però accadeva anche quando la domenica segnavo. Non vivevo mai sugli allori così come non facevo mai una tragedia di ciò che mi capitava.

Dopo la retrocessione, molti se ne andarono e nella stagione '98/99 la squadra cambiò pelle. In porta arrivò il belga Gilbert Bodart, a centrocampo Carmine Nunziata e Oberdan Biagioni, davanti Francesco «Ciccio» Marino. Dalla Primavera invece salì un ragazzino che aveva appena compiuto 17 anni: Daniele Bonera. Lo tenevo d'occhio già dall'anno prima, da quando lo notai in occasione di un'amichevole. Giocai il primo tempo, poi andai a sedermi in panchina accanto a Corioni. Ci mettemmo a discutere dei ragazzi della Primavera in campo, in particolare di due difensori: Alessio Baresi e

Daniele Bonera appunto. «Dario, lo vedi quello? Si chiama Baresi e farà una gran carriera». Con tutto il rispetto, ma non ero d'accordo: «Pres, lo vede l'altro? Bonera? Per me sarà lui a far carriera.» Era convinto di aver ragione e mi rispose a tono: «Vabbè dai, saprai anche far gol ma di calcio non capisci proprio un cazzo». Ebbi ragione io. Però il presidente era sincero, ciò che pensava diceva e di persone schiette come lui nel mondo del pallone ne ho trovate davvero poche. Lugaresi e Corioni sono state due di queste. Con loro l'aspetto familiare e umano contava ancora tanto. Ora invece è solo economia e business. Peccato che quell'aspetto sia andato perduto, era la parte migliore.

In Serie B ad allenarci arrivò Silvio Baldini, che nella stagione precedente sedeva sulla panchina del Chievo Verona. Arrivò anche Filippo Galli, uno che con la maglia del Milan aveva scritto la storia recente del calcio italiano. Segnai 21 gol in 36 partite ma tra me e il tecnico toscano non fu mai grande amore. Capita. Niente di eclatante, solo vedevamo il calcio in due modi differenti. La squadra occupava i piani alti della classifica, ma al momento di accelerare per puntare alla A, sistematicamente perdevamo. E così, da quarti che eravamo, tornavamo in sesta, settima posizione, fuori dalla zona promozione. I tifosi giustamente avevano da ridire ma quando il martedì rientravamo in campo per gli allenamenti, il mister si focalizzava soprattutto sulla tattica. Un'ora di 11 contro 0. Già eravamo demoralizzati per la sconfitta, non dico che dovessimo divertirci ma far qualcosa di meno noioso sarebbe stato di maggior aiuto. O almeno questo era quello che pensavo io. Lui ovviamente non era d'accordo e alla fine ci mandavamo a quel paese. «Voi siete i giocatori, io l'allenatore e fate quello che vi dico.» Però come la pensavo io, la pensavano anche i miei compagni. Solo che ero l'unico a sbroccare, per questo alla fine ero anche l'unico a prendersi il cazziatone. La domenica comunque amici come prima, eravamo due professionisti. Giocavo da titolare mettendocela tutta, sia per i compagni sia per il mister. E lui contava molto su di me. Alla fine dell'anno arrivammo settimi. Promozione rinviata.

Per la stagione 1999/2000, la squadra rimase più o meno la stessa. Il mio contratto era in scadenza e l'intenzione era quella di rinnovare. Il presidente però non era d'accordo sulle cifre da me proposte. Lui faceva il suo gioco, io il mio. Nulla di strano. La voce iniziò a circolare e un bel giorno ebbi la brillante idea di parlarne nel corso di un'intervista. «Dario, che succede? Ci sono problemi col rinnovo?» mi chiese il giornalista. «Guarda, l'offerta di

Corioni non mi sta bene.» Risposi in maniera troppo schietta. «Ci sono diverse società che mi cercano, non escludo di poter cambiare.» Non era del tutto vero, però volevo mettere un po' di fretta al presidente e pensavo che questa potesse essere una buona tattica. Dissi che sulle mie tracce c'erano sia l'Udinese sia il Perugia e poi – cretino io – mi scappò anche il nome dell'Atalanta. Volevo solo stuzzicarlo, nulla di più. Quando mai, apriti cielo! Ai bresciani non nominare i nerazzurri di Bergamo. Il giorno dopo, al campo di allenamento si presentarono una cinquantina di tifosi inferociti. In effetti, da calciatore simbolo del Brescia, un'uscita del genere non avrei mai dovuto farla. Per un tifoso delle *Rondinelle* credo non ci sia insulto peggiore. Si misero in tribuna e mi lanciarono una marea di uova addosso. Al termine della sessione, chiesero un confronto. Dovetti dar loro una spiegazione. «Tranquilli, non voglio andare all'Atalanta, però il Pres non ha intenzione di rinnovarmi il contratto se non alle cifre che dice lui. E a me non stanno bene.» Volevo di più, ma non per questioni di avidità o altro. Il primo anno di A avevo messo a segno 16 gol, in B 21, quello che chiedevo mi sembrava un aumento più che giustificato. «Va bene Dario, abbiamo capito», mi risposero i tifosi. «Però non permetterti mai più di nominare l'Atalanta. Facciamo così: accettiamo le tue scuse ma azzeriamo tutto. D'ora in poi sarà il campo a giudicare. Con noi riparti da zero. Sappi però che al primo errore verrai contestato.» «Tranquilli, in campo ho sempre dato il massimo e continuerò a farlo.» Mi feci perdonare. Ad agosto andai subito in gol in Coppa Italia contro la Reggiana e in campionato ne misi a segno altri 21. Inutile dire che Corioni si dimostrò l'ottima persona qual era e alla fine trovammo un accordo. Arrivammo terzi in B guadagnandoci la promozione in Serie A.

Eppure l'anno non era iniziato nel migliore dei modi. All'esordio in Coppa Italia con la Juve Stabia perdemmo 1-0. In settimana ci fu un duro confronto tra Baldini e Corioni. Il primo sosteneva che la squadra non fosse da promozione mentre il presidente ne era fermamente convinto. Lo esonerò e al suo posto prese Sonetti. Nedo era un allenatore vecchio stile e aveva a disposizione una squadra molto esperta, composta da giocatori come Bodart – 37 anni – Filippo Galli, che di anni ne aveva 36, Kozminski, nazionale polacco, Zanoncelli, 32 anni come me e a gennaio arrivò anche Giovanni Stroppa, un altro che di esperienza ne aveva da vendere. C'erano anche i giovani Emanuele e Antonio Filippini, Emiliano Bonazzoli, Ivan Javorčič, Bonera e Rađucioiu. Eravamo un giusto mix tra esperienza e gioventù, una

squadra completa, fatta di corsa e tecnica, un carrarmato per la cadetteria. E poi Sonetti era uno molto bravo a gestire il gruppo. Tutti sapevano chi fossero gli undici titolari, all'interno dello spogliatoio non c'erano malumori di sorta e la promozione fu quasi naturale.

In quella stagione iniziò anche la carriera di Luca Castellazzi. Si era appena guadagnato il posto ai danni di Bodart ma i tifosi bresciani, che nei confronti del belga nutrivano una simpatia particolare, non presero bene l'avvicendamento tra i pali deciso da Sonetti. La svolta arrivò ad aprile, in occasione del derby di ritorno tra Atalanta e Brescia all'«Atleti Azzurri d'Italia». Gli orobici conducevano 1-0 grazie al gol in semi rovesciata dell'ex Cristiano Doni. A cinque minuti dal termine poi, l'arbitro decretò un calcio di rigore in favore dell'Atalanta per un fallo di Mero ai danni di Cristian Zenoni. Sul dischetto si presentò Nicola Caccia: gol, 2-0 e partita finita. Qualcuno però era entrato in area prima del fischio di Braschi, che decise di far ribattere il penalty. Dagli 11 metri ci andò ancora una volta Caccia ma Castellazzi si oppose respingendo coi piedi. Capovolgimento di fronte, palla ad Aimò Diana, passaggio per Carlos Aurelino che, lanciato in area bergamasca, venne atterrato dall'altro Zenoni, Damiano. Rigore per il Brescia a due minuti dal novantesimo. Presi la palla in mano e l'appoggiai sul dischetto. In porta, di fronte a me, c'era Massimo Taibi, uno al quale avevo già segnato in passato e che sapeva benissimo come calciavo: forte e centrale. Per una frazione di secondo, mi fermai a pensare: «Si aspetta la botta, se voglio sorprenderlo devo cambiare. Andrò di piattone». Presi una rincorsa abbastanza lunga per simulare la solita battuta, ma all'ultimo mi fermai: piatto preciso e palla all'angolino, 1-1 e corsa sotto la Curva. Tifosi bresciani in delirio. Mi perdonarono una volta per tutte e dopo quel rigore parato anche Castellazzi entrò nelle loro grazie.

Serie B 1999/2000 – Giornata 29

Domenica 2 aprile 2000

Stadio «Atleti Azzurri d'Italia», Bergamo

ATALANTA – BRESCIA 1-1

MARCATORI: 40' Doni (A), 88' Hübner (B) su rig.

ATALANTA: Fontana, C. Zenoni, Carrera, Lorenzi, Zauri, D. Zenoni, Gallo, Donati, Doni (66' Bellini), Caccia, Rossini. All.

Vavassori (A disp.: Pinato, Siviglia, Dundjerski, Pinardi, Caniggia, Nappi).

BRESCIA: Castellazzi, Galli, Zanoncelli, Mero, A. Filippini (82' Raducioiu), E. Filippini, Yllana, Kozminski (71' Aurellio), Stroppa, Bonazzoli, Hübner (89' Mezzano). All. Sonetti (A disp.: Bodart, Bonera, Javorc'ic', Nunziata).

ARBITRO: Braschi di Prato.

NOTE: 86' Caccia (A) rigore sbagliato.

AMMONITI: Carrera, Donati e Doni (A); Zanoncelli e Yllana (B).

Da qualche mese ero diventato papà per la seconda volta. Il 10 ottobre 1999 Rosa diede alla luce Marco. Anche con lui fui molto fortunato poiché, nonostante fosse una domenica, quella settimana avevo già giocato nell'anticipo del venerdì, al «Brianteo» contro il Monza. Per questo ebbi la possibilità di vederlo nascere. Mia moglie entrò in ospedale alle undici di sera, restai lì fino a mezzanotte poi tornai a casa con Michela che aveva 8 anni. Lasciai mia figlia da mia suocera e andai a dormire. Verso le quattro meno un quarto squillò il telefono. «Sua moglie sta entrando in sala travaglio», mi dissero dall'ospedale di Crema. Misi giù il telefono, mi diedi una sciacquata, presi l'auto e in cinque minuti ero già pronto con indosso il camice verde per assistere al parto. Accadde tutto molto rapidamente e alle 4.20 nacque Marco. Me lo fecero vedere, stetti un po' con Rosa e alle 4.45 ero a casa a dormire. Con Michela avevo dovuto attendere sette ore, con lui invece sessanta minuti. Alle 3.45 mi chiamarono dall'ospedale e alle 4.45 ero di nuovo a letto, solo con un bambino in più. Spettacolo. Così com'era accaduto già per Michela, anche prima della nascita di Marco nella mia auto risuonavano i Queen. Il brano questa volta era *Guide Me Home*, uno di quei fantastici pezzi in cui Freddie Mercury duetta con la cantante lirica Montserrat Caballé. Sono molto contento che oggi piaccia a entrambi la musica dei Queen. Michela, le parole *Somebody to Love* – titolo del brano che ascoltavo nel tragitto prima che nascesse – se le è addirittura tatuate. Io invece, oltre al cavalluccio marino, ho altri due tatuaggi: le sillabe «Mi» e «Ma» scritte in giapponese, che ovviamente stanno per i nomi dei miei figli.

Fu un anno da favola. Divenni nuovamente papà e, dopo due stagioni nel purgatorio della B, tornai in Serie A. Finalmente, perché ero arrivato a Brescia nella massima serie e mi sentivo un po' in debito.

La squadra della promozione era un gruppo di ignoranti – nel senso buono del termine – che remava tutto dalla stessa parte. Stavamo bene insieme. Dopo cena, ad esempio, ci trovavamo sempre in uno stanzino dell’Hotel Touring a Coccaglio, luogo del ritiro, e passavamo le ore a chiacchierare, dalle nove fino a mezzanotte inoltrata. Doveva venirci a chiamare il vice di Sonetti per farci andare in camera: «Ragazzi, andate a dormire che domani si gioca». Stavamo talmente bene insieme che eravamo sempre insieme. Dentro e fuori dal campo. Il gruppo lo si notava in quelle serate e poi anche la domenica, quando sul terreno di gioco ci aiutavamo l’un l’altro senza distinzioni o invidie di sorta.

Quando vedo un giocatore in difficoltà, spesso mi accorgo che il compagno più vicino non lo aiuta. Ai miei tempi invece quando un compagno faceva fatica o gli si diceva una parola oppure si lasciava il proprio uomo per andare in suo soccorso. C’era prima di tutto amicizia, anche ai massimi livelli. Perché una cosa è vedere due amici che giocano insieme, un’altra è vedere due calciatori – seppur molto bravi – che militano nella stessa squadra.

Una volta eravamo undici operai che lavoravano compatti per l’industria squadra. Oggi invece mi sembra di vedere undici industrie senza operai. E in questo senso i social non aiutano. Tanti calciatori hanno perso di vista il piacere di giocare, che invece era quello che muoveva i giocatori della mia generazione. Chissà qual è stato il momento esatto in cui è andato tutto a farsi benedire.

La stagione 2000/2001, quella del ritorno in Serie A, fu la stagione del cambiamento totale. Corioni voleva una squadra forte. Noi lo eravamo in Serie B ma per la A serviva ulteriore maturità. E nel nostro organico erano solo due i calciatori che potevano dire di avere una pluriennale esperienza nel massimo campionato: Filippo Galli e Giovanni Stroppa. Per questo arrivarono giocatori come Fabio Petrucci, Jonathan Bachini, Pierluigi Orlandini, gli argentini Andrés Yllana e Raúl Alberto González, la punta albanese Igli Tare e un altro attaccante, lo svizzero Kubilay Türkyilmaz, che a Brescia non è stato capito ma che a mio modo di vedere aveva numeri davvero importanti. Mi è sempre piaciuto tantissimo perché era il tipico centravanti che sapeva fare reparto da solo. E lo faceva da dio. In porta arrivò il ceco Pavel Srníček, vice campione d’Europa nel ’96 con la sua Nazionale, morto nel 2015 – a soli 47 anni – dopo nove giorni di coma in seguito a un arresto cardiaco che lo aveva colpito mentre faceva jogging. Povero. Altri tre

innesti invece arrivarono tutti da Perugia: Pierpaolo Bisoli, Alessandro Calori e Massimiliano Esposito. Si erano fatti convincere dal nostro nuovo tecnico, che fino all'anno prima allenava proprio i *Grifoni* d'Umbria: Carlo Mazzone.

Ero in vacanza quando Carletto parlò con Corioni. Il mister venne presentato alla stampa quando eravamo ancora tutti al mare. Con lui, fin dal primo giorno di ritiro, si respirava aria di Serie A. A livello di organizzazione, di preparazione atletica e anche solo per il suo nome. Mazzone è un'istituzione del calcio italiano, non a caso ancora oggi detiene il record di panchine in A: 797, compresi 5 spareggi. Nonostante questo era una persona deliziosa, che non ci ha mai fatto pesare la sua carriera, anzi, che ci ha sempre aiutato e fatto divertire quando le cose andavano male. Carletto era così, un tipo un po' strano che sulla testa dei giocatori lavorava al contrario. Quando le cose andavano bene, ci massacrava, quando invece i risultati non arrivavano, ci tirava su di morale, ridendo, scherzando e raccontandoci centinaia di aneddoti del suo passato, soprattutto dei suoi trascorsi alla Roma. Non capivamo questo suo modo di fare: se vincevamo s'incazzava, se perdevamo era allegro. Qualcosa non tornava. Ad aiutarci a comprendere i suoi comportamenti furono soprattutto Bisoli, Calori ed Esposito, che lo avevano già avuto a Perugia: «Tranquilli, lui è così. Quando si perde non vuole che la squadra si butti giù di morale e quando si vince, se si accorge che qualcuno alza un po' troppo la cresta, s'incazza a morte per mantenere alto il livello di concentrazione». Era splendido lavorare con lui. E poi era uno che lasciava massima libertà ai suoi calciatori: «Fate quello che volete», diceva. «Però in campo dovete darmi l'anima.» Onesto. Aveva una sola fissazione: pretendeva di essere salutato per primo, pur essendo a cinquanta metri di distanza. Se non gli dicevi subito «Buongiorno mister», ti urlava dietro in romanaccio: «Ahò, che te devo salutà io?» Era così lui ed era uno spettacolo.

A livello di organico, eravamo al completo. O almeno, pensavamo di esserlo. Dopo qualche giorno di ritiro però, iniziò a circolare una voce che nel giro di poco si tramutò in titoli di giornale. «Un grande calciatore in arrivo a Brescia». Passò ancora qualche giorno e a quel gran calciatore venne dato un nome: Roberto Baggio. «Qua ci stanno prendendo in giro tutti», pensavamo all'interno dello spogliatoio. «Non può essere.» D'altronde Baggio era Baggio, un campionissimo, ex Pallone d'oro, mica l'ultimo degli arrivati. Per questo ci sembrava davvero strano, la classica bufala del mercato di agosto.

Invece era tutto vero. Il giorno successivo ci allenammo come sempre la mattina, andammo a pranzo al Touring di Erbusco, poi nel pomeriggio la sorpresa. Corioni voleva parlarci e insieme a lui c'era proprio Roby Baggio, che si presentò ufficialmente alla squadra. Il Brescia lo aveva acquistato per davvero, altro che bufala. Ovviamente eravamo al settimo cielo. Avremmo giocato con uno dei giocatori più forti in assoluto, abituato a vincere, in Italia e nel mondo. Uno che avrebbe potuto davvero farci fare il salto di qualità. E poi era una persona d'oro che, nonostante la notorietà, ci mise subito a nostro agio. Non che fossimo in difficoltà, però Baggio era davvero un monumento del calcio. Tutti noi avremmo potuto solo che imparare da uno come lui. Tante volte al cospetto di questi personaggi non sai mai come comportarti, con Roberto invece fu semplice fin dall'inizio, soprattutto perché era lui in primis a desiderare che lo trattassimo come un calciatore normale. Aveva 35 anni e molti acciacchi alle spalle, però poteva farti vincere le partite in qualsiasi momento. Anche al 92', se c'era una punizione, sapevamo benissimo che una su tre la buttava dentro. Con lui in campo non era mai finita. Si allenava per conto suo, non correva in salita e in partitella dovevamo stare attenti ai contrasti. Mentre noi sgobbavamo, lui saltellava a bordocampo. Ogni tanto lo prendevamo in giro: «Roby, non stancarti troppo». In realtà anche solo il fatto di averlo con noi era un miracolo.

Quando arrivò Baggio, ero io il capitano. Però sapevo benissimo che col suo innesto in squadra, la fascia avrebbe dovuto cambiare braccio. Diventava senza dubbio il giocatore più rappresentativo e non avrei mai osato oppormi. Il giorno stesso dell'arrivo di Roby, il presidente venne da me per comunicarmelo. «Ci mancherebbe Pres, nessun problema», risposi. «Anzi, è un grande onore per me affidarla a uno come Baggio. Sono solo che contento perché vuol dire che gioca con noi e ancora non ci credo.» I rigori però volevo continuare a tirarli io e glielo dissi. «Mettetevi d'accordo, per me non c'è nessun problema.» A quel punto Corioni mi accompagnò in camera da Baggio. «Roby, ciao. Da capitano ti cedo volentieri la fascia perché ovviamente il tuo nome, agli occhi degli arbitri e non solo, conta molto più del mio. Però sappi che i rigori li batto io.» Fui diretto, come sempre, e lui fu molto gentile nei miei confronti: «Ci mancherebbe Dario. Se sei stato il rigorista fino a ora, non vedo perché cambiare». In effetti, con Baggio il trattamento nei nostri confronti migliorò. Non dico che ci regalassero qualcosa, quello mai, però contavamo un po' di più. Non eravamo più

soltanto la squadra di provincia neo promossa, eravamo la squadra di Roberto Baggio e a livello psicologico questo influiva su tutti, arbitri compresi.

Eravamo pronti a decollare e invece la prima parte di stagione non fu per nulla positiva. Non partimmo col piede giusto. Solo 18 punti nel girone di andata, male anche nelle prime di ritorno. Roberto si era stirato e anch'io avevo avuto qualche infortunio di troppo. Sembrava un'annata davvero storta. I tifosi giustamente vollero incontrarci. L'appuntamento era all'uscita del casello autostradale di Brescia. Andammo io, Calori, Bisoli, Galli e uno dei gemelli Filippini. Più che le sconfitte, ci contestavano la poca grinta. Cercammo di fornire una spiegazione ma in realtà neppure noi sapevamo perché la squadra andasse così male. Avevamo Baggio, Pirlo e tanti altri ottimi giocatori ma le cose proprio non giravano. Promettemmo loro di rialzare la testa ma la situazione continuava ad andar male. Come se non bastasse, dopo aver perso il derby di andata 2-0 a Bergamo, perdemmo malamente anche quello di ritorno, che disputammo sul campo neutro di Reggio Emilia per via della squalifica del «Rigamonti». 3-0 secco, doppietta di Maurizio Ganz ma soprattutto autogol di Dario Hübner, il mio primo in carriera. Cercai di intervenire di testa su una punizione di Mimmo Morfeo, ma riuscii solo a deviarla quel tanto che bastò a mettere fuori causa Srnićek. Al termine di quella partita eravamo penultimi in classifica, con 18 punti di distacco dall'Atalanta settima. Un incubo.

Avevamo bisogno di un miracolo e ci pensò Carletto Mazzone a salvarci, con un discorso motivazionale che non ci saremmo mai più tolti dalla testa. Il martedì successivo al derby perso a Reggio, il nostro morale era sotto i tacchi. Pensavamo che ci avrebbe preso a male parole e invece sorprese tutti, ancora una volta. Ebbe il merito di infondere una grande carica all'interno del gruppo parlando solo di cose semplici. Fu una specie di lavaggio del cervello il suo, che non toccò mai argomenti come la tattica e neppure il gioco del pallone in generale. Ci mise solo in testa che d'ora in avanti l'unica cosa che davvero contava sarebbe stato il nostro impegno. Ci consigliò di azzerare tutti gli errori fatti fino ad allora, di non pensare né alla classifica né al risultato, ma solo di giocare cercando di essere tranquilli. Fu la scintilla che accese in noi il fuoco della passione, quello che ci portò da lì al termine della stagione a fare un gran finale di campionato. Vincemmo contro l'Inter, pareggiammo in trasferta sia contro la Juve sia contro il Milan. Non perdemmo mai inanellando sei vittorie e cinque pareggi e raggiungendo l'Atalanta al settimo

posto in classifica a quota 44 punti. Il tutto giocando anche un bel calcio. I nerazzurri di Bergamo inoltre rinunciarono all'Intertoto e l'anno successivo in Europa ci andò proprio il Brescia. Merito del nostro impegno ma merito anche e soprattutto di quelle parole pronunciate da Carletto Mazzone. Fu il miglior risultato di sempre del Brescia in Serie A. I tifosi ci amavano.

Nelle ultime settimane però avevo avuto la sensazione che qualcosa stesse per cambiare. Tatticamente io e Baggio non eravamo troppo compatibili. Roby aveva bisogno di una punta che gli facesse da sponda mentre io ero uno che attaccava la profondità. Il Brescia dunque decise di cambiare il suo attaccante centrale e mi mise sul mercato. Volevano assecondare le richieste di Roberto ed era assolutamente comprensibile. Io e Baggio comunque non abbiamo mai discusso per questo. I nostri rapporti sono sempre stati ottimi e ancora oggi ci sentiamo, soprattutto per farci gli auguri di Natale o compleanno. Insieme non eravamo un ingranaggio perfetto e non era colpa di nessuno. Si trattava solo di una questione tattica. A Roby servivano giocatori come Igli Tare oppure come il giovane Luca Toni, che fu acquistato dal Vicenza proprio per sostituirmi. Il mio tempo a Brescia era terminato.

Piacenza

Nell'ultimo anno con la maglia delle *Rondinelle* avevo messo a segno altre 17 reti, 24 in totale contando anche i sette gol in Coppa Italia. Le richieste di certo non mancavano. Mi cercò subito il Piacenza, neo promosso in Serie A con Walter Novellino, tecnico che mi apprezzava in modo particolare. Il direttore sportivo dei piacentini era l'ex campione del Mondo Fulvio Collovati, che chiamò prima il mio procuratore poi anche Corioni. Mi offrivano un contratto migliore, mi sarei avvicinato ulteriormente a casa e sarei stato anche al centro del progetto. Decisi di accettare.

Per me era una nuova sfida. Sapevo che Novellino faceva giocare bene le sue squadre ma soprattutto sapevo che gli piaceva la punta centrale di profondità com'ero io. Il Piacenza era una squadra che giocava soprattutto di rimessa, in contropiede, perfetta per le mie caratteristiche. Le due ali erano Eusebio Di Francesco e Carmine Gautieri, in mezzo al campo a gestire il gioco c'erano il brasiliano Matuzalém e Sergio Volpi e dietro la punta, che ero io, giocava Paolo Poggi, uno dalla tecnica sopraffina. Devo essere sincero, a Piacenza mi son trovato bene fin da subito, inserendomi nel gruppo e in una squadra che giocava proprio come piaceva a me. Recuperavamo palla, ripartivamo e in quattro passaggi eravamo già nella metà campo avversaria. Nonostante avessi 35 anni, quell'anno mi divertii proprio a giocare a pallone. E poi, ancora una volta, ebbi la fortuna di non farmi male. In generale, in tutta la mia carriera, non ho mai subito gravi infortuni. Non

sono mai stato fermo più di tre settimane, per questo devo ringraziare il mio fisico certamente, ma anche la dea bendata che non mi ha mai voltato le spalle. Non che avessi trucchi particolari, semplicemente facevo quello che mi dicevano i preparatori. Tutto tranne la palestra che ho sempre odiato. A Cesena e Brescia cercavo di evitarla, a Piacenza mi rifiutai proprio di farla. Pesi, bilancieri, pressa, erano tutte cose che odiavo. I macchinari non li potevo vedere. Non ho mai capito come un calciatore possa voler star fermo a far fatica. Ho sempre pensato che lo sforzo fisico in allenamento debba essere quanto più simile, se non identico, allo sforzo in campo. Per questo mi misi d'accordo con i preparatori atletici: nell'ora e mezza in cui la squadra era impegnata in palestra, io sarei rimasto fuori a fare le mie belle salite. Solitamente due, una da 20-25 metri, l'altra da 40. Mettevo i paletti e via di scatti. Uno dopo l'altro. Facevo una serie da dieci salite, mi fermavo, ne facevo altre dieci, tutte in rapidità. Mi piacevano perché sentivo le gambe che lavoravano. E poi sapevo che mi facevano bene, molto più di quei stupidi macchinari. Ancora oggi chiudermi tra quattro mura è un qualcosa che non concepisco. Il muscolo che lavora in salita, è un muscolo che lavora al cento per cento col peso del tuo corpo e che fa lo stesso movimento che poi sei costretto a fare anche la domenica in partita. In palestra lavora diversamente, poche storie. Nessuno riuscirà mai a convincermi del contrario.

Non ero un tipo scaramantico. Non lo sono mai stato. L'unica fissazione che avevo era quella delle scarpe da calcio. Mi piaceva curarle, guai a chi me le toccava. Per questo, a differenza di molti miei compagni che le affidavano ai magazzinieri, le portavo sempre a casa. Le pulivo meticolosamente e in settimana gli davo almeno una passata di grasso. Ero quasi geloso perché le ritenevo un qualcosa di molto personale. La superstizione però non c'entrava nulla.

Uno molto superstizioso invece era mister Novellino. Lui sì che aveva delle vere e proprie fissazioni. Se accadeva qualcosa di particolare prima di una vittoria, potevi star tranquillo che quella cosa l'avrebbe fatta ripetere all'infinito. Lo testai sulla mia pelle a inizio campionato, quando andai a segno per quattro domeniche di fila: gol nel 2-0 contro la Roma campione d'Italia, poi tre doppiette consecutive contro Chievo, Torino e Venezia. Il giovedì della prima di queste partite – quella che avremmo vinto contro i giallorossi di Capello – disputammo la solita amichevole con la formazione Primavera. Due tempi da 25 minuti. Nella seconda frazione di gioco, dopo

dieci minuti, mi arrivò una palla alta, cercai di stopparla ma ci andai un po' molle e mancai la sfera. Novellino me ne disse dietro di tutti i colori: «Guardate questo, ha fatto un paio di gol in Serie A e già fa il fenomeno». Sinceramente rimasi perplesso. «Mister, ma cosa dice? Ho sbagliato uno stop, mica faccio il fenomeno.» Stavo disputando anche una discreta partita, avevo solo mancato un controllo, non so perché pensasse che l'avessi fatto apposta. Non volle sentir ragioni: «Hai rotto i coglioni, vai a far la doccia». «Certo mister, nessun problema, me ne vado volentieri, ha rotto i coglioni anche lei.» Novellino era così, prendere o lasciare. Quando si arrabbiava, non c'erano santi che tenessero. Rientrai negli spogliatoi, mi feci la doccia, presi le mie cose e andai a casa. Il giorno dopo mi presentai all'allenamento ma il litigio era già acqua passata. «Buongiorno mister.» «Buongiorno Dario, tutto bene?» «Benissimo.» Come se nulla fosse. La domenica andai in campo e feci gol. Il giovedì successivo accadde di nuovo. Amichevole contro la Primavera, sbagliai un cross e giù di insulti. «Non c'hai voglia, fai il fenomeno, hai fatto due gol in croce e vuoi diventare capocannoniere. Hai rotto il cazzo Dario, a far la doccia!» «Ancora mister? Secondo me lei ha qualche problema.» «Sicuramente, tu però vai a farti la doccia.» Assurdo. Non potevo crederci, mi aveva cacciato nuovamente e ancora una volta nonostante mi stessi allenando bene. Proprio non capivo. Poi Carlo Carletti, storico collaboratore di Novellino, mi spiegò tutto: «Dario, non te la prendere, il mister è solo superstizioso. Siccome giovedì scorso ti ha cacciato e poi domenica hai fatto gol, ora continuerà a farlo chissà per quante settimane». Alla faccia della superstizione. La domenica segnai – due volte – e il giovedì successivo si ripeté la stessa situazione. Ormai però conoscevo l'antifona. Fingevo di prendermela e andavo a far la doccia. Tanto la domenica avrei segnato ancora.

Un giorno invece se la prese con le maglie. Era un mercoledì mattina e al centro sportivo arrivò il corriere con due scatoloni. Al loro interno c'erano le divise per le gare in trasferta, la nostra seconda maglia. Era bianca coi quadrettoni rossi sulle spalle. Le scaricarono, le portarono in magazzino e ce le mostrarono. Appena le vide, Volpi non riuscì a far finta di niente: «Mister, non vorrei dire una cavolata, però queste maglie le avevano anche lo scorso anno a Bari. E il Bari è retrocesso». Non l'avesse mai detto. Appena sentì pronunciare la parola retrocessione, Novellino andò in escandescenze. «No, no, no! Via, via! Fatele sparire, datele al settore giovanile. Non le voglio più

vedere queste divise, chiaro?» Chiarissimo. E in un batter d'occhio scomparvero dalla sua vista. Per questo quell'anno la nostra seconda maglia era blu e non bianca.

Con mister Novellino eravamo soliti andare in ritiro a Moena, in provincia di Trento. Ovviamente non era una scelta casuale la sua. Andavamo fin lassù perché quando c'era stato per la prima volta col Venezia, aveva poi ottenuto la promozione in Serie A. Accadde lo stesso anche col Napoli e, l'anno prima del mio arrivo, col Piacenza. Ormai era diventato d'obbligo. E d'obbligo era anche la pizzata in tarda serata organizzata a sua insaputa durante il ritiro. Ci trovavamo tutti nella stanza di un nostro compagno e ordinavamo delle pizze. Guai. Mangiare fuori pasto era uno sgarro alla regola non da poco. Il tutto con Novellino ignaro. In realtà faceva solo finta di non sapere. La serata infatti la organizzava il suo vice, Beppe Iachini – attuale tecnico della Fiorentina – proprio su volontà del mister. Gli aveva sempre portato bene, per questo permetteva che si continuasse a organizzare. Anzi, lo pretendeva.

Tra i compagni di squadra invece, il più superstizioso era Nicola Caccia, con il quale giocai assieme proprio a Piacenza. Da buon napoletano qual era, non era scaramantico, di più. Continuava a ripeterci che eravamo circondati da un sacco di negatività e che solo toccando ferro sarebbe riuscito ad allontanarla. Toccava ferro ovunque. Oppure toccava le prese della corrente, anche quelle a parer suo lo avrebbero aiutato. Un'altra fissazione che aveva era quella dei fili d'erba secca. Non poteva vederli e non appena ne scovava uno, sentiva il bisogno di strapparli. Lo faceva sia la domenica durante le partite, sia in settimana nel corso degli allenamenti. Era un segugio.

Non ho mai avuto nemmeno l'ossessione del numero di maglia. Quello che mi davano mettevo, senza protestare. Giocando in fascia destra, da ragazzo avevo il 7 ed era il numero al quale ero più affezionato. Al Pergocrema mi diedero l'11, il primo anno di Fano ebbi il 10 ma in maglia granata indossai anche il 7 e l'11. L'11 fu il mio numero di maglia anche a Cesena e Brescia, ormai mi identificavo in quello ma quando arrivai a Piacenza non era disponibile. Lo indossava Gabriele Ambrosetti e non avrei mai potuto portarglielo via. Anche il 7 era già preso – da Massimo Rastelli – e dunque dovetti pensarne a uno nuovo. Volevo un numero col 7 ma il 67, quello del mio anno di nascita, mi sembrava troppo alto e anche un po' stupido. Poi ebbi l'illuminazione: 27. Gilles Villeneuve era il mio pilota preferito e alla Ferrari correva proprio con quel numero. Come se non bastasse, mia figlia era nata il

17 e mio figlio il 10. Diciassette più dieci: ventisette. Era perfetto.

Perfetto fu anche l'anno del Piacenza 2001-2002, il cui obiettivo ovviamente era la salvezza. Eravamo un po' altalenanti nei risultati ma riuscimmo a toglierci anche qualche soddisfazione, come il successo casalingo sulla Roma scudettata o il pari a San Siro contro il Milan, alla prima di Ancelotti sulla panchina dei rossoneri. Eravamo una buona squadra, mostravamo un bel calcio, segnavo a raffica ma la salvezza dovemmo sudarcela fino alla fine, giocandoci il tutto per tutto all'ultima di campionato che andò in scena il 5 maggio, lo stesso giorno in cui l'Inter di Héctor Cúper perse clamorosamente lo Scudetto.

Il nostro futuro era appeso a un filo e la stabilità di quel filo dipendeva dal risultato finale di Piacenza-Hellas Verona. Per l'occasione il «Garilli» fu invaso da quasi diecimila tifosi gialloblù. Una bolgia. Bisognava vincere, chi perdeva andava in Serie B. Fu una grande prestazione la nostra. Vincemmo 3-0, segnò Volpi e io misi a segno una doppietta, la settima in campionato, quella decisiva per aggiudicarmi – al pari dello juventino David Trezeguet – il titolo di capocannoniere della Serie A. Quell'anno, nessuno, oltre a me e al francese, fece più gol. Ero il re dei bomber. E lo diventai grazie soprattutto ai vari Di Francesco, Poggi, Gautieri, Volpi e Matuzalém, che mi hanno sempre messo nelle condizioni di far gol. Ero una buona punta ma senza i miei compagni di squadra – a Piacenza come in tutte le altre città in cui ho giocato – non sarei mai diventato un vero bomber.

Quel giorno mi salvai e vinsi la classifica cannonieri con ben 24 reti totali. Fu davvero una gioia immensa, sia a livello personale sia soprattutto a livello di squadra. Me l'hanno chiesto tante volte e ho sempre risposto in maniera ferma e convinta: non scambierei mai una delle mie salvezze con uno Scudetto. La stagione 2001/2002 finì nel migliore dei modi. Non avrei mai potuto immaginare un epilogo migliore.

Serie A 2001/2002 – Giornata 34
Domenica 5 maggio 2002
Stadio «Leonardo Garilli», Piacenza
PIACENZA – HELLAS VERONA 3-0

MARCATORI: 25' Volpi (P), 47' su rig. e 84' Hübner.

PIACENZA: Guardalben, Sacchetti, Cardone, Lamacchi, Tosto (84'

Mora), Gautieri, Statuto, Volpi, Di Francesco, Hübner (91' Amauri), Poggi (67' Caccia). All. Novellino (A disp.: Orlandoni, Cristante, A. Lucarelli, Miceli).

HELLAS VERONA: Ferron, Gonnella (67' Montaña), Zanchi, Dainelli, Cassetti (51' Oddo), Italiano, L. Colucci, Teodorani (51' Salvetti), Camoranesi, Frick, Mutu. All. Malesani (A disp.: Nigmatullin, P. Cannavaro, Mazzola, Gilardino).

ARBITRO: Bolognino di Milano.

AMMONITI: Statuto e Lamacchi (P); Mutu (V).

Milan

Mi sbagliavo e lo capii quando, alle dieci e mezza di sera, ricevetti la chiamata del mio procuratore, Vanni Pozzuolo. «Dario, complimenti per la salvezza e la classifica marcatori, sappi però che giovedì vai in America col Milan.» Pensavo di aver capito male. «Cosa scusa? Come in America col Milan?» «Ti aggregi ai rossoneri per la tournée negli Stati Uniti. Lo so da qualche settimana ma non ti ho detto nulla perché non volevo distrarti dai tuoi obiettivi. Sei stato bravissimo, ti sei salvato e laureato capocannoniere, quindi ora vai a farti questa bella esperienza coi rossoneri.» Non credevo alle mie orecchie. Fu la ciliegina sulla torta a conclusione di un'annata stupenda. Ero molto orgoglioso di me stesso. Mi sembrava di toccare il cielo con un dito. Paradossalmente, penso di essere l'unico tifoso interista al mondo che ricorda il 5 maggio 2002 come una delle date più belle della sua vita.

Sarei andato in prova con il Milan. Io e altri otto giocatori: Pierluigi Orlandini, Massimo Paganin e Massimo Taibi in prestito dall'Atalanta, Alessandro Conticchio, Alberto Savino e Max Tonetto in prestito dal Lecce, Lamberto Zauli dal Bologna e Diego De Ascentis dal Torino. Quell'estate infatti i grandi club erano decimati per via delle molte assenze dei nazionali, che di lì a poco avrebbero preso parte ai Campionati del Mondo in Corea e Giappone. La spedizione azzurra, guidata dal Ct Giovanni Trapattoni, si sarebbe poi dovuta arrendere ai padroni di casa della Corea del Sud ma soprattutto all'arbitro Byron Moreno. Io invece, con la mancata convocazione

ai Mondiali, avrei dovuto accantonare una volta per tutte il sogno di giocare in Nazionale. Quando mi guardo indietro e ripenso alla mia vita da calciatore, ho un unico grande rimpianto: non essere mai riuscito a indossare la maglia azzurra. Mai. Nemmeno una volta, nemmeno in amichevole. Eppure in quella stagione, in cui divenni capocannoniere all'età di 35 anni, credevo di aver dimostrato abbastanza o quantomeno di essermi guadagnato una chiamata, seppur per una gara non ufficiale. Ero l'attaccante italiano che aveva segnato più di tutti, ma a detta di chi decideva, non meritavo la Nazionale. Non ho mai capito il perché.

Ingiustizia o meno, non feci mai polemica. E anzi, nel corso delle interviste, cercai sempre di mascherare la mia enorme delusione. «Sono contento di aver fatto bene con la maglia del Piacenza. Non andrò in Nazionale ma nessuno se ne accorgerà, in azzurro ci sono già tanti calciatori bravi.» Più diplomatico di così. In realtà mi rodeva, eccome se mi rodeva. Non era giusto e tutti lo sapevano. Solo negli ultimi dieci anni sono stati convocati centinaia di giocatori che hanno fatto un decimo di quello che ho fatto io. Quindi oggi ritrovarmi senza una presenza in Nazionale un po' mi brucia. Ai giornalisti ho sempre risposto in maniera pacata e tranquilla, con Trapattoni non ne ho mai parlato, ma vedere poi agli stage azzurri addirittura calciatori di Serie B senza nemmeno una presenza in A, è stata una grossa pugnalata al cuore.

Concluso il campionato, il lunedì successivo andai a Roma per partecipare a una partita di beneficenza organizzata dalla Fondazione Laureus di Cafu. Due giorni dopo ero a Milanello ad allenarmi in vista della tournée americana. Oltre ai giocatori in prova come me, c'erano i milanisti che durante l'anno avevano trovato poco spazio. Nonostante ciò, notai un amore incondizionato nei confronti di Ancelotti. Nessun astio. Rimasi molto impressionato da questo aspetto. Erano Massimo Ambrosioni e Valerio Fiori – che ritrovai entrambi dopo gli anni di Cesena – Cristian Brocchi, José Mari, il bielorusso Vitaly Kutuzov, Cosmin Contra, Kakhaber Kaladze, Mohamed Sarr e i brasiliani Leonardo e Serginho. Con loro due in particolare scattai una foto-ricordo che considero tuttora una di quelle a cui tengo maggiormente. A New York arrivò anche Andriy Shevchenko ma purtroppo non ebbi l'onore di giocare con lui perché dopo solo un giorno dovette far rientro in Europa. Il 13 maggio 2002 infatti morì *Il Colonnello* Valery Lobanovsky, leggenda del calcio mondiale e mentore dell'attaccante ucraino.

Era colui che lo aveva fatto diventare quel campione che due anni più tardi avrebbe vinto il Pallone d'oro.

Anche solo il fatto di potermi allenare a Milanello era elettrizzante. Quando mi ritrovai in mezzo al campo centrale, mi guardai attorno e un brivido corse lungo tutta la schiena. Mi ero appena reso conto di essere sullo stesso terreno di gioco che avevano calcato i più grandi del calcio recente e passato, come Rijkaard, Van Basten, Gullit, Baresi, ma anche Maldini e Shevchenko, solo per citarne alcuni. Ero molto fiero di essermi guadagnato la possibilità di vivere un'esperienza del genere.

Il giovedì mattina ci allenammo ancora, dopodiché partimmo per New York. Sarebbe stata la mia prima volta Oltreoceano e la mia prima volta su un volo tanto lungo. Ho sempre sofferto l'aereo e, a parte quelle due ore per andare in Inghilterra ai tempi della Coppa Anglo-Italiana, non mi ero mai azzardato a prenderne uno per mete tanto lontane. Il problema era che mi sentivo in totale balia di altre persone. Perché mentre in auto sei tu a guidare e puoi cercare di evitare il pericolo, in aereo no. Non sai mai quel che può accadere e non sei più responsabile della tua vita. Anzi, metti la tua esistenza in mano ad altre persone. Per me era una cosa troppo difficile da accettare. Quando volavo ero tesissimo, tanto teso che una volta col Cesena, nonostante fossimo diretti solo a Londra, riuscii ad arrivare all'aeroporto di destinazione con una contrattura al polpaccio. Come se non bastasse, durante i miei primi viaggi in aereo, pensavo sempre e solo alle grandi tragedie. Il mio incubo più ricorrente era la strage di Ustica, che ricordavo bene perché quando accadde – il 27 giugno 1980 – avevo 13 anni e ne rimasi molto colpito.

Ora però mi aspettava una tournée con il Milan. Era finalmente giunto il momento di superare la paura di volare. «Dai, Dario», dicevo tra me e me. «Già è difficile che un aereo cada, figuriamoci col Milan. Faranno mille controlli, stai tranquillo.» Mi autoconvincevo che non potesse accadere nulla solo per il fatto di essere in viaggio per conto dei rossoneri. Da Malpensa a New York, da New York a Los Angeles e poi ancora da Los Angeles a Parigi – dodici ore di fila – prima dell'ultimo scalo, Parigi-Malpensa. Feci uno sforzo enorme che alla fine servì, perché a furia di prendere un aereo dopo l'altro, riuscii a sconfiggere una volta per tutte il timore di volare.

Quei dodici giorni in maglia rossonera furono indimenticabili. Far parte di una società gloriosa – seppur per un paio di settimane – è una sensazione indescrivibile. Mi sembrava davvero di essere dentro a una grande famiglia,

in una realtà super organizzata. Con tutto il rispetto per le squadre in cui ho giocato ma il Milan è il Milan, e lo dico nonostante sia un tifoso interista. C'è qualcosa di speciale in quelle maglie e in quel gruppo di persone al seguito della squadra. Un giorno eravamo a New York e stavamo pranzando. Ci servirono della pasta al pomodoro e, come un pollo, mi sporcai di sugo la maglia che indossavo. Finimmo di mangiare, bevvi il caffè, tornai in camera per cambiarmi, aprii la porta e sul mio letto trovai piegata una polo bianca pulitissima pronta da indossare. Incredibile, non avevo nemmeno fatto in tempo a chiedere che già avevano pensato alla mia maglietta sporca di sugo. È anche da queste piccolissime cose che si misura la grandezza di una società.

Alloggiavamo all'Hilton di Manhattan e ci allenavamo a Central Park. In quei primi otto giorni a stelle e strisce giocammo prima in Connecticut, a New Haven, contro l'Ecuador, poi a New York contro i Metrostars. Perdemmo la prima 2-1 e pareggiammo la seconda 1-1.

Quella contro l'Ecuador sarebbe poi diventata la celebre partita in cui Ancelotti mi avrebbe beccato in bagno – a fine primo tempo – con la sigaretta in bocca e una lattina di birra accanto. Stando sempre a quel racconto inoltre, questo fatto mi sarebbe costato la conferma in maglia rossonera. Tutte cazzate, a partire dalla presenza di Christian Abbiati in spogliatoio, colui che avrebbe detto ad Ancelotti dove fossi. In quei giorni infatti il portiere del Milan, convocato per i Mondiali in Corea e Giappone, si trovava in ritiro con la Nazionale e non in tournée negli Stati Uniti. Dunque, storiella smontata ancor prima di iniziare. Non ho mai letto niente di più vergognoso, per questo ho deciso di procedere per vie legali. Non so come andrà a finire, ma una cosa è certa: con quel racconto sono stato diffamato.

Ero genuino e forse un po' troppo ingenuo ma sono sempre stato un gran professionista. Quando fumavo ad esempio, lo facevo alla luce del sole. Non mi nascondevo. In ritiro il mio beauty era pieno di accendini dei miei compagni. Li compravano, fumavano dal sabato mattina alla domenica prima della partita, poi basta. In settimana nulla. Volevano salvaguardare la loro immagine. Come se ci fosse stato qualcosa di cui vergognarsi. Quando uno fa sport ad alti livelli ed è allenato come lo eravamo noi, i polmoni ci mettono pochissimo a liberarsi. Certo, chi non fuma sta sicuramente meglio, ma ci sono cose ben peggiori di qualche sigaretta. Lo dicevo anche ai medici che mi facevano le flebo di ferro. Li obbligavo a utilizzare boccette trasparenti e a

travasare tutto davanti ai miei occhi. Con loro ero chiarissimo: «Se faccio le analisi e mi trovano qualcosa di diverso dalla nicotina, vi denuncio tutti».

Sabato 11 maggio 2002
«Yale Bowl», New Haven,
Connecticut (USA)
MILAN – ECUADOR 1-2

MARCATORI: 25' *Ambrosini (M)*, 41' *Delgado (E)*, 81' *C. Tenorio (E)*.

MILAN: *Fiori, Daino (70' Contra), Paganin (46' Savino), Kaladze, Tonetto, Ba (46' De Ascentis), Ambrosini (60' Conticchio), Brocchi (65' Orlandini), Serginho (46' Zauli), Kutuzov, José Mari (46' Hübner). All. Ancelotti (A disp.: Taibi).*

ECUADOR: *Cevallos, M. Ayoví, Hurtodo, Porozo (70' C. Tenorio), Guerron (46' W. Ayoví), Burbano (70' Mendez), E. Tenorio (70' Obregon), Sanchez (70' Aguinaga), Gomez (70' Asencio), Kaviedes, Delgado. All. Gomez.*

Giovedì 16 maggio 2002
«Giants Stadium», East Rutherford,
New Jersey (USA)
METROSTARS – MILAN 1-1

MARCATORI: 24' *José Mari (MI)*, 57' *Ramos (ME)*.

METROSTARS: *Howard, Petke, Addo, Jolley, Ziadie (68' Forko), Ramos (61' Davis), Moore (64' Anderson), Hernandez (64' Paule), Kamler (58' Dipo), Faria (52' Serna), Lewis (50' Lisi).*

MILAN: *Taibi, Contra (46' Paganin), Sarr (64' Daino), Kaladze, Tonetto (57' Savino), José Mari (46' Ba), Brocchi, De Ascentis (64' Conticchio), Serginho (46' Orlandini), Leonardo (57' Zauli), Hübner. All. Ancelotti.*

New York è una città che toglie il fiato. Non appena eravamo liberi, ne visitavamo un pezzettino. Un giorno uscimmo alle otto e mezza del mattino e

rientrammo in albergo alle nove di sera: visitammo la Statua della Libertà, l'Empire State Building, Little Italy, vedemmo tutto quello che c'era da vedere. Eravamo io, Tonetto, Savino e Conticchio. E per fortuna che con noi c'era Max Tonetto, che oltre a essere un buon giocatore era un ragazzo molto preciso. Ci faceva da guida e soprattutto scattava una miriade di foto. Non scherzo quando dico che solo a New York ne avrà scattate almeno duemila. Un giorno invece andammo con il pullman della squadra nella zona di *Ground Zero*, dove sorgevano le Torri Gemelle che erano crollate otto mesi prima. Stavano ancora scavando. Firmammo tutti insieme una maglietta rossonera e la posammo accanto ai fiori e alle tante fotografie che già c'erano in ricordo delle vittime di quel terribile attacco terroristico.

Dopo la permanenza a New York, volammo in California, a Los Angeles, una città che vissi soprattutto di giorno poiché tutti ci avevano sconsigliato di uscire la sera. Troppo pericolosa, dicevano. Ricordo la gita a Hollywood, sulla Walk of Fame. Era appena uscito il nuovo film della saga di *Star Wars*, *Episodio II – L'attacco dei cloni*, e rimasi scioccato dalla lunghezza della coda che c'era per acquistare i biglietti. Senza esagerare, saranno stati 500 metri di fila. Però c'era un clima di grande festa e da ogni dove saltava fuori qualcuno vestito da Stormtrooper, Principessa Leila o addirittura Chewbecca, nonostante il caldo. Mi innamorai anche delle splendide ville di Beverly Hills, ciascuna col giardino ben curato e la bandiera americana sventolante al suo ingresso.

A Los Angeles disputammo una sola partita contro il Messico che, proprio come l'Ecuador, ai Mondiali in Corea e Giappone era stato inserito nello stesso raggruppamento della Nazionale azzurra.

Domenica 19 maggio 2002

«Los Angeles Memorial Coliseum», Los Angeles, California (USA)

MESSICO – MILAN 2-1

MARCATORI: 9' Luna (ME), 11' Bianco, 55' Serginho (MI) su rig.
MESSICO: Perez (56' Sanchez), Brown (84' de Anda), Vidrio, Marquez, Garcia (58' Morales), Carmona (72' Hernandez), Torrado (76' Aspe), Luna (76' Villa), Caballero, Borgetti (63' Palencia), Bianco. All. Aguirre.
MILAN: Fiori, Contra (46' Daino), Sarr (46' Savino), Kaladze,

Tonetto, José Mari (46' Paganin), Brocchi (76' Conticchio), Ambrosini (68' De Ascentis), Zauli (82' Orlandini), Leonardo (46' Serginho), Hübner. All. Ancelotti.

Conclusa la tournée, feci ritorno a Milanello, dove avevo lasciato l'auto parcheggiata. Arrivai al centro sportivo insieme ai magazzinieri e a un paio di altri giocatori. Dovevo recuperare le mie scarpe, che erano sparse nei vari scatoloni. In spogliatoio però trovai di tutto: magliette, pantaloncini, calzettoni, tutto brandizzato Milan. Mi brillavano gli occhi, proprio come brillano a un bambino la mattina di Natale. «Posso prendere qualcosa?» chiesi ai magazzinieri. «Certo Dario, ci mancherebbe. Prendi ciò che vuoi, non farti problemi.» Tornai a casa con due sacchi, quelli neri della spazzatura, completamente pieni.

Negli Stati Uniti, pur non avendo mai segnato, mi ero comportato bene. Il Milan sembrava essersi convinto a prendermi. Stando anche alle parole del mio procuratore, eravamo a un buon punto della trattativa. In una fase tanto avanzata da avermi già chiesto quale auto desiderassi. La Opel infatti, sponsor ufficiale dei rossoneri, forniva a tutti i giocatori una delle sue vetture. Scelsi la Frontera, il fuoristrada della casa automobilistica tedesca. Ero a un passo dal divenire la terza punta del Milan. All'ultimo, però, saltò tutto. Il Piacenza chiese in cambio due giovani, un terzino sinistro e un'ala destra, che i rossoneri non vollero cedere. Ancora una volta ero stato vicinissimo dall'indossare la maglia di una *big*. Ero dispiaciuto ma non disperato. Quello di non aver mai giocato in un grande club non è un rimpianto che ho. Non è detto infatti che in una *big* avrei avuto lo stesso rendimento che ho avuto nelle cosiddette «provinciali». Ero il «Re dei bomber di Provincia», come iniziarono a chiamarmi, e andava benissimo così.

Restai al Piacenza ma a parer mio quell'anno si volle cambiare troppo. Mister Novellino andò alla Sampdoria in B e portò via con sé due ottimi giocatori come Sergio Volpi e Stefano Sacchetti. Perdemmo anche Matuzalém, che andò al Brescia, Carmine Gautieri, che diventò un nuovo giocatore dell'Atalanta, e Paolo Poggi, acquistato dal Venezia. Dalla Juventus invece arrivarono tre giovani: Enzo Maresca, Davide Baiocco e Marco Marchionni. La panchina venne affidata ad Andrea Agostinelli.

Partimmo alla grande e all'esordio vincemmo 2-1 al «Rigamonti» contro il Brescia. In quella partita, contro la mia amata ex squadra, misi a segno un

eurogol: lancio lungo, stop, mi girai col tacco eludendo l'intervento dei difensori e di sinistro la piazzai all'incrocio dei pali. La domenica successiva vincemmo 2-0 in casa contro l'Udinese balzando in vetta alla classifica insieme all'Inter. Piacenza primo a punteggio pieno, come i nerazzurri. Sembrava il preludio di un anno d'oro e invece dalla terza giornata cominciò un vero e proprio calvario: due punti nelle successive otto gare. Vittoria di misura sul Torino, poi ancora male: due punti in nove partite, successo col Bologna e altre tre sconfitte consecutive. Alla ventesima giornata nel frattempo Gigi Cagni aveva preso il posto di Agostinelli in panchina. Ormai però era troppo tardi. Forse se quel cambio fosse stato deciso prima avremmo potuto salvarci. Misi a segno 14 gol ma non bastarono. Terzultimo posto e retrocessione in Serie B.

Perugia

Era giunto il momento di lasciare Piacenza. Il mio procuratore mi disse che l'Ancona neo promosso era interessato. Decisi di accettare, pur sapendo che avrei dovuto cambiare vita. Sia a Brescia sia a Piacenza infatti, facevo avanti e indietro al campo d'allenamento continuando però a vivere a Crema con la mia famiglia. Andando a giocare ad Ancona, mi sarei dovuto anche trasferire. Mia moglie ovviamente restò a casa coi bambini, che ormai erano troppo grandi per cambiare scuola, abitudini e amici. Michela aveva 12 anni e Marco andava già all'asilo. Mi sarei trasferito da solo perché la mia intenzione comunque era quella di giocare almeno un altro anno in Serie A. Dopo solo qualche giorno però, iniziai a capire che qualcosa non andava. Problemi societari, dicevano. Era tutto troppo poco chiaro. Alla prima cena dell'anno alcuni miei compagni, che erano lì dalla stagione precedente, si lamentavano per degli stipendi arretrati non pagati. L'antifona non mi piaceva, anche perché ero sempre stato abituato a società serie come Cesena, Brescia e Piacenza in cui tutto funzionava alla perfezione. L'organizzazione sembrava un po' troppo improvvisata, di certo non adatta a un campionato di Serie A. Mi ritrovai un po' spaesato e invece che a giocare iniziai a pensare ad altro. Fu sicuramente anche colpa mia, perché un calciatore deve sempre e comunque restare concentrato solo ed esclusivamente sul campo. Però c'erano davvero troppe cose che non funzionavano. Avevo la testa altrove e sembravo essere un giocatore completamente diverso e nettamente più scarso

rispetto al Dario Hübner che solo due anni prima aveva vinto la classifica cannonieri in Serie A. Disputai la miseria di nove partite – più una in Coppa Italia – senza nemmeno andare mai in gol. Nedo Sonetti, che mi aveva già avuto a Brescia, era subentrato a Leonardo Menichini, ma neppure lui riuscì a sistemare le cose. Impossibile quando a mancare sono le fondamenta. In rosa avevamo anche buoni giocatori, tra cui Maurizio Ganz, Pasquale Luiso, Alessio Scarpi, oltre ai miei fidati compagni di Piacenza, Eusebio Di Francesco e Paolo Poggi, e a un giovanissimo Goran Pandev, allora ventenne. Non mi trovavo bene, degli stipendi neanche l'ombra e a dicembre chiesi di andar via. Come me fecero anche tutti i giocatori sopracitati, eccezion fatta per il macedone. Fu un esodo di massa il nostro, al quale comunque fecero seguito nuovi importanti innesti tra cui spiccavano i nomi di Dino Baggio, Cristian Bucchi e del brasiliano Mario Jardel. L'Ancona però era già spacciato e alla fine dell'anno arrivò ultimo con 13 punti, ben 17 in meno rispetto all'Empoli che lo precedette in classifica.

Andai a Perugia con Di Francesco. In quel mercato invernale, alla corte di Serse Cosmi, arrivarono anche due giocatori molto esperti come Salvatore Fresi e Fabrizio Ravanelli, oltre all'uruguayiano Marcelo Zalayeta. In Umbria giocai solo sei mesi ma fu una piazza in cui mi trovai da dio e che avrei sempre portato nel cuore. Il tutto nonostante la retrocessione che, a distanza di anni ormai, continuo a pensare sia stata immeritata. Nel calcio ogni partita ha una storia a sé: tutti possono vincere con chiunque e allo stesso modo tutti possono perdere contro chiunque. L'errore umano ci può stare, ci mancherebbe, ma quell'anno ce ne capitarono davvero di tutti i colori. Errori troppo banali per essere veri. Ovviamente non posso dire che ci vollero mandare in B ma ci furono sviste arbitrali davvero incredibili. Ricordo ancora un rigore grosso come una casa non concesso a Ravanelli contro la Sampdoria, dopo un salvataggio di mano sulla linea di porta. Solo in quei sei mesi Valerio Staffelli ci consegnò il Tapiro d'oro per ben due volte, uno a me e uno a Zé Maria. «Ma perché sbagliano sempre con voi?» chiedeva. Non sapevamo se ridere o se piangere.

Con gli arbitri avevo un rapporto schietto. Ho preso diversi cartellini rossi per protesta, però ero sempre sincero. Nella mia carriera ho avuto a che fare con tantissimi direttori di gara e, anche se sbagliavano, riuscivo a capire quando si trattava di un normalissimo errore o meno. Quello che mi faceva andare su tutte le furie era quando fingevano di non vedere. Mi sentivo preso

in giro. Ne ho presi molti a male parole e anche loro hanno fatto lo stesso con me, a volte anche in modo amichevole, come ad esempio accadde una volta con Fiorenzo Treossi. «Ma che cazzo fischi?» gli urlai dopo che mi fermò a causa di una dubbia posizione di fuorigioco, per me inesistente. Cinque minuti più tardi però sbagliai un gol clamoroso e lui si prese la rivincita: «Oh Hübner, invece di rompermi i coglioni, pensa a far gol va'». Non riuscii a trattenere la risata. 1-1 palla al centro. Era tra i più bravi e come lui ricordo anche Graziano Cesari e Stefano Braschi, entrambi di livello. I più insopportabili invece erano quelli che con me facevano i fenomeni perché giocavo in una «piccola», mentre con altri abbassavano le orecchie, prendendosi ogni tipo di insulto senza fiatare.

Quando arrivai a Perugia la squadra non era messa bene, ma nonostante navigasse in cattivissime acque, i tifosi dimostrarono un immenso attaccamento alla maglia e non ci contestarono mai. Disputammo un buon girone di ritorno e alla fine, dopo tre vittorie consecutive nelle ultime tre giornate contro Juventus, Roma e Ancona, arrivammo a giocarci la permanenza in A con la Fiorentina, che si era classificata sesta nel campionato di Serie B. Prima di scoprire il nome del nostro avversario però dovemmo attendere quasi un mese. Ancora oggi sono convinto che quel lungo stop senza impegni ufficiali abbia influito in maniera negativa sulla resa nel doppio confronto con i viola. Perdemmo 1-0 in casa e pareggiammo 1-1 a Firenze retrocedendo in B a conclusione di un'annata davvero maledetta, sicuramente la più brutta della mia carriera.

Era il Perugia di Luciano Gaucci, personaggio sicuramente eclettico ma buono di cuore. Quando ebbi l'occasione di incontrarlo ai tempi di Fano, l'unica cosa che sapevo era che fosse «l'uomo del ritiro», perché non appena la squadra andava male mandava tutti in raduno forzato. A Perugia invece accadde il contrario. Eravamo noi giocatori a voler andare in ritiro. Sapevamo che stavamo facendo bene, ci mancava poco per salvarci ed eravamo convinti che in quel modo avremmo potuto trovare la concentrazione necessaria a raggiungere il nostro obiettivo. Era stupito: «Ragazzi, ma davvero volete andare in ritiro? Guardate che per me va bene così, non siete obbligati». «Stia tranquillo Pres, per noi non è una punizione. Vogliamo prepararci bene perché ci crediamo.» Nonostante le dicerie, era una persona a modo e non era per nulla arrabbiato, solo deluso per il trattamento che ci stavano riservando.

Anche mister Cosmi da fuori sembrava una persona burbera. All'interno

dello spogliatoio invece era tutto fuorché duro e scontroso. Chi come me arrivò a gennaio, riuscì ad ambientarsi con molta facilità perché il suo era un calcio semplice ed efficace. Tanti movimenti facili e giocate veloci. Era uno stile di gioco che piaceva molto anche a noi calciatori. Se devo pensare a una sua particolarità, quella riguarda sicuramente la dieta che riservava alla squadra. C'erano tanti stranieri in gruppo e forse proprio per questo con lui in ritiro avevamo a disposizione un ricco buffet e non il solito menu triste e insipido. Sia a Norcia in ritiro, sia durante il campionato, potevamo scegliere di mangiare quello che volevamo. Avevamo a disposizione una tavola imbandita con una gran varietà di pietanze. La scelta era davvero vasta: si andava dall'insalata al dolce, ma era possibile trovare anche pasta, riso, formaggio, pollo o altri tipi di carne così da assecondare anche chi, per questioni religiose, non poteva ad esempio mangiare il maiale. Come bevande, oltre all'acqua, aranciata, vino e birra. Di tutto e di più. Ci dava la libertà di bere e mangiare ciò che volevamo, poi ovviamente stava a ciascuno di noi, da buoni professionisti, fare delle scelte oculate. In campo ci saremmo dovuti andare comunque, e non era di certo nel nostro interesse abbuffarci di cibo.

Tra i tanti stranieri del Perugia, quello che aveva tutti i riflettori puntati addosso era sicuramente Saadi Gheddafi, terzogenito di Mu'ammarr Gheddafi, ex leader *de facto* della Libia. Era una persona tranquilla ed era lui stesso il primo che desiderava essere trattato come tutti gli altri. In allenamento, se c'era da entrare duri, si entrava. Tecnicamente era molto dotato, gli ho visto fare cose che nemmeno io ero in grado di fare. Non aveva però forza fisica e velocità necessarie a diventare un vero calciatore, ma era uno di noi e all'interno del gruppo ci stava benissimo.

Gli feci scoprire la grappa. Ogni volta che andavamo in ritiro a Norcia, specialmente la sera, dopo cena, ero solito prendere il caffè e un bicchierino di acquavite barricata, fumando una bella sigaretta. La prima volta che mi vide, passò, mi guardò un po' stupito ma non mi disse nulla. La seconda volta idem. Il terzo giorno si fermò: «Mister Hübner!» Mi chiamava sempre in quel modo. «Dimmi Saadi.» L'italiano lo parlava, non benissimo, ma comunque si faceva capire. Il traduttore agli allenamenti o alle partite non se lo portava mai dietro, chi invece lo seguiva come un'ombra era il suo preparatore atletico. Teneva molto al suo miglioramento fisico e ad aiutarlo in questo poteva contare anche su un altro personaggio: Ben Johnson, che a Perugia

vidi un paio di volte. Proprio lui, l'ex velocista canadese di origini giamaicane, campione del Mondo indoor dei 60 metri piani nel 1985, squalificato per doping alle Olimpiadi di Seul '88, quando risultò positivo dopo aver fatto registrare il record mondiale nella finale dei 100 metri.

Si sedette accanto a me. «Coffee?» mi chiese indicando il bicchiere di grappa. «No, Saadi, è grappa!» «Cosa è grappa, mister?» L'inglese non lo sapevo, quindi mi arrangiavo: «Grappa è alcol: vino, vitigno, uva, uva spremuta, molto buona. Vuoi?» «Yes, yes. Voglio assaggiare.» Chiamai la cameriera e ne ordinai un mezzo bicchiere per lui. Quando gli arrivò, prima l'annusò e poi la assaggiò. «Good, good. Buono, buono.» Gli era piaciuta. Da quella sera, ogni volta che andavamo in ritiro, a bere l'acquavite barricata insieme a me c'era un compagno in più.

Gli piaceva proprio e così un giorno decisi di regalargliene una davvero buona. Papà non poteva più seguirmi allo stadio come prima, però quando giocavo nei pressi di Trieste non mancava mai. In occasione di Udinese-Perugia, mi portò due stecche di sigarette che prese in Slovenia e due bottiglie di grappa fatta in casa, sempre in Slovenia. Alta qualità, però anche molto forti. Una di queste la regalai a Saadi. In albergo eravamo sempre suddivisi su due piani, uno riservato a noi e uno – quello superiore – riservato esclusivamente a lui. Se in ritiro ci andavamo il sabato, già dal martedì mandava alcuni dei suoi uomini a controllare che la struttura fosse okay. Salii di un piano, salutai le guardie e bussai alla porta della sua stanza. «Oh, mister Hübner», mi accolse con calore. «Saadi, grappa slovena. Fatta in casa. Buona buona.» «Thank you, thank you.» La mise via, giocammo contro l'Udinese pareggiando 1-1, mi fermai a Crema e il martedì rientrai a Perugia per gli allenamenti. Con Serse Cosmi la convocazione era sempre la stessa: alle due e mezza puntuali nello spogliatoio. Non gliene fregava niente del resto, alle 14.30 bisognava essere pronti, punto e stop. Arrivai verso l'una e tre quarti e mi feci fare il solito massaggio post-guida contro il mal di schiena. Iniziai a cambiarmi ma guardandomi in giro mi accorsi che mancava Saadi. Strano. Erano le due e venticinque e non era ancora in spogliatoio. Pensai al peggio. «E se gli avesse fatto male la grappa che gli ho regalato?» Era pur sempre un prodotto fatto in casa e con l'alcol etilico non si scherza mai. Ovviamente non potevo dire nulla e per cinque minuti sudai freddo. Chi avrebbe avuto il coraggio di dare delle spiegazioni ai suoi uomini? Stavo perdendo le speranze, poi finalmente alle due e mezza spaccate si aprì la porta dello

spogliatoio: era lui. «Mister Hübner, very good! Grazie.» Non poteva capire, ma quelle sue parole per me furono un enorme sollievo.

Ovviamente giocare con Saadi Gheddafi portava anche a dei vantaggi, almeno dal punto di vista logistico. Invece di prendere l'aereo, viaggiavamo a bordo di un charter di sua proprietà. In volo però ero terrorizzato. D'altronde, se qualcuno avesse voluto fargli del male, poteva sapere con grande precisione dove si trovasse. E di conseguenza, se fosse accaduto qualcosa, ci saremmo andati di mezzo anche noi. Non vedevo l'ora di atterrare. A quel punto tutte quelle comodità si trasformavano in goduria. Con lui ad esempio non abbiamo mai dovuto fare un check-in. Spettacolo.

I suoi uomini tenevano d'occhio anche gli stadi. Ogni volta che giocavamo, c'erano sempre cinque persone all'interno dell'impianto, cinque all'esterno e, nel caso fossimo in casa, altri cinque al Parco «Chico Mendez», adiacente al «Renato Curi». Tutti in borghese e ovviamente tutti armati.

Saadi era una persona molto generosa. Oltre a regalarci una valanga di buoni benzina – essendo lui proprietario della Tamoil – un giorno decise di esagerare. Eravamo nella settimana che ci avrebbe portato a Perugia-Juventus, terzultima giornata di campionato. Io ero fermo. Mi ero stirato all'adduttore e quella partita non l'avrei giocata. Il giovedì Saadi entrò nello spogliatoio e fece il grande annuncio: «Ragazzi, se domenica vinciamo con la Juve e gioco almeno un minuto, regalo a tutti una Smart Forfour». Intervenne subito Cosmi: «Va bene Saadi, andata: se vinciamo, ti butto dentro. Promesso». La domenica poi le cose si misero davvero bene. «Codrea per Ravanelli, veronica su Iuliano e sinistro sontuoso nel sette alla destra di Buffon. Imprendibile», fu il commento di Mario Mattioli a *Novantesimo minuto*. *Penna Bianca* aveva messo a segno il classico gol dell'ex, proprio lui, perugino doc che aveva deciso di chiudere la carriera nella squadra della sua città. Al 49' Perugia 1, Juventus 0. In tribuna apparve anche uno striscione con la scritta «È l'ora di Al Saadi». «Cosmi si identifica nella curva e butta dentro Saadi Al Gheddafi», proseguì Mattioli, «primo giocatore libico nel nostro campionato.» L'aveva buttato dentro per davvero. Vincemmo 1-0 e negli spogliatoi scoppiò la festa.

Serie A 2003/2004 – Giornata 32

Domenica 2 maggio 2004

Stadio «Renato Curi», Perugia

PERUGIA – JUVENTUS 1-0

MARCATORI: 49' *Ravanelli (P)*.

PERUGIA: *Kalac, Coly, Nastos, Fresi, Fabiano, Zé Maria (89' Fusani), Codrea, Obodo, Di Francesco, Brienza (18' Bothroyd, 75' Gheddafi), Ravanelli. All. Cosmi (A disp.: Pardini, Ignoffo, Manfredini, Gatti).*

JUVENTUS: *Buffon, Thuram, Ferrara, Iuliano, Pessotto (57' Budjanskij), Zambrotta, Maresca (57' Miccoli), Appiah, Nedved (54' Camoranesi), Del Piero, Trezeguet. All. Lippi (A disp.: Chimenti, Tudor, Legrottaglie, Di Vaio).*

ARBITRO: *Pieri di Lucca.*

ESPULSI: *Ferrara (J) al 74' per doppia ammonizione.*

AMMONITI: *Appiah (J).*

«Saadi, ora vogliamo le Smart», gli gridavamo tutti. «Tranquilli ragazzi, ci mancherebbe.» Di Francesco conosceva il proprietario di un concessionario di Roma che ce le avrebbe fornite, poi a saldare ci avrebbe pensato Saadi. L'ordine era di trenta Smart, così da far felici tutti: giocatori, staff e anche i magazzinieri. Eravamo già pronti a ricevere la nostra bella macchinina nuova di pacca ma un articolo di giornale rovinò tutto. La notizia del maxi regalo di Saadi divenne di dominio pubblico e la Toyota, sponsor istituzionale del Perugia, chiamò subito Gaucci lamentandosi. Se proprio avesse voluto regalarci trenta auto, che fossero almeno delle Toyota. Il presidente a quel punto non poté fare altro che comunicarlo a Saadi. «No, ho promesso in regalo le Smart», rispose lui, «e le Smart devono essere. Quando do una parola, non me la rimangio. Mai.» Si arrabiò molto e alla fine non ci regalò nulla. Fu un vero peccato ma, come era giusto che fosse, nessuno se la prese con lui.

Mantova

Avevo superato i 37 anni e, oltre a essere demoralizzato dalla retrocessione, ero anche mentalmente stufo di giocare a certi livelli. Non avevo più gli stimoli necessari a proseguire, almeno in Serie A.

Di fuoriclasse in carriera ne ho incontrati davvero tanti. Ho avuto l'onore di giocare con e contro di loro. Ronaldo e Zidane erano i più forti di tutti. Letteralmente di un altro pianeta. Ricordo ancora un'azione in cui i due Filippini cercarono per una quindicina di secondi di portar via la palla a *Zizou*. Gli girarono attorno come dei forsennati, poi si arresero. Ero lì a pochi metri e restai allibito. *Il Fenomeno* invece dribblava in un battito di ciglia, in quell'attimo esatto in cui le palpebre si chiudono. Aveva una velocità di gambe impressionante, una tecnica sopraffina e sotto porta era freddissimo. Sovraumano. Se non avesse avuto quei guai fisici che lo hanno martoriato, avrebbe potuto battere tutti i record e i record di tutti.

Da attaccante ovviamente le più grandi battaglie le ho combattute contro i difensori. Era difficilissimo segnare soprattutto quando in campo c'era gente come Nesta, Mihajlovic', Stam, Cannavaro, Thuram, Aldair, Bergomi, Ferrara e Montero. Nesta in particolare era pulitissimo, tanto abile da riuscire a rubare palla senza nemmeno toccare l'avversario. Non si attaccava neppure alla maglia, non ne aveva bisogno.

Sembrerà strano ma tra i difensori più forti che abbia mai incontrato c'è n'è uno che non ha un nome altisonante come quelli sopracitati. Colpa di un

ginocchio troppo fragile che ne ha minato la carriera. Si chiama Nicola Boselli detto *il Boss*, ed è stato mio compagno di squadra ai tempi del Piacenza. Elegante ed efficace come Nesta, sulla sua strada ha trovato solo tanta sfortuna. Un infortunio dopo l'altro, un anno dietro l'altro. Noi tutti però lo sapevamo che non era secondo a nessuno. Era una forza della natura in campo e lo era anche con il joystick in mano. Un fenomeno dei videogiochi. Mi contagiò a tal punto da farmi diventare un grande appassionato di videogame, uno in particolare: *Command & Conquer: Red Alert*. Perdevo ore e ore dietro a quel gioco. Ovviamente però, per qualsiasi dubbio potevo contare sul *Boss*, una bibbia della realtà virtuale.

Ovunque andassi, contro qualunque squadra giocassi, un difensore fortissimo lo incontravo sempre. L'unica possibilità che avevo era quella di anticiparlo sul tempo. Dovevo avere la fortuna di capire prima di lui in che direzione andasse la palla, altrimenti non c'era alcuna possibilità di portargliela via.

Però anch'io ero considerato un piccolo eroe da qualcuno, soprattutto da chi giocava al Fantacalcio. Ero la fortuna dei fantallenatori: costavo poco e rendevo al massimo e poi andavo quasi sempre in gol. Più tre fisso. Scherzi a parte, so che Alberto Gilardino era un mio ammiratore. Piacevo anche a Mario Balotelli. Mi hanno riferito che veniva al «Rigamonti» solo per vedermi giocare. E poi c'era Paolo Maldini, che nel tunnel degli spogliatoi, finita la partita, spesso mi chiedeva la maglia.

Non potevo dirgli di no, perché era un monumento del calcio mondiale, perché sapeva farsi apprezzare sia come avversario sia come uomo ma soprattutto perché mio figlio era tifosissimo del Milan e lo era diventato proprio grazie a una sua maglia.

Una mattina mia moglie uscì per andare a far la spesa e mi ritrovai a casa da solo con Marco, che al tempo aveva tre anni e mezzo. Non sapevo più cosa inventarmi per farlo divertire e così lo portai nel mio studio dove c'era un armadio in cui custodivo tutte le mie vecchie maglie oltre a quelle scambiate nel corso della carriera. Decine di maglie. «Vieni Marco, ora guardiamo tutte quelle che abbiamo, le indossi e mi dici qual è la tua preferita.» Al tempo infatti non tifava ancora nessuna squadra. Iniziammo da quella bianconera del Cesena, poi toccò in successione a quelle di Udinese, Bologna, Lazio, Roma, alle tre dell'Inter – nerazzurra classica, bianca con la riga nerazzurra e gialla – della Juventus e infine a quella del Milan. Era la

maglia rossonera numero 3: Paolo Maldini. Non appena la indossò, mi chiese subito di che squadra fosse. «Questa è del Milan, Marco.» «Allora io sono del Milan papà, tifo Milan.» Da quel giorno, ogni volta che andavo a giocare, quando tornavo la domanda era sempre e solo una: «Papà, cos'ha fatto il Milan?»

Il regalo più grande però glielo feci qualche anno più tardi, nel 2008. I rossoneri avevano appena vinto la Champions League ad Atene e verso marzo chiesi a Bonera, che ormai era lì già da un paio di stagioni, di poter andare a fargli visita a Milanello. Era il Milan dei campioni. Quando entrammo, ci fecero avvicinare fino al campo principale. Mister Ancelotti vide mio figlio bardato di rossonero dalla testa ai piedi e gli si avvicinò. «Come va Marco, tutto bene?» «Certo mister, benissimo!» Era super emozionato e in tasca aveva un foglietto da mostrare proprio a Carletto. «Mister», dissi io, «guardi che questo ieri sera ha fatto la formazione da schierare in Champions.» A quel punto Ancelotti lo prese in disparte e andò a sedersi in panchina insieme a lui. Dida, Maldini, Nesta, Serginho, Pirlo e davanti Pippo Inzaghi, che al settantesimo avrebbe dovuto lasciare spazio a Ronaldo. Ancelotti allora chiamò *il Fenomeno*: «Ronnie, vieni qua. Guarda che faccio partire Pippo titolare, però tieniti pronto perché al settantesimo entri». «Ok mister, pensavo di giocare un po' di più ma va bene così», rispose Ronaldo facendosi una bella risata. Il sorriso più bello però era quello di Marco, al quale ovviamente gli sembrava di sognare a occhi aperti.

Conoscevo bene Ciaschini, il vice di Ancelotti che mi aveva allenato a Fano. Fu proprio lui a dirmi che quel foglietto su cui era scritta la formazione venne poi appeso dal tecnico rossonero all'interno dello spogliatoio, dove ci rimase per almeno due mesi.

Conclusa l'esperienza di Perugia, andai in vacanza con l'idea di cambiare e a giugno ricevetti la chiamata di Fabrizio Lori, presidente del Mantova. Con me fu sincero fin da subito: «Siamo una neo promossa in C1 ma vogliamo fare le cose per bene. È il secondo anno che faccio il presidente, di calcio non me ne intendo molto, ma il desiderio è quello di costruire qualcosa di importante. Mi hanno detto che, oltre a essere un grande attaccante, sei anche un'ottima persona e per questo vorrei che accettassi quantomeno di prendere in considerazione la mia offerta». «Ci mancherebbe», risposi io, «parlare non costa nulla.» Lo raggiunsi a Mantova e in dieci minuti trovammo l'accordo. Era quasi ora di pranzo e mi chiese di trattenermi. Accettai, ma non avrei mai

immaginato che al ristorante non ci saremmo andati in auto. Mi aveva appena fatto visitare lo stadio «Danilo Martelli» – che tra l'altro avevo molto apprezzato – quando sentii un rumore assordante. Alzai gli occhi al cielo e vidi un elicottero pronto all'atterraggio. Era il suo elicottero. «Dai che andiamo a mangiare.» «Ma come a mangiare?» risposi stupito. «In elicottero?» Andammo davvero a pranzo e io me la feci addosso. In aereo soffrivo ma dell'elicottero avevo proprio il terrore.

Quello di Mantova fu un anno stupendo, durante il quale mi divertii come un matto, anche perché ottenemmo la promozione in Serie B. La squadra d'altronde era davvero forte e il gruppo molto unito. Lori, che riponeva tanta fiducia in me, mi chiese consigli anche in fase di allestimento della rosa. «Dario, dimmi un giocatore con il quale ti sei trovato bene e che potrebbe darci una mano.» «Paolo Poggi», risposi senza esitare. «Insieme a Piacenza abbiamo fatto faville.» Giocai poco perché l'età ormai era quella che era però eravamo una squadra davvero tosta, agli ordini di un ottimo allenatore come Domenico «Mimmo» Di Carlo. Bravissimo e al tempo stesso anche molto teso. Ci teneva sempre sull'attenti visto che noi giocatori, al contrario, eravamo rilassatissimi. Alla fine però il nostro si rivelò un equilibrio perfetto e vincente. A Mantova in particolare, trovai una fame di calcio allucinante e poi la tifoseria era gemellata sia col Brescia sia col Cesena. Meglio di così!

Chiudemmo la stagione regolare al secondo posto e riuscimmo a conquistare la promozione in B tramite i Playoff, vincendo in semifinale contro il Frosinone e in finale nel doppio confronto col Pavia, in quello che era ribattezzato il derby dell'Oltrepò lombardo. La gara di andata l'avremmo giocata in trasferta, al «Fortunati», ma a parte la curva – che ovviamente era di marca azzurra – il resto dello stadio era pieno di mantovani. Sembrava di essere in casa. Vincemmo 3-1 a Pavia e 3-0 a Mantova in un «Martelli» tutto esaurito. Fu un grande trionfo. Dopo tanti anni, vidi di nuovo una città in festa per le gesta della sua squadra di calcio. Fu emozionante come la prima volta a Fano.

Serie C1 2004/2005 – Finale Playoff (Gara di andata)

Domenica 12 giugno 2005

Stadio «Pietro Fortunati», Pavia

PAVIA – MANTOVA 1-3

MARCATORI: 19' Sciaccaluga (P), 50' Caridi (M), 76' e 89' Noselli (M).

PAVIA: Bressan, Preite, Urbano (86' Gorini), Bandirali, Todeschini (77' Ciullo), Ceccarelli (62' Nossa), Papini, Sciaccaluga, Cardamone, Chiaretti, Zizzari. All. Torresani (A disp.: Reggiani, Lunardini, Ferretti, Colantoni).

MANTOVA: Bellodi, Mezzanotti, Notari, Cioffi, Lanzara (83' Simoni), Tarana, Todea, Gelsi, Caridi, Hübner (65' Noselli), Poggi (72' Contadini). All. Di Carlo (A disp.: Milan, Pellegrini, Liendo, De Poli).

ARBITRO: Orsato di Schio.

ESPULSI: 84' Di Carlo (M), 94' Gorini (P) e Noselli (M).

AMMONITI: Todeschini e Ceccarelli (P); Tarana e Noselli (M).

Serie C1 2004/2005 – Finale Playoff (Gara di ritorno)

Domenica 19 giugno 2005

Stadio «Danilo Martelli», Mantova

MANTOVA – PAVIA 3-0

MARCATORI: 2' e 6' Graziani (M), 8' Lanzara.

MANTOVA: Bellodi, Mezzanotti, Notari, Cioffi, Lanzara (69' Pellegrini), Tarana, Gelsi, Spinale, Caridi (76' Contadini), Poggi (73' Hübner), Graziani. All. Di Carlo (A disp.: Milan, Simoni, Todea, De Poli).

PAVIA: Bressan, Preite, Urbano, Bandirali, Gambadori (63' Todeschini), Lunardini, Sciaccaluga, Fasano (83' Ceccarelli), Chiaretti, Zizzari, Cardamone (87' Convertino). All. Torresani (A disp.: Reggiani, Nossa, Ferretti, Colantoni).

ARBITRO: Ciampi di Roma.

AMMONITI: Notari e Mezzanotti (M).

Dilettanti

Conquistata la promozione in B, dopo 17 stagioni, decisi di fermarmi col calcio professionistico. Per andare a Mantova, dovevo percorrere tutti i giorni 216 km, 108 ad andare e 108 a tornare. Alla lunga divenne estenuante, soprattutto perché solo da Cremona a Mantova ci impiegavo un'ora e mezza per colpa del traffico. Non ne avevo più voglia. Il giorno che mi pesava di più era il venerdì, quello del «bagno e massaggi». Giocavamo a torello, poi a calcio-tennis e infine potevamo andare in acqua oppure a farci fare un massaggio. Più di un'ora e mezza di strada per non far nulla e un'altra ora e mezza per tornare indietro. Diventavo matto. Mentalmente ero arrivato. E così, nonostante fossi felice e nonostante il presidente Lori volesse trattenermi, decisi di smettere.

Partii per le mie solite vacanze facendo una promessa a me stesso: il prossimo anno mi diverto e basta, vado a giocare tra i Dilettanti. Il mio nome andava ancora forte a Brescia e non appena si sparse la voce circa la mia intenzione di scendere in Serie D, mi chiamò il presidente del Chiari, Gianfranco Berardi. Non avevo idea di come potesse essere diventato il mondo del dilettantismo. In tutti quegli anni tra i Pro mi ero abituato molto bene e dalla stagione in Interregionale con la Pievigina erano trascorsi ben diciassette anni. Potevo solo immaginare. Tornare indietro era un po' strano, però volevo divertirmi. Desideravo anche vincere ovviamente, ma senza pensare a nulla.

Il calcio dilettantistico comunque sa essere anche ostico. Spesso infatti giocavo su terreni assurdi, cambiandomi in spogliatoi dove i dirigenti avversari lasciavano apposta il riscaldamento acceso a giugno, solo per sfianarti. Mi allenavo tre volte a settimana e la domenica mettevo i soldi della benzina per andare in trasferta. Un altro mondo, che ho amato allo stesso modo dei grandi palcoscenici. Tutte le società in cui ho giocato sono state importanti per me, perché ho avuto la fortuna di incontrare personequisite che mi hanno dato qualcosa aiutandomi a crescere. Per questo sarò sempre riconoscente a chi ha camminato e corso al mio fianco.

Per essere in Serie D eravamo un gran bella squadra: c'eravamo io, mio cognato Federico Cantoni – che in C aveva indossato maglie importanti come quelle di Pergocrema e Sassuolo – e Giovanni Stroppa, al suo ultimo anno da calciatore dopo l'esperienza a Foggia. La stagione iniziò nel migliore dei modi, eravamo stabili nei piani alti della classifica, Chiari sognava già la promozione tra i Pro ma a ottobre finì tutto. Il presidente ebbe gravi problemi personali e abbandonò la squadra.

A novembre dunque, dopo 9 gol in 7 presenze col Chiari, approdai al Rodengo Saiano, altra realtà del bresciano di Serie D. Con quella maglia misi a segno 9 gol fino al termine della stagione.

Nella quarta serie mi allenavo ancora tutti i giorni e sinceramente mi ero stufato. Ormai avevo quasi 39 anni e così decisi di scendere di un'altra categoria. Andai a giocare all'Orsa Corte Franca di Iseo, sempre nel bresciano. L'Eccellenza era una categoria che apprezzavo molto perché non c'erano i fenomeni ma non c'era nemmeno gente scarsa. Mi sembrava di aver trovato il giusto equilibrio: tre allenamenti a settimana, due giorni liberi, più la partita della domenica. A Iseo mi divertii molto perché mi ritrovai in un ambiente sano e spassoso, composto soprattutto da bresciani con i quali ho sempre avuto un grande feeling. Furono tre anni molto belli quelli che trascorsi in riva al lago e anche molto prolifici da un punto di vista realizzativo visto che, nonostante avessi 40 anni ormai, riuscii a mettere a referto 58 gol in 64 gare.

Tutto bello, eccezion fatta per la squalifica che mi presi proprio all'Orsa Corte Franca. Era il periodo in cui scoppiò la polemica degli ex giocatori di Serie A, B o C che, pur di continuare a guadagnare cifre importanti – magari in nero – decidevano di andare a giocare tra i Dilettanti. Ovviamente il mio nome era uno dei più altisonanti e l'Ufficio Indagini decise di effettuare un

controllo proprio nei miei confronti. In sede arrivò la convocazione a me e ai miei dirigenti: di lì a poco avremmo dovuto presentarci alla FIGC a Milano per essere ascoltati. Volevano vederci chiaro sui compensi che percepivo. Quando me lo comunicarono, cascai dalle nuvole. «Ma quale nero? Mi date solo un rimborso spese.» «Sì, però non ci credono», mi disse il segretario. «Quindi ora scriviamo nero su bianco che ti diamo anche un tot se andiamo ai Playoff e un altro tot se andiamo in Serie D.» Firmai quel foglio poco prima di essere ricevuto in FIGC, perché mi fidai e perché mi spiegarono che era il giusto modo per convincere la commissione. «Va bene, okay. A me queste cifre non cambiano la vita. Ho sempre firmato contratti e se mi dite di firmare, firmo.» Non l'avessi mai fatto, ignorante io. Un calciatore dilettante, per regolamento, non può sottoscrivere alcun tipo di contratto. Mica lo sapevo. Con quelli dell'Ufficio Indagini fui sincero, come sempre: «A dir la verità, gioco solo perché mi piace. Ho trovato un bell'ambiente, nuovi amici, mi diverto, mi danno un rimborso spese e son contento così». Uscii dallo stanzino e al mio posto entrarono il presidente, il direttore generale e il segretario della società. Parlarono per qualche minuto, dopodiché tirarono fuori quel famoso foglio che avevo firmato, dove erano riportate le cifre che mi avrebbero dato in caso di conquista dei Playoff o promozione. Era un contratto bello e buono ed era illegale. In poche parole, ignoravano il regolamento. Gli addetti dell'Ufficio Indagini però non potevano far finta di nulla e dovettero mettere tutto agli atti. Passarono una ventina di giorni, poi ci comunicarono la decisione: un anno di squalifica. Un anno. Per un anno intero non avrei potuto più giocare a pallone a causa di uno stupido foglio che avevo firmato su consiglio della società solo qualche giorno prima del colloquio. Assurdo. Ero incazzato nero. «Ma com'è possibile che non sappiate le regole?» Era prima di tutto colpa mia perché non mi ero informato, andando sulla fiducia. E invece sbagliai a fidarmi. Facemmo ricorso e accettarono di ascoltarci nuovamente. Verso i primi di novembre ci recammo al CONI a Roma. «Signor Hübner...», non sapevano cosa dirmi. Ero nel torto però avevano compreso la situazione. «Allora, ho sbagliato», dissi loro, «però l'ho fatto in buona fede. Sono sempre stato abituato a firmare contratti, non ci ho proprio pensato. Se devo pagare, pago, perché l'ignoranza si paga, però, ripeto, da parte mia non c'era alcuna cattiva intenzione.» «Va bene, signor Hübner, può andare.» Dopo di me entrarono nuovamente il segretario, il presidente e il direttore generale. Si presero una

bella ramanzina per l'errore commesso, oltre a qualche anno di inibizione e un'ammenda di migliaia di euro. Quando uscirono, la commissione mi invitò nuovamente a entrare nella stanza. «Abbiamo preso una decisione: la pena è dimezzata a sei mesi. Li ha già quasi tutti scontati, quindi dalla prima giornata del girone di ritorno può tornare in campo.»

Finalmente. Ero contento soprattutto che avessero capito. In quel periodo comunque, per non star fermo, andai a giocare in una squadretta dell'oratorio. Non potevo rinunciare allo sport, credo sia la cosa più bella che ci sia: fa bene alla mente e alla salute. Non mi sono mai rinchiuso in palestra, non lo farò mai. Finché potrò correre all'aperto, magari col freddo, con l'umidità e con la nebbia, lo farò.

Ricordo ancora una frase che mi dissero durante il mio periodo di squalifica. Ero a Cremosano e stavo partecipando con alcuni amici a un torneo 24 ore di calcio a sette. «Guarda Dario, quello è Matteo Fornaroli, quando rientrerai a Iseo giocherai insieme a lui.» «In che senso giocherò insieme a lui? Al massimo sarà lui a giocare con me.» Quel torneo lo avremmo vinto e avrei anche vinto la classifica cannonieri. Giocavo da stopper, quando recuperavo palla avanzavo a metà campo e tiravo: una sentenza. Ancora non lo sapevo ma quel ragazzo, oltre che un mio nuovo compagno di squadra, sarebbe diventato il mio miglior amico. Se c'è ancora un posto nel calcio dove può nascere la vera amicizia, quello è proprio il mondo dei Dilettanti.

Ripresi a giocare, poi alla fine dell'anno salutai tutti. Avevo 42 anni, però mi piaceva ancora tanto il pallone. Seguii il mio nuovo amico Fornaroli e insieme andammo al Castel Mella, squadra del bresciano che militava in Prima Categoria. Pensavano che prendendo me avrebbero risolto tutti i problemi e invece andò malissimo: alla fine della stagione retrocedemmo in Seconda Categoria. Di quell'esperienza ricordo soprattutto un episodio, che a raccontarlo oggi mi fa ancora molto ridere. Ero in panchina perché rientravo da un infortunio. L'arbitro fischiò un rigore a nostro favore ma non essendo in campo appunto, toccava a Fornaroli tirare il penalty. Lo calciò male e il portiere riuscì a pararlo. A fine gara andai subito da lui, prendendolo un po' in giro: «Matteo, ma che diavolo di rigore hai tirato?» «Dario, ma che ne so, il portiere si è mosso e mi ha spiazzato.» «Il portiere? Ti ha spiazzato?» Non avevo mai sentito una frase del genere, scoppiammo tutti in una grossa risata. Avevamo perso ma quella battuta bastò a farci dimenticare la delusione. Era

il bello di giocare in Prima Categoria. Segnai 16 gol in 14 partite.

Ero un po' stanco, a 43 anni volevo smettere una volta per tutte. Poi Barbati, il presidente del Cavenago d'Adda – che militava in Promozione – insistette per avermi. Cavenago dista meno di 8 km da casa mia e decisi di accettare. «Massì, dai.» Un'ultima stagione.

Quell'anno venni espulso per una bestemmia dopo un gol annullato. Era la prima volta che mi accadeva una cosa del genere. Lo stadio era vuoto e si sentì tutto. Se fossi stato a San Siro, come qualche anno prima, l'avrei passata liscia. Ciò che più mi dispiaceva però era aver perso la partita soprattutto per colpa mia, visto che non solo mi ero fatto espellere, ma qualche minuto prima avevo sbagliato anche un calcio di rigore.

Il vero problema era un altro: non mi divertivo più. Ero contento fino alla domenica alle due, poi dalle due alle quattro, quando giocavo, mi arrabbiavo e basta. Non potevo accettare che un ragazzo di 20 anni o poco più rifiutasse di ascoltare i miei consigli. Non che fossi Ronaldo, *il Fenomeno*, però il calcio lo masticavo da un bel po'. Qualcosa che gli potesse tornare utile pensavo di averlo imparato. Quando a un mio appunto mi sentii rispondere: «Forse hai ragione, ma noi è già cinque anni che giochiamo in Promozione», capii che il mio tempo era finito. Il calcio per me era finito. Game over. «Va bene, giocate voi allora.» Misi a segno due gol in sei partite, poi a dicembre appesi le scarpe al chiodo.

Mister

Non fu un addio definitivo al mondo del calcio. Non potrei mai abbandonarlo, non ne sarei capace. Se oggi sono quello che sono lo devo anche e soprattutto al pallone. Decisi di voltar pagina e di passare dall'altra parte della barricata: volevo allenare.

La mia primissima esperienza in panchina fu alla guida dei Giovanissimi del Pergocrema. Era la squadra in cui giocava mio figlio ed era un ritorno alle origini. Mi piaceva. Purtroppo però la società ebbe grossi problemi finanziari e a dicembre lasciai l'incarico. Qualche mese più tardi il tribunale ne decretò il fallimento.

Rimasi un po' fermo, poi il mio amico Matteo Fornaroli, che giocava al Royale Fiore – squadra piacentina di Eccellenza – mi chiese di dargli una mano. Andavo spesso a vederli e quell'anno la situazione era disastrosa. Avevano raccolto 4 punti nelle prime 8 partite e il presidente, Totò Rizzo, decise di affidarsi a me. Arrivai a metà ottobre, riuscimmo a conquistare 9 punti ma a dicembre ne perdemmo tre su tre e venni esonerato. Anche la mia seconda esperienza da allenatore non si concluse nel migliore dei modi.

Nel giugno successivo accettai l'offerta dell'Atletico Montichiari, club bresciano di Serie D del presidente Luciano Daeder. Durai settanta giorni, dopo aver disputato una sola partita nella Coppa Italia di categoria. Il 24 agosto infatti fui sollevato dall'incarico, senza nemmeno iniziare il campionato. Motivazione: divergenze tecniche col presidente. Vedevamo il

calcio in due modi differenti.

Il dilettantismo purtroppo va preso come viene. La verità è che troppo spesso un allenatore non ha la libertà di scegliere chi far giocare. I soldi di uno sponsor o alcune parentele possono essere molto più importanti delle idee di un tecnico. Basta dare un occhio ai settori giovanili. Una volta erano popolati quasi esclusivamente da bambini figli di operai. Oggi invece sembra che a calcio siano in grado di giocare solo i figli degli imprenditori. La verità è che bisognerebbe tornare ai valori di una volta, quando l'unico scopo delle società dilettantistiche era quello di fare aggregazione, di togliere i giovani dalla strada.

Non ho più allenato una Prima Squadra. Da due anni però guido la Rappresentativa Cremasca Under 19 al «Trofeo Dossena», prestigioso torneo di calcio giovanile organizzato in estate a Crema, riservato alle squadre Primavera e Berretti. Come accade per tutti i mister delle formazioni rappresentative, il mio è un lavoro soprattutto di selezione. Per questo il sabato pomeriggio, da gennaio in poi, li passo in giro per i campi con l'obiettivo di scegliere i migliori giovani della provincia.

Mi piacerebbe tornare ad allenare, magari in una Prima Squadra. Penso di avere ancora tanto da dare al mondo del pallone. Nel frattempo ho deciso di accettare la proposta di Fabrizio Lori, il mio ex presidente ai tempi del Mantova, l'ultimo ad aver creduto in me come calciatore.

Alleno l'ASD Verso Onlus – Accademia Fabrizio Lori, squadra composta da atleti con disabilità cognitivo-relazionali, iscritta al neonato campionato di Quinta Categoria. Ovviamente al mio fianco ho diversi collaboratori perché gestire un gruppo di ragazzi disabili va ben oltre al calcio. È una terapia che fa bene al cuore, al mio innanzitutto prima che al loro.

Triplice fischio

Se mi guardo indietro mi accorgo di aver fatto tutto ciò che volevo, nel modo in cui volevo. La soddisfazione più grande però è il toccare ancora con mano l'amore della gente, rimasto intatto nonostante il trascorrere del tempo. Quando torno nelle piazze in cui ho giocato, vengo sempre accolto con affetto e al di là di premi, promozioni o salvezze, credo sia questo il miglior regalo per uno che ha fatto del calcio la sua vita.

Mi mancano gli abbracci dopo un gol, mi mancano anche le sconfitte, perché saper perdere è l'unico modo per imparare a rialzarsi. Non avrei mai immaginato di raggiungere i traguardi che ho tagliato. Fino a 20 anni facevo il fabbro e giocavo in Prima Categoria. A 35 poi ho vinto il titolo di capocannoniere in Serie A. Col Piacenza, mica con la Juve. Il tutto senza rinunciare mai ai piccoli piaceri della vita. In fin dei conti è una e per quanto possibile va goduta.

Anche di Hübner ce n'è solo uno, nel mondo del pallone non esistono eredi. Il *Gallo* Belotti però è l'attaccante che mi piace di più, per come gioca ma soprattutto per come lotta. Ha fame di arrivare, la stessa che avevo io.

«Certe volte dovrei fare come Dario Hübner», canta Calcutta. Non so se qualcuno dovrebbe fare proprio come me, non sono nessuno per dirlo. Di certo tutti possono farcela: è capitato a me e può accadere a chiunque. Questo è poco ma sicuro. Parola del *Bisonte* di Muggia, parola di *Tatanka*.

RINGRAZIAMENTI

Chiedo scusa ai tanti compagni di avventura che non sono riuscito a citare. In particolare a Dino Caramel, Claudio Denich, Ivan Iandi, agli amici della Spiaggia dei Fiori di Fano, alle famiglie Ricci, Bariselli e Crudeli, ai proprietari del «Mike and Fior» e a tutti coloro che hanno condiviso con me parte della loro vita. Non mi sono dimenticato di voi. Vi porto sempre nel mio cuore.

Grazie a Luca Ussia per aver creduto in noi.

Grazie a Laura Biffi e Filippo Medri per averci messo in contatto. Senza di voi probabilmente questo libro non sarebbe mai stato scritto.

Grazie a Rosa, Michela e Marco per avermi aperto le porte di casa.

Grazie a «Rosetta» per averci accolto nelle lunghe mattinate di interviste.

Grazie a Guido Caimmi e all'archivio de «La Gazzetta dello Sport».

Grazie ad Antonella Fassi per aver corretto l'opera. Grazie a Giulia Civiletti e Stefano Losani per averla divulgata.

Grazie a Ugo Zamborlini per la foto di copertina. Grazie alla Panini per le figurine. Grazie a Francesca Invernizzi per essersi presa cura dell'inserito

fotografico. Grazie ad Andrea Bini per la prefazione.

Grazie a tutti coloro che ci hanno supportato nei mesi di stesura.

Grazie a Dario Hübner per la sua immensa disponibilità, gentilezza e bontà d'animo.

Un pranzo insieme a lui equivale a una lezione all'università del calcio e una a quella della vita.

Ho tifato il campione, ho conosciuto l'uomo, ho scritto di entrambi ma soprattutto ho trovato un amico.

«Da piccolo la facevo anch'io la raccolta delle figurine.
Ai miei tempi c'erano ancora i cartoncini, quelli
che si attaccavano all'album col pennino e la colla
da acquistare rigorosamente in tabaccheria».

«Essendo iscritto all'AIC, ogni anno mi spettava un album
Calciatori Panini. Ce lo davano in omaggio con due pacchi
contenenti tutte le figurine necessarie a completarlo.
Non c'erano doppie ed ero sempre sicuro di finirlo».
Dario Hübner

SERIE B
1992-1993
(CESENA)



Dopo essersi laureato capocannoniere nel campionato di Serie C1 con la maglia del Fano, Hübner diventa un calciatore del Cesena. Nella sua prima stagione in cadetteria mette a segno 10 gol in 34 presenze. La squadra, allenata da Gaetano Salvemini prima e Azeglio Vicini poi, si classifica al nono posto.

SERIE B
1993-1994
(CESENA)



Sulla panchina dei romagnoli arriva Bruno Bolchi, detto *Maciste*. Il Cesena chiude in quinta posizione e il bottino di Hübner è di 12 reti in 32 partite.

SERIE B
1994-1995
(CESENA)



Mister Bolchi resta alla guida dei bianconeri anche nella stagione '94/95. La squadra si classifica ottava e Hübner risulta essere il miglior marcatore del Cesena con 15 gol in 33 presenze.

SERIE B
1995-1996
(CESENA)



Marco Tardelli sostituisce Bolchi in panchina e il Cesena chiude al decimo posto. Dario Hübner si aggiudica la classifica marcatori della Serie B mettendo a segno 22 reti in 36 partite.

SERIE B
1996-1997
(CESENA)



Con 15 gol in 31 gare, Hübner è ancora una volta il capocannoniere di squadra. Il Cesena però, che quell'anno cambia guida tecnica per ben tre volte (Tardelli, Marchioro e Ceccarelli-Benedetti), arriva diciottesimo e retrocede in Serie C1.

SERIE A
1997-1998
(BRESCIA)



Hübner viene acquistato dal Brescia di Luigi Corioni, neopromosso in Serie A. Alla sua prima esperienza nel massimo campionato italiano, mette a segno 16 gol in 30 match. La squadra cambia quattro allenatori (Reja, Materazzi, Ferrario e Salvi-Bacconi) ma chiude al quindicesimo posto retrocedendo in B.

SERIE B
1998-1999
(BRESCIA)



Agli ordini di mister Baldini, il Brescia si classifica in settima posizione. Hübner sigla 21 gol in 36 partite, chiudendo al secondo posto nella classifica marcatori dietro al solo Marco Ferrante del Torino.

SERIE B
1999-2000
(BRESCIA)



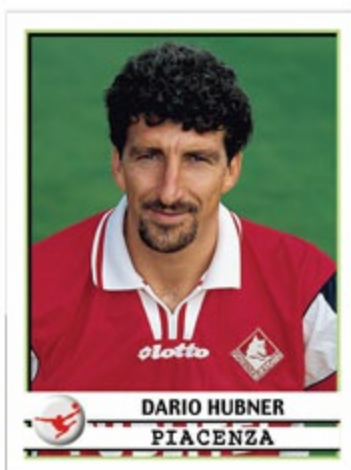
Alla guida delle *Rondinelle* arriva Nedo Sonetti e la squadra conquista la promozione in Serie A grazie alla terza posizione finale. Trascinatore del Brescia è ancora una volta Dario Hübner, che per il secondo anno consecutivo va a segno per ben 21 volte (in 32 incontri).

SERIE A
2000-2001
(BRESCIA)



Al ritorno in Serie A il Brescia può contare su un allenatore del calibro di Carlo Mazzone e, in campo, su un fuoriclasse come Roberto Baggio. Le *Rondinelle* si classificano al settimo posto (a pari merito con l'Atalanta) facendo registrare il miglior risultato di sempre della società bresciana. I gol di Dario Hübner sono 17 (in 31 gare).

SERIE A
2001-2002
(PIACENZA)



Dopo quattro stagioni con la maglia del Brescia, Hübner approda al Piacenza – neo-promosso in A – allenato da mister Novellino. La squadra si salva all'ultima giornata chiudendo in dodicesima posizione anche grazie alle 24 marcature di *Tatanka* (in 33 presenze), che gli valgono il titolo di capocannoniere della Serie A (a pari merito con lo juventino David Trezeguet).

SERIE A
2002-2003
(PIACENZA)



Il successore di Walter Novellino sulla panchina del Piacenza è Andrea Agostinelli. I risultati non arrivano e agli inizi di febbraio il tecnico viene sostituito da Luigi Cagni. Il Piacenza non riesce a risollevarsi e con il sedicesimo posto finale retrocede in Serie B. Hübner mette a segno 14 gol in 27 partite.

SERIE A
2003-2004
(ANCONA)



Dice addio al Piacenza trasferendosi all'Ancona, neopromosso in Serie A. La sua esperienza nelle Marche però dura solo fino al gennaio 2004. Si tratta dell'unica squadra con cui non è mai andato in gol.

SERIE A
2003-2004
(PERUGIA)



Nel mercato invernale, approda al Perugia di Luciano Gaucci sulla cui panchina siede Serse Cosmi. Mette a segno 3 gol in 13 presenze ma la squadra retrocede in Serie B dopo aver perso il doppio spareggio interdivisionale contro la Fiorentina di Emiliano Mondonico. Quella con la maglia del Grifone è l'ultima apparizione di Dario Hübner in Serie A.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

Elvis Costello, *Musica infedele & inchiostro simpatico*

Hubert Reeves, *L'Universo spiegato ai miei nipoti*

Hubert Reeves, *Il mare spiegato ai miei nipoti*

L'Ultimo Uomo. La guida ufficiosa. Europei 2016,

a cura di Timothy Small e Daniele Manusia

Marcella Castellini, Ombretta Rondanini, *Dall'altro lato del cammino*

Laura Lombardo Radice, Chiara Ingraio, *Soltanto una vita*

Guida nba 2016-17, a cura di Mauro Bevacqua

Il Mereghetti. Dizionario dei film 2017

Bill Browder, *Red Notice. Scacco al Cremlino*

Idan Ravin, *A canestro* (2a ediz.)

Lemmy, *La sottile linea bianca. Autobiografia*

Emanuela Maccarani, *Questa squadra.*

La ginnastica ritmica, la mia vita (2a ediz.)

Steven Callahan, *Alla deriva. 76 giorni naufrago nell'Atlantico*

Valerio Braschi, *Mystery Boy. La mia idea di cucina in 100 ricette*

AA.VV., *Le ricette di MasterChef Italia*

Rita Levi-Montalcini, *Elogio dell'imperfezione* (4a ediz.)

George Best, *The Best* (2a ediz.)

Gaetano Savatteri, Giovanni Bianconi, *L'attentatuni. Storia di sbirri e di mafiosi*

Alex Zanardi, *...però, Zanardi da Castel Maggiore!* (2a ediz.)

Cass Pennant, *Congratulazioni*
Roger Dadoun, *Manifesto per una vecchiaia ardente*
Francesco Poroli, *Like Kobe. Il Mamba spiegato ai miei figli*
Franco Brevini, *Così vicini, così lontani. Il sentimento dell'altro, fra viaggi, social, tecnologie e migrazioni*
Gianluca Bavagnoli, Andrea Q, *Il grande libro illustrato delle fobie*
James St. James, *Party Monster. Storia vera e favolosa dei club kids e di un omicidio in discoteca*
AA.VV., *Che cosa ho in testa*
Guida NBA 2017-18, a cura di Dario Vismara
Luca Beatrice, *Zero*
Al Bano Carrisi (con Roberto Allegri), *L'origine del mio mondo. Madre mia*
Francesco Guccini, Francesco Rubino, *Magnifici malfattori. Storia illustrata dei briganti toscani*
Mahmoud Traoré, Bruno Le Dantec, *Partire. Un'odissea clandestina*
Momcilo Jankovic (con Salvatore Vitellino), *Ne vale sempre la pena* (2a ediz.)
Valeria Imbrogno (con Simona Voglino Levy), *Prometto di perderti. Io, Dj Fabo e la vita più bella del mondo* (4a ediz.)
Simone Scipioni, *Al mio paese. La mia cucina tra terra e mare*
Marta Pagnini (con Ilaria Brugnotti), *Fai tutto bene. Come la fatica mi ha insegnato a vincere* (2ª ediz.)
Alberto Forchielli, *Muovete il culo! Lettera ai giovani perché facciano la rivoluzione in un Paese di vecchi* (4ª ediz.)
Edoardo Albinati, Francesca d'Aloja, *Otto giorni in Niger. Un diario a due voci*
Enzo Bearzot, *Il romanzo del vecio. Una vita in contropiede*
Don Andrea Gallo, *Il fiore pungente*
Furio Zara, H-57, *Favole mondiali. 60 storie incredibili per bambini dai 6 ai 60 anni*
Massimiliano Arena, *Io, avvocato di strada*
Karen Green, *Il ramo spezzato*
Perla Ricasoli, *Le perle di Perla*
Edoardo Albinati, *Cronistoria di un pensiero infame*
Stefano D'Orazio, *Non mi sposerò mai!*

(3^a ediz.)

Gino & Michele, Francesco Bozza, *Anche le formiche nel loro piccolo postano* (2^a ediz.)

Rossano Ercolini, *Rifiuti zero. I dieci passi per la rivoluzione ecologica dal Premio Nobel per l'ambiente* (4^a ediz.)

Michael Greger (con Gene Stone), *La dieta che ti salva la vita*

Paola Maraone, Alessandra Di Pietro, *Mammamia!*

Il metodo italiano per crescere bambini felici ed essere genitori sereni

Stefano D'Andrea, *Il padre è nudo. Tutto quello che gli uomini non dicono* (2^a ediz.)

Cristiano Militello, *Cartelli d'Italia (presa in) giro d'Italia in 1000 cartelli* (4^a ediz.)

Il Mereghetti. Dizionario dei film 2019

Dizionario dell'Opera 2019, a cura di Piero Gelli

Amina Sboui, *Prigioniere. Storie di donne, delitti d'onore e Islam*

Roberto Zanda, *La vita oltre. Una storia vera di coraggio e rinascita* (3^a ediz.)

Alberto Toscano, *Gino Bartali. Una bici contro il fascismo* (4^a ediz.)

Stefano Zurlo, *Quattro colpi per Togliatti. Antonio Pallante e l'attentato che sconvolse l'Italia*

Emma D'Aquino, *Ancora un giro di chiave. Nino Marano. Una vita fra le sbarre*

Giorgio Mottola, *Fratelli di truffa. Storie, protagonisti, segreti e metodi di una vera eccellenza italiana*

Luca Di Bartolomei, *Dritto al cuore. Armi e sicurezza: perché una pistola non ci libererà mai dalle nostre paure* (2^a ediz.)

Valter Biscotti, *Pecorelli deve morire. Il processo che ha segnato la prima Repubblica e una nuova pista sui misteri d'Italia*

Alberto Forchielli (con Michele Mengoli), *Fuoco e fiamme. Tutto quello che non ti dicono e devi sapere sul mondo di domani* (2^a ediz.)

Furio Zara, *L'ultima curva. Ayrton Senna. La malinconia del predestinato*

Claudia Riva (con Massimo Poggini), *Massimo Riva vive! La vita rock dello storico chitarrista di Vasco* (3^a ediz.)

Damiano Cunego (con Tiziano Marino), *Purosangue. Il Piccolo Principe, un*

campione a pane e acqua

Arrigo Sacchi (con Luigi Garlando), *La Coppa degli Immortali*. Milan 1989: *la leggenda della squadra più forte di tutti i tempi raccontata da chi la inventò* (7^a ediz.)

Paola Cosmacini, *Un legame sottile. Madame Boivin, Monsieur Tarnier e l'ostetricia*

Costanza DiQuattro, *La mia casa di Montalbano. La storia da romanzo della villa di Puntasecca, da Bufalino a Camilleri* (2^a ediz.)

Marco Carta (con Marco Rettani), *Libero di amare* (2^a ediz.)

Tiziano Gaia, *Stappato. Un astemio alla corte di Re Carlo* (2^a ediz.)

Daniele Condotta, *Uomini vs. Donne. Manuale di sopravvivenza alle relazioni di coppia*

Vittorio Sgarbi, *Diario della capra 2019/20* (5^a ediz.)

Camila Raznovich, *Lo rifarei! Una vita tra i figli dei fiori*

Nina Verdelli, *Breve storia triste (del mondo)*

Leonardo Bonucci, Francesco Ceniti, *Il mio amico Leo* (2^a ediz.)

Federica Angeli, *Il gioco di Lollo* (2^a ediz.)

Robert Greene, *L'arte della seduzione*

Mark Hertsgaard, *La musica e l'arte dei Beatles*

Giovanni Bianconi, *Figli della notte*

Mario Sconcerti, *Storia delle idee del calcio*

Sandro Gamba (con Vanni Spinella), *Il mio basket*

Marco Pastonesi, *Ovalia. Dizionario erotico del rugby*

Minnie Gastel, *Il mito Versace*

Maria Vittoria Alfonsi, *Gianfranco Ferré. L'architetto stilista*

Gian Luigi Paracchini, *Vita Prada*

Matteo Piano (con Cecilia Morini), *Io, il centrale e i pensieri laterali* (3^a ediz.)

Roberto D'Incau, Laura D'Onofrio, *Lessico della felicità.*

33 parole per vivere meglio

Valerio M. Visintin, *EAT.MI 2020. Guida gastronomica etica alla ristorazione milanese*

Are Kalvo, *Norwegian F**k, Il metodo scandinavo per imparare a conoscere la natura. E starne alla larga per sempre*

Sara Cardin (con Tiziana Pikler), *Combatti! Ho scelto di vincere* (2^a ediz.)

Michel Platini, *Il re a nudo*

Annie Mazzola, *Dato che me lo avete chiesto in tantissime. L'inevitabile manuale di sopravvivenza a mode, social e casi umani* (3^a ediz.)

Alessandro Alciato, *Non pettinavamo mica le bambole. Le meravigliose storie delle ragazze della Nazionale*

Gino & Michele, *Il Formipchetti. Dizionario delle Formiche 1990-2020* (2^a ediz.)

Luca Murphy, *Il liceo classico deve morire*

Theodora Lau, Laura Lau, *Oroscopo cinese. La guida all'antica astrologia orientale più venduta al mondo*

Gianluca Spadoni, *Con Vers Azioni. La scuola che sempre sognato*, a cura di Max Damioli

Cristiano Militello, *Cartelli d'Italia 2 (ripresa in) giro d'Italia in 1000 nuovi cartelli* (2^a ediz.)

Andrea Spiri, *L'ultimo Craxi* (2^a ediz.)

Massimo Zamboni, *La macchia mongolica*

Jordi Puntí, *Essere Leo Messi. Esercizi di stile e lezioni calviniane*

Amalia Caratozzolo, *Pene d'amore. Manuale illustrato di sopravvivenza agli ex*

Malena Aguirre (con Simone Toscano), *Io splendo*

Pietro Del Re, *Dalla parte giusta. Donne e uomini che salvano il mondo*

Dario Hübner (con Tiziano Marino), *Mi chiamavano Tatanka. Io, il Re operaio dei bomber di provincia*